

ISSN 1971-1190

# CITTÀ IN MOVIMENTO

Periodico trimestrale di aggiornamenti sociali

**1** Anno II, 2007

CITTÀ IN MOVIMENTO - Periodico trimestrale di aggiornamenti sociali - Anno II, n. 1 2007

Unione degli Assessorati  
alle Politiche Socio-Sanitarie e del Lavoro

---

# CITTÀ IN MOVIMENTO

Periodico trimestrale di aggiornamenti sociali

A CURA DELL'UNIONE DEGLI ASSESSORATI  
ALLE POLITICHE SOCIO-SANITARIE

**1** ANNO II, 2007

Direttore responsabile  
GIACOMO MULÈ

Direzione amministrativa  
ANTONINO DI LIBERTO

Comitato di Redazione  
CLAUDIA VITRANO, MARILENA BONAFEDE, MARCELLA BELLANCA  
LOREDANA TALLARITA, MARCO MARCHESE

Grafica e impaginazione  
ROBERTO LA BARBERA

Sede  
Via Sammartino 95 - 90141 Palermo  
Tel. 091.309628 - fax 091.7828755  
[redazione@unioneassessorati.it](mailto:redazione@unioneassessorati.it)

Stampa  
Tipografia Zangara  
Via Cesare Abba 26 - Bagheria (PA)

## INDICE

Editoriale di <i>Giacomo Mulè</i> .....	p. 3
---	------

### **IL DATO**

MARILENA BONAFEDE La povertà e l'esclusione sociale in Italia .....	p. 7
MARIA PIA AVARA Il fenomeno dei minori dediti all'accattonaggio .....	p. 21
CLAUDIA VITRANO Lavoro e non lavoro in Italia .....	p. 27

### **IL CASO**

SERENA ANGIOLI Nasce a Reggio Calabria l'Osservatorio sull'occupazione e le condizioni di lavoro .....	p. 47
MONICA MARIANI Il web come strumento di incontro per i beneventani all'estero ( <a href="http://www.emigrantibeneventani.it">www.emigrantibeneventani.it</a> ) .....	p. 49
FABRIZIO PORCASI Costruire la "città etica": il progetto RELATE .....	p. 53
MARCO MARCHESI Il portale dell'Unione degli Assessorati cambia volto: rinnovato nella veste grafica e ancora più ricco di servizi .....	p. 57
MARCELLA BELLANCA Unione degli Assessorati: operativa una sede anche a Bruxelles .....	p. 61

### **I CONTRIBUTI**

VANESSA DIOGUARDI e MARIANNA SIINO Il lavoro sommerso in Sicilia: specificità e prospettive future .....	p. 67
CLAUDIA VITRANO Il sistema di <i>welfare</i> in Italia .....	p. 105
LOREDANA TALLARITA Crescere zingari in un contesto metropolitano .....	p. 125

## SEGNALAZIONI

- Giulio Gerbino, *L'integrazione possibile. Formazione, accesso al lavoro, politiche sociali per le fasce deboli*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005 ..... p. 149
- Antonio La Spina, Fabio M. Lo Verde (a cura di), *Le dipendenze in Sicilia. Rapporto finale di ricerca*, Palermo, 2006. .... p. 151
- Michele Mannoia, Zingari. *Che strano popolo! Storia e problemi di una minoranza esclusa*, Edizioni XL, Roma, 2007. .... p. 157
- Paolo Cuttitta, *Segnali di confine. Il controllo dell'emigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano, 2007. .... p. 159
- A. Palumbo, S. Vaccaro (a cura di), *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Mimesis, Milano, 2007. .... p. 161
- Carmelo Bruni, Ugo Ferraro, *Tra due famiglie. I minori dall'abbandono all'affido familiare*, Angeli, Milano, 2006. .... p. 165

EDITORIALE,  
di *Giacomo Mulè*

Questo fascicolo della nostra rivista ospita molti saggi e articoli che tematizzano complessivamente le condizioni di lavoro e di non lavoro nel nostro paese. Fanno da rinforzo a questa generale strutturazione gli approfondimenti sul Welfare, a partire dall'ultimo rapporto Censis, uno studio sulle condizioni della presenza straniera (crescere zingari in un contesto metropolitano), i contributi sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia e sul lavoro sommerso in Sicilia.

Ospitiamo altresì l'anticipazione di M.Pia Avara sui minori condannati all'accattonaggio, che rientra nella vasta e articolata agenda giornalistica del bel Paese intorno ai lavavetri, che tante preoccupazioni ha provocato tra chi prende decisioni e governa le nostre città.

In altra parte informiamo i nostri lettori sulle iniziative che la Provincia di Benevento ha messo in atto, incoraggiando la creazione di un portale sui beneventani nel mondo, iniziativa encomiabile in un'epoca come la nostra caratterizzata dalla ricerca di radici e scaturigini locali di tipo linguistico e socio-culturale. Dentro questa dimensione non manchiamo di segnalare il progetto Re.la.te. con le significative attività di laboratorio territoriale attuate anche per la Sicilia a Palermo.

Non poteva mancare la notizia che il sito dell'Unione degli Assessorati è stato ulteriormente arricchito di nuove dimensioni e opzioni di collegamento grazie al costante impegno del Settore Comunicazione, che tempestivamente per ogni settimana allestisce una lettera circolare in formato elettronico che viene mandata a tutti gli enti associati.

Può sembrare enfaticamente autoelogiativo, ma è proprio vero: l'Unione degli assessorati oltre che a Roma ha aperto una sede di rappresentanza a Bruxelles, per consentire ai propri soci istituzionali di avere un collegamento con l'Unione Europea.

Molto densa risulta essere la parte dedicata alle segnalazioni, che ospita schede ricognitive, recensioni e informazioni su pubblicazioni e materiali bibliografici che ci sono pervenuti.

In particolare ci piace evidenziare il fatto che casualmente

## EDITORIALE

abbiamo finito col presentare contributi direttamente collegati all'agenda politica su cui si avvia il nostro Paese. Del resto il fenomeno migratorio, le politiche attive per il lavoro, la *Governance* come nuova modalità di intervento a rete nell'organizzazione e nell'amministrazione degli Enti Pubblici e negli assetti urbani e metropolitani, e poi un'attenzione sui Rom e sul destino sociale dei minori costituiscono senza dubbio la cifra più importante e i nodi più aggrovigliati da dipanare nell'immediato futuro.

 Il Dato

LA POVERTÀ E L'ESCLUSIONE SOCIALE IN ITALIA,  
di *Marilena Bonafede*

*Le nuove povertà*

Con il termine povertà si fa riferimento quasi esclusivamente all'assenza o alla carenza di risorse economiche, di reddito, con esplicito richiamo ad una condizione segnata dal bisogno che si intreccia, in un legame di causalità, alle problematiche di disuguaglianza e di esclusione sociale.

Definire la povertà in maniera univoca, facendo ricorso a rigorose ed esaustive categorie di bisogno appare, tuttavia, uno sforzo difficile da compiersi per l'intrecciarsi di diverse forme di disagio che richiamano ad una costellazione di elementi attribuendo un carattere multidimensionale alla povertà.

La povertà cambia anche nell'aspetto semantico: si presenta in maniera frammentata, meno esasperante e degenerativa, a metà strada tra le forme estreme di esclusione sociale poiché la carenza economica non si accompagna ad altre forme di deprivazione. Emergono, dunque, nuove forme di disuguaglianza sociale, economica, culturale, che sanciscono l'ingresso di nuove "tipologie a rischio di povertà".

Accanto ai *poveri storici*, ovvero individui in condizioni di disagio conclamato che versano in uno stato di estrema indigenza, amplificato da diversi fattori di carenza e deprivazione socio-ambientale, si delineano i cosiddetti *nuovi poveri*, ovvero soggetti caratterizzati da una condizione di sofferenza di natura economica che sfiora in maniera altalenante la soglia della povertà. Sono chiamati *poveri grigi*, in condizione vacillante tra normalità e miseria, definiti anche *working poors*, ovvero lavoratori poveri, tipologia che sovverte l'iconografia classica della povertà che veicola nel-





l'immaginario collettivo la rappresentazione del povero emarginato, costretto a mendicare agli angoli delle strade.

Le dinamiche di esclusione sociale sono particolarmente evidenti nella società attuale in cui le esigenze auto-riproduttive dei sistemi sociali acutizzano le difficoltà che gli individui incontrano nel costruire dei percorsi di vita completi.

I nuovi poveri sono individui integrati nella società, hanno un'occupazione lavorativa ma crescenti difficoltà ad arrivare a fine mese poiché il loro salario risulta inadeguato per vivere una vita dignitosa.

Nel Rapporto 2005 dell'Eurispes "L'Italia alla ricerca di un progetto" si parla di *povertà oscillante* definendola "uno stato di disagio occasionale, temporaneo, in periodi spesso coincidenti con crisi occupazionale o di diminuzione dei redditi che, forse per dignità personale, resta confinato nella sfera familiare o nelle micro realtà sociali, sfuggendo spesso alle rilevazioni ufficiali".

Lo spettro della povertà, dunque, si allarga sino a toccare i ceti medi, ovvero i pensionati, i nuclei familiari monoreddito, i lavoratori precari e quelli a bassa retribuzione, le famiglie monogenitoriali e i nuclei familiari numerosi.

Le nuove povertà urbane, maggiormente diffuse rispetto alle forme più estreme di povertà, rischiano di non scomparire in quanto legate alla permanenza di un'accentuata disuguaglianza sociale. La crescita allarmante di queste nuove forme di povertà appare legata alle problematiche socio-economiche degli ultimi anni: la precarizzazione del lavoro, i rincari del mercato immobiliare, l'elevato costo della vita, il minore potere d'acquisto dei salari.

Secondo le più recenti indagini, tra i nuovi volti della povertà ci sono le donne, in particolare quelle separate con figli a carico. Tra le cause della femminizzazione della povertà si rintracciano la crisi dello stato sociale e



l'inadeguatezza degli ammortizzatori sociali fortemente deprivati dai contributi finanziari alla spesa pubblica, all'assistenza, ai servizi di utilità sociale etc., fattori che accentuano il processo di esternalizzazione dei servizi primari alla persona.

Si allarga la forbice che segna la distanza tra chi ha un tenore di vita elevato e chi non ha le basi per la sussistenza, divario che evidenzia il marcato squilibrio nella distribuzione dei redditi, delineando un fenomeno di estrema polarizzazione delle risorse economiche.

Le azioni di contrasto alla povertà si modulano sul principio della solidarietà: nei confronti dei soggetti più deboli si attivano meccanismi di tutela che prevedono interventi diversificati per garantire il diritto a condizioni di vita essenziali e al soddisfacimento dei bisogni primari di vita.

La lotta alla povertà diventa, quindi, azione per contenere la disuguaglianza entro il limite oltre il quale essa si trasforma in povertà estrema.

Tali situazioni di precarietà che si caratterizzano per l'estrema instabilità della situazione economica spesso sfuggono alle rilevazioni statistiche ufficiali o sono sottostimate.

Le situazioni di malessere economico si rappresentano attraverso i contorni di una realtà inquietante, difficile da riconoscere perché si manifesta con toni smorzati, sfocati, priva dei segnali allarmanti e parossistici tipici delle forme estreme: chi si trova in tali situazioni di sofferenza non rientra negli standard dell'assistito in carico ai servizi sociali o dell'utente beneficiario di sussidi integrativi di tipo economico.

Tale fenomeno si intravede, seppure in maniera incerta e sottostimata, tra le stime ufficiali che misurano la povertà relativa, parametro concettuale che nelle rilevazioni statistiche viene utilizzato per indicare genericamente coloro che si trovano in una condizione al di sotto della media della società in cui vivono.



Il criterio economico, seppure basilare nella comprensione delle problematiche legate alla povertà non è, tuttavia, in grado di riconoscere tutte le caratteristiche del disagio.

Riuscire, infatti, a rappresentare mediante le stime statistiche la natura multidimensionale della povertà è un'impresa alquanto difficile.

### *Gli indicatori di povertà*

Le misurazioni empiriche utilizzate nelle indagini campionarie sulla povertà sono penalizzate dal cosiddetto “conservatorismo metodologico”, impianto che si esplicita nell'applicazione di un paradigma che ricorre in maniera esclusiva all'uso di valutazioni centrate sui consumi o sui redditi. I consumi sono una misurazione di benessere/malessere economico più attendibile poiché mostrano una maggiore stabilità rispetto alle fluttuazioni del reddito che risentono della contingenza di eventi di natura temporanea (perdita del lavoro) ed inoltre sono meno suscettibili al fenomeno dell'*under-reporting*, per cui il valore dichiarato risulta inferiore a quello effettivo.

Il tradizionale approccio allo studio sulla povertà si avvale, dunque, dell'indicatore di povertà relativa, misurazione statistica che fa riferimento ad una soglia convenzionale di spesa media pro-capite (*linea di povertà*), al di sotto della quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. Tali stime vengono computate mediante l'applicazione di scale di equivalenza, coefficienti di correzione utilizzati per le famiglie che hanno un numero di componenti superiore a due unità al fine di determinare soglie di povertà progressivamente differenziate in rapporto alla numerosità dei componenti.

L'identificazione dei poveri avviene, dunque, in riferimento alle carat-



teristiche strutturali familiari, per cui è più opportuno parlare di *individui che vivono in famiglie povere* piuttosto che di individui indigenti.

La misurazione della povertà relativa, tuttavia, risente sia della dinamica che caratterizza la variazione dei prezzi al consumo che dei mutamenti nella distribuzione della spesa per consumi delle famiglie, variabile strettamente subordinata ai cambiamenti nei comportamenti di spesa. Da un anno all'altro il valore della linea di povertà può subire, dunque, oscillazioni strettamente connesse alle variazioni relative alla distribuzione della spesa per consumi, il cui andamento viene costantemente ridefinito anche dagli assetti economici che contraddistinguono il mercato produttivo.

Tale dinamica spiega perché ai periodi di maggior sviluppo e benessere economico paradossalmente corrispondono crescite significative delle soglie di incidenza della povertà relativa, espressione tangibile di un'accentuata sperequazione economica tra ceti abbienti e quelli meno abbienti. Se, infatti, la prosperità economica determina un rialzo dei consumi, tale tendenza, esponenzialmente più evidente tra i nuclei familiari che dispongono di maggiori risorse economiche, amplifica le disuguaglianze sociali accrescendo il numero di famiglie economicamente svantaggiate. Viceversa, nei periodi di recessione economica non si accentuano le sperequazioni sociali e si registra una sostanziale stabilità o una flessione nei bilanci della povertà relativa.

La povertà relativa è un indicatore, dunque, le cui variazioni risentono delle oscillazioni legate alla crescita o alla riduzione delle disuguaglianze sociali.

L'Istat nelle indagini sulla povertà utilizza anche un'altra misurazione, ovvero l'indicatore di povertà assoluta. Se il termine di povertà relativa fa riferimento ad un'accentuata condizione di disuguaglianza sociale, la



povertà assoluta si richiama più ad un concetto di sopravvivenza o livello minimo di condizione di vita accettabile. Questa è la definizione di povertà che viene implicitamente posta alla base delle politiche socio-assistenziali le quali dovrebbero garantire alle persone di non scendere al di sotto di un livello minimo di sopravvivenza.

Il vantaggio concettuale della povertà assoluta è che essa è eliminabile per definizione, poiché individua una soglia che garantisce, con l'adozione di adeguate misure di carattere economico, il diritto al soddisfacimento dei bisogni primari di vita mediante l'accesso a forme di contributi assistenziali. La soglia di riferimento della povertà assoluta è rappresentata dal valore monetario di un paniere di beni, aggiornato annualmente in relazione alla variazione dei prezzi al consumo. L'individuazione della povertà assoluta fa esplicito riferimento all'adeguatezza delle risorse economiche di cui dispone un individuo per acquistare tale paniere di beni e di servizi ritenuti essenziali al soddisfacimento dei bisogni. Dall'anno 2003 la soglia della povertà assoluta non è stata calcolata poiché è in via di ridefinizione il paniere di beni.

Uno studio longitudinale sulla povertà condotto dalla *European Community Household Panel* (1994-2001) ha analizzato l'andamento della povertà tracciandone la dinamica mediante un'indagine effettuata su un campione rappresentativo di famiglie italiane intervistate annualmente per un periodo temporale di otto anni.

Nell'indagine la condizione di deprivazione economica viene misurata attraverso il confronto tra due indicatori che ricorrono a sistemi di misurazione differenziati. Il primo misura la povertà in maniera standardizzata attraverso la stima del reddito (*povertà oggettiva*), l'altro sottende, invece, un livello di analisi meno globale che valuta le difficoltà economiche individuali, rilevando la percezione soggettiva di inadeguatezza del reddi-



to per garantire una vita dignitosa (povertà *soggettiva*). In sintesi, dallo studio emerge che il fenomeno della povertà assume le caratteristiche di *turn-over*, ovvero un costante flusso sia in ingresso che in uscita dalla condizione di sofferenza economica segnalando l'accentuata difficoltà ad uscire da una condizione di "bisogno" quanto più è prolungato il periodo di permanenza in uno stato di povertà. Lo studio, inoltre, sottolinea la sperequazione numerica tra gli individui soggettivamente poveri e quelli oggettivamente poveri, scarto che segnala il diffuso malessere economico soggettivamente percepito nonostante il reddito dichiarato non rientri nella soglia convenzionalmente identificata di povertà.

La diffusione della percezione di povertà soggettiva è stata oggetto di indagine, attraverso l'uso di interviste rivolte ai consumatori, nell'ambito di una ricerca condotta dall'Istituto di Studi e Analisi Economica (ISAE). Il dato complessivo che emerge dal lungo periodo di osservazione (luglio 2000-giugno 2005) è la crescita tra le famiglie di una percezione di inadeguatezza dei redditi a causa dei crescenti costi per mantenere uno standard di vita accettabile. L'aumento della povertà soggettiva è un fenomeno che trasversalmente tocca tutte le ripartizioni geografiche del territorio italiano riducendo il divario strutturale tra le aree attraversate da fasi espansive e quelle interessate da dinamiche economiche recessive. Si rileva, inoltre, un incremento del numero di persone che dichiarano di avere difficoltà ad acquistare generi alimentari a causa della percezione immediata dell'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari.

### *La povertà in numeri*

Le rilevazioni che di seguito sono riportate affrontano le problematiche sulla povertà e l'esclusione sociale mediante la disamina degli ultimi



dati sulla povertà in Italia diffusi dall'Istat, Istituto Nazionale di Statistica, con particolare riguardo alle informazioni che consentono di realizzare una lettura per livelli di aggregazione differenziati.

L'informazione statistica raccolta, frutto di un'opera di sistematizzazione delle banche dati esistenti, fornisce elementi di riflessione sullo stato di malessere economico che caratterizza la totalità del territorio nazionale.

Le recenti indagini statistiche divulgate dall'Istat registrano che nell'anno 2005 l'11,1% delle famiglie residenti in Italia versa in una condizione di povertà, valore percentuale che tradotto in numero attesta che 2 milioni 585 mila famiglie hanno avuto consumi inferiori alla spesa media nazionale mensile. Sono 7 milioni 577 mila gli individui, dunque, che vivono sotto la soglia di povertà. Nel 2005 la soglia di povertà si attesta a 936,58 euro di spesa al mese per una famiglia composta da due componenti, 1245,65 euro per un nucleo familiare costituito da tre componenti.

Il dato conferma una sostanziale stabilità del processo di impoverimento: le famiglie italiane non riescono, dunque, ad affrancarsi da una condizione di difficoltà ed il riflesso immediato è l'aumento del rischio di emarginazione ed esclusione sociale.

Nella società italiana il fenomeno della "povertà" assume, dunque, dimensioni allarmanti che si differenziano, tuttavia, per ambito territoriale esprimendo un'intensità variegata che delinea il marcato *gap* economico tra il settentrione ed il meridione del paese.

Il prospetto della tabella 1, che disaggrega i dati per ripartizione geografica, segnala l'accertata presenza di situazioni di maggiore malessere economico nelle regioni meridionali. Nel mezzogiorno, infatti, risiede il 72,4% delle persone povere, soglia percentuale che segna il forte divario con i valori registrati nelle rimanenti porzioni geografiche, espressione del fenomeno di polarizzazione.



Il dato complessivo che emerge conferma che le famiglie esposte al rischio di povertà si concentrano nella parte meridionale del paese, area in cui risiede il 69,8% delle famiglie economicamente svantaggiate, con un incremento di più di 1 punto percentuale rispetto all'anno 2004.

Si rileva, tuttavia, una lieve flessione rispetto all'anno 2004 nella percentuale complessiva di famiglie povere (pari a 11,7%).

In riferimento al numero delle famiglie povere, il dettaglio geografico rivela, tuttavia, che tale decremento è imputabile al calo di circa due punti percentuali registrato nel centro, unica area geografica in cui nell'anno 2005 si riduce la percentuale delle famiglie povere.

Il confronto tra le ripartizioni geografiche segnala il forte scollamento tra le soglie percentuali anche in riferimento all'intensità della povertà, misura che stima di quanto i poveri sono al di sotto della soglia di povertà segnando la distanza che intercorre tra la media della spesa in consumi delle famiglie povere e la suddetta soglia di povertà. L'aumento dei valori percentuali di tale misura sostanzia, dunque, una situazione di maggiore malessere economico.

Il dato complessivo nazionale rivela una lieve flessione dell'intensità della povertà che da 21,9% si riduce a 21,3%; tale andamento, tuttavia, non trova conferma in tutte le ripartizioni geografiche. Nell'area geografica del centro, infatti, si registra il rialzo della soglia di intensità di due punti percentuali, da 16,9% a 18,9%, segnale di un disagio economico che nell'ultimo anno si è accentuato. In tale area, dunque, sebbene si riduce il numero complessivo delle famiglie povere, si registra, comunque, un peggioramento del processo di impoverimento che aggrava le disuguaglianze economiche tra le famiglie non povere e quelle povere, accentuando il rischio di emarginazione sociale di queste ultime. Nel meridione, invece, si riduce marginalmente l'elevata soglia di intensità che da 24,0% passa a 22,7%,





ma l'entità dei valori percentuali, superiori al bilancio nazionale, denuncia sia il divario strutturale con le altre aree del Paese che l'aggravata situazione di svantaggio economico che patiscono le famiglie povere.

Tab.1 - La povertà in Italia

	NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO		ITALIA	
	2004	2005	2004	2005	2004	2005	2004	2005
Famiglie povere	512	510	324	270	1837	1805	2674	2585
Famiglie residenti	10.993	11.227	4.460	4.533	7.360	7.507	22.813	23.268
Persone povere	1.271	1.343	823	750	5.494	5.484	7.588	7.577
Persone residenti	25.911	26.253	11.046	11.165	20.581	20.660	57.538	58.077
<b>Composizione percentuale</b>								
Famiglie povere	19,2	19,7	12,1	10,4	68,7	69,8	100	100
Famiglie residenti	48,2	48,3	19,6	19,5	32,3	32,3	100	100
Persone povere	16,8	17,7	10,8	9,9	72,4	72,4	100	100
Persone residenti	45	45,2	19,2	19,2	35,8	35,6	100	100
<b>Incidenza della povertà (%)</b>								
Famiglie	4,7	4,5	7,3	6	25	24	11,7	11,1
Persone	4,9	5,1	7,4	6,7	26,7	26,5	13,2	13,1
<b>Intensità della povertà (%)</b>								
Famiglie	17,4	17,5	16,9	18,9	24	22,7	21,9	21,3

Elaborazione su dati Istat: *La povertà relativa in Italia. Anni 2004 – 2005.*

Lo *screening* sulla composizione strutturale delle famiglie (cfr. tab. 2) rivela la stretta correlazione tra la povertà e la numerosità dei componenti familiari, segno tangibile delle problematiche economiche cui sono esposte le famiglie numerose. I margini percentuali, infatti, aumentano sensibilmente al crescere della struttura familiare: quasi un terzo delle famiglie con 5 componenti è povero. Tali riflessioni suffragano l'ipotesi che la tendenza alla contrazione numerica dei nuclei familiari è influenzata anche dalle variabili socio-economiche.

Tab.2 - Incidenza di povertà per numero di componenti

Elaborazione su dati Istat: *La povertà relativa in Italia. Anni 2004 – 2005.*



I mutamenti strutturali della popolazione, determinati dalle dinamiche demografiche che hanno accentuato il peso della componente anziana, si riflettono sulle problematiche della povertà. I nuclei familiari con persona di riferimento anziana, numericamente rappresentativi in termini di concentrazione nel territorio nazionale, sono esposti ad un'elevata incidenza di povertà (12,9%). Tale margine, che si riduce lievemente per gli anziani soli (11,7%), pone in risalto la condizione di precarietà economica dei pensionati. La diffusione della povertà appare più contenuta, invece, per le persone sole con meno di 65 anni (3,5%), per le coppie la cui persona di riferimento ha meno di 65 anni (4,8%) e per le famiglie con un solo figlio a carico (8,8%). Il raffronto con l'annualità precedente (2004) mostra una lieve flessione dei valori per tutte le tipologie familiari ad eccezione delle famiglie numerose e delle famiglie monogenitoriali che non riescono a far fronte agli impegni economici (cfr. tab. 3).

Tab.3 - Incidenza di povertà per numero di componenti

Tipologia familiare	ITALIA	
	2004	2005
Persona sola con meno 65 anni	4,3	3,5
Persona sola con 65 anni e più	13,7	11,7
Coppia con pers. con meno 65 anni	5,4	4,8
Coppia con pers. con 65 anni e più	15,1	12,9
Coppia con 1 figlio	9,1	8,8
Coppia con 2 figli	13,9	13,6
Coppia con 3 o più figli	22,7	24,5
Monogenitore	12,8	13,4
Altre tipologia	18,5	19,9

Elaborazione su dati Istat: *La povertà relativa in Italia. Anni 2004 – 2005.*

Le dinamiche di indebolimento economico a cui sono esposti i nuclei familiari con figli si amplificano se questi sono minorenni e dunque gravano sul bilancio economico familiare. La numerosità dei figli minorenni accentua, quindi, il malessere economico delle famiglie determinando una crescita dell'incidenza della povertà che raggiunge la soglia del 27,8% per



le famiglie con almeno tre figli minori (cfr. tab. 4); tale margine percentuale si riduce in misura significativa per le famiglie con due figli minori (17,2%).

La condizione di queste famiglie appare più problematica di quelle anziane per le quali l'incidenza del disagio economico appare più contenuta sia per i nuclei familiari con due o più anziani (15,2%) che nel caso di un anziano *single* (13,6%).

Il confronto con l'annualità precedente (2004) pone in evidenza i disagi economici delle famiglie con figli minori a carico, uniche tipologie che nell'anno 2005 aumentano il rischio di impoverimento.

Tab.4 - Incidenza di povertà per famiglia con minori e anziani

Tipologia familiare	ITALIA	
	2004	2005
con 1 figlio minore	10,6	10,1
con 2 figli minori	16,9	17,2
con 3 o più figli minori	26,1	27,8
con almeno 1 figlio minore	14,1	14,1
con 1 anziano	13,9	12,9
con 2 o più anziani	17,3	15,2
almeno 1 anziano	15	13,6

Elaborazione su dati Istat: *La povertà relativa in Italia. Anni 2004 – 2005.*

Osservando il livello di istruzione appare evidente che una formazione scolastica di tipo superiore preserva dal rischio di povertà: risulta povero solo il 4,5% delle famiglie la cui persona di riferimento ha conseguito un titolo di studio almeno di licenza media superiore. L'incidenza sale al 17,6% per le persone senza titolo di studio o che hanno conseguito la licenza elementare, confermando l'ipotesi che scarsi livelli di istruzione aumentano il rischio di esclusione dal mercato del lavoro e, dunque, di deprivazione economica. Disaggregando le famiglie per classi d'età della persona di riferimento emerge che il 13,8% delle famiglie la cui persona di riferimento è ultra 65enne è povera; l'aliquota scende all'11,1% e al 10,9%



rispettivamente per le persone fino a 34 anni e dai 35 ai 44 anni. Tali margini percentuali sembrano predire che la variabile età anagrafica è poco discriminante nel processo di impoverimento.

*Tab.5 - Incidenza di povertà per età e titolo di studio della persona di riferimento*

Età	ITALIA	
	2004	2005
fino a 34 anni	9,7	11,1
da 35 a 44 anni	11,4	10,9
da 45 a 54 anni	9,3	9,1
da 55 a 64 anni	9,3	8,2
65 anni e oltre	15,1	13,8
Titolo di studio		
Nessuno-elementare	19,3	17,6
Media inferiore	12,3	12,3
Media superiore e oltre	4,6	4,5

Elaborazione su dati Istat: *La povertà relativa in Italia. Anni 2004 – 2005.*

Il rischio di povertà si accresce nelle famiglie la cui struttura familiare è numerosa, se vi sono minori a carico o persone anziane e se il livello di istruzione è scarsamente qualificato.

IL FENOMENO DEI MINORI DEDITI ALL'ACCATTONAGGIO,  
di *Maria Pia Avara*

L'accattonaggio si configura come una tra le espressioni del più ampio fenomeno dello sfruttamento minorile e, per le sue peculiari caratteristiche, come uno *snodo* intorno al quale confluiscono problematiche sociali, culturali, psicologiche ed economiche. Lo sfruttamento dei minori è definito dall'Unicef come occupazione a tempo pieno in età precoce e/o impegno in un elevato numero di attività lavorative, che comportano un'indebita pressione fisica, sociale o psicologica, permanenza in strada o in ambienti insalubri, paghe inadeguate, eccessive responsabilità. Condizioni di sfruttamento sono, altresì, quelle che impediscono al minore di ricevere un'istruzione, ne compromettono la dignità e ne pregiudicano lo sviluppo corporeo e psichico.

In Italia l'accattonaggio dei minori si manifesta in modo evidente verso la metà degli anni Ottanta, coinvolgendo, in particolare, nomadi di etnia Rom. Attualmente il fenomeno ha assunto connotazioni molto più complesse, sia dal punto di vista quantitativo, sia da quello qualitativo, interessando, con caratteristiche differenti in rapporto alla cultura e all'etnia, minori di diversa provenienza geografica.

La maggior parte dei minori coinvolti appartiene a comunità nomadi, ma si registra un incremento, soprattutto verso il Nord Italia, di bambini provenienti dalla Romania e, in alcuni casi, anche dal Nord-Africa, come emerge dalla più recente descrizione del fenomeno, fornita dalla Sezione Minori della Direzione Centrale della Polizia Criminale del Ministero dell'Interno e dalle informazioni riportate dal *6° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza* d'Eurispes e Telefono Azzurro.



La Commissione Bicamerale, nell'*Indagine conoscitiva sull'infanzia in stato di abbandono o semiabbandono e sulle forme per la sua tutela ed accoglienza*, evidenzia alcune caratteristiche e informazioni, che rendono difficile quantificare il fenomeno, sottolineando che il numero delle denunce per impiego di minori di quattordici anni nell'accattonaggio (secondo l'articolo 671 del Codice Penale) non può costituire un indicatore attendibile e sufficiente a valutare la diffusione del fenomeno (cfr. tab. 1).

*Tab.1 - Denunce per casi di accattonaggio*

Numero denunce	Persone coinvolte nella denuncia	Periodo
570	518	2003
540	494	2004;
235	218	1° semestre 2005

Elaborazione su dati: *Commissione Bicamerale*

In assenza di dati precisi, appare realistico ipotizzare che i bambini coinvolti in attività di accattonaggio in Italia siano nell'ordine di alcune migliaia. Secondo le valutazioni della Commissione, tra il 2000 e il 2005, i bambini di età compresa tra i 2 e 12 anni impegnati in attività legate all'accattonaggio sono stati almeno 50.000, con un preoccupante *trend* di crescita.

La complessità del fenomeno è, inoltre, legata al fatto che lo stesso non coincide esclusivamente con la mendicizia pura e semplice, intrecciandosi con forme di vero e proprio lavoro, sia perché i minori sono spesso impegnati nell'accattonaggio per numerose ore al giorno, sia perché, talvolta, sono molto sfumati i confini tra la mendicizia e la vendita di merci di scarso valore. In questo caso, al di là del tentativo di porre in essere una transazione economica, ad avvicinare tale tipologia di vendita all'accattonaggio sono le modalità di richiesta di acquisto che il minore adotta.

Dall'attività investigativa della Polizia Criminale emerge, inoltre, da



parte delle organizzazioni e/o degli adulti che gestiscono tale impiego dei minori, un comune *modus operandi*, che presenta le caratteristiche dello sfruttamento minorile, come sopra definito, prevedendo il frequente ricorso a mezzi di coercizione fisica, oltre che di controllo visivo, o tramite telefoni cellulari o altri strumenti, volti ad amplificare il potere di vessazione degli sfruttatori e la fragilità della vittima.

In relazione a tali caratteristiche del fenomeno, si può affermare che l'elemento comune alle varie forme e connotazioni che lo stesso assume è rappresentato dalle *conseguenze dannose per lo sviluppo del minore* e dal suo caratterizzarsi come *forma di violenza e maltrattamento*, di induzione di uno stato di soggezione e annullamento dell'autonomia di pensiero.

Le più recenti sentenze della Cassazione hanno mostrato una grande severità nei confronti degli adulti che inducono i minori alla mendicizia e al lavoro, ponendo l'accento sullo stato di soggezione determinato dall'essere sottoposti al potere degli adulti di esigere prestazioni lavorative, accattonaggio, o altri *obblighi di fare*. Per tali ragioni, nelle ricerche e nelle analisi del fenomeno, così come negli interventi di prevenzione e contrasto, emergono sistematicamente il *tema della libertà di scelta* e la necessità di recuperare dignità e capacità progettuali.

Alle molteplici sfaccettature dell'accattonaggio minorile corrisponde, dunque, la necessità di un approccio che tenga conto dei differenti aspetti del fenomeno e che integri l'azione di tutte le istituzioni che, a vario titolo, si occupano dello stesso. Per la complessità che lo caratterizza, nessuna istituzione, formale o informale, sembra averne una conoscenza completa, mostrando piuttosto informazioni e prospettive di azione settoriali e talvolta non interconnesse con altri profili di intervento.

Da un'analisi delle iniziative di studio e di intervento su tale problematica realizzate sul territorio italiano emerge, infatti, l'impressione che,



sebbene vi siano singole iniziative, spesso pregevoli e dotate di una qualche efficacia, siano assenti (o carenti) una strategia d'azione complessiva, l'integrazione e la continuità nel tempo degli interventi. Le esperienze intraprese a livello locale presentano caratteristiche differenti, probabilmente legate alle peculiarità che il fenomeno assume nei diversi contesti. Inoltre, in assenza di procedure rivelatesi efficaci, se non a medio e breve termine (che possano costituire buone prassi), i progetti realizzati assumono spesso carattere *sperimentale* o *pilota*.

In alcuni casi l'attivazione di interventi di contrasto all'accattonaggio minorile passa attraverso il raccordo tra le istituzioni deputate alla tutela dei minori, con particolare attenzione per gli stranieri, mentre in altri viene realizzato un raccordo con centri di accoglienza genericamente rivolti a minori in condizioni di rischio e disagio. L'impressione è che tali, seppur significative, iniziative trattino il fenomeno come l'espressione del disagio minorile e della carenza della funzione di tutela e di cura da parte degli adulti di riferimento, ovvero ne evidenzino maggiormente gli aspetti legati alla condizione degli stranieri. Se è vero che il fenomeno dell'accattonaggio presenta connessioni con entrambe le problematiche citate, è vero anche che le peculiarità dello stesso impongono modalità di intervento più specifiche rispetto a quelle genericamente adottate per l'intervento alle stesse.

Da una rilevazione delle esperienze realizzate in Italia, si evincono tuttavia alcuni elementi, che vanno considerati ai fini dell'individuazione di buone prassi. Si tratta in primo luogo della necessità di *potenziare il lavoro di rete*, adottando una metodologia improntata ad una collaborazione non formalizzata e/o non occasionale, anche attraverso il ricorso a procedure, quali protocolli d'intesa, associazioni di scopo, progettazione concertata. In tal senso, significativa è anche la creazione, ad opera





dell'Osservatorio sul lavoro minorile, di una rete di Comuni con relativa stesura di un vero e proprio *decalogo contro lo sfruttamento minorile* (cfr. tab. 2). In particolare, sarebbe necessaria una forte integrazione tra funzioni investigative, repressive, di prevenzione generale e controllo del territorio, da un lato, e funzioni di tutela del minore e promozione dello sviluppo dello stesso, dall'altro.

Tab.2 - Decalogo contro lo sfruttamento minorile - Osservatorio sul lavoro minorile

1.	Maggiore controllo alle frontiere
2.	Cooperazione tra i vari stati europei e del bacino del mediterraneo allo scopo di arginare il traffico dei minori
3.	Promozione del compito di ogni cittadino di responsabilizzarsi, eventualmente denunciando i casi di sfruttamento minorile
4.	Contrasto all'evasione scolastica, attraverso un intenso controllo delle presenze
5.	Sensibilizzazione dell'opinione pubblica con un'informazione mirata
6.	Sviluppo di campagne di informazione presso le scuole, i centri di culto, le associazioni culturali, i centri sanitari
7.	Realizzazione di una rete comunale per attuare degli interventi di prevenzione, lotta e superamento dello sfruttamento minorile
8.	Realizzazione di campagne informative sull'esistenza di uffici per i minori presso le Questure
9.	Sviluppo di piani di collaborazione tra il Comune, la Polizia e le Forze Municipali
10.	Assistenza alle famiglie disagiate

Inoltre, una panoramica delle esperienze effettuate in ambito nazionale evidenzia pregevoli iniziative, che, tuttavia, presentano carattere di "progetto" e sono, dunque, collocate in una dimensione temporale circoscritta. L'incremento del fenomeno dal punto di vista quantitativo e il suo complessificarsi da quello qualitativo richiederebbero, invece, un transito degli interventi realizzati dalla dimensione dei *progetti* a quella dei *servizi* e lo sviluppo di una solida rete a supporto di questi ultimi.

Pregevoli sono, inoltre, le iniziative sostenute da una preliminare analisi delle esigenze del territorio e dei bisogni della popolazione-target, che



consenta di individuare gli elementi di criticità sui quali intervenire, che rappresentano i “sistemi-bersaglio” intorno ai quali strutturare le azioni da realizzare. Per analoghe ragioni, un’attenzione particolare meritano i *progetti di ricerca*, che consentono l’acquisizione degli elementi di conoscenza necessari alla pianificazione e alla realizzazione degli interventi concreti, e l’analisi dei bisogni del territorio e dei destinatari diretti e indiretti degli interventi, garantendo così l’efficacia degli stessi, attraverso la conseguente individuazione degli obiettivi prioritari e degli indicatori di risultato in base ai quali valutarne il raggiungimento.

Per ulteriori informazioni sull’argomento:

Avara M. P., Di Liberto A., Mulè G., *Il fenomeno dell’accattonaggio minorile a Palermo*, Edizioni Social Books (Unione degli Assessorati)

## LAVORO E NON LAVORO IN ITALIA,

di *Claudia Vitrano*

### *Premessa*

Un'analisi attenta che fornisca un quadro esaustivo delle problematiche inerenti la povertà e l'esclusione sociale in Italia non può prescindere da una disamina del mercato occupazionale. La determinazione della condizione di povertà e degli assetti sociali ed economici di qualsiasi realtà è intrinsecamente correlata al ruolo essenziale svolto dal mercato del lavoro.

La presente rilevazione vuole essere uno *screening* della condizione del mercato occupazionale che possa qualificarsi come strumento di orientamento utile, nel medio e lungo periodo, alle politiche di riduzione e sradicamento della povertà e dell'esclusione sociale. Il *focus* dell'attenzione è orientato sull'indagine del fenomeno così come si presenta a livello nazionale, fornendo utili confronti tra le porzioni geografiche che compongono il territorio italiano.

Per dotare l'indagine di una standardizzazione che rispetti le indicazioni formulate a livello europeo, è risultata estremamente utile l'adozione di alcuni strumenti per il monitoraggio della povertà e dell'esclusione sociale: il riferimento è agli indicatori di Laeken, che utilizzano, tra gli altri, il *tasso di disoccupazione di lunga durata* e il *basso livello di istruzione* come indicatori di esclusione sociale.

### *La partecipazione e l'esclusione dal mercato del lavoro in Italia*

La popolazione residente in una determinata area geografica in età dai 15 anni in poi viene convenzionalmente suddivisa in *forze di lavoro* e *non forze di lavoro*. Le forze di lavoro comprendono gli *occupati* e le *persone*



*in cerca di occupazione.*

Secondo la definizione data da Istat, gli occupati corrispondono a coloro che hanno svolto almeno un'ora di lavoro nella settimana di riferimento in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura. Sono considerate occupate anche le persone che nella settimana di riferimento hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente oppure coloro che risultano assenti dal lavoro (per esempio per ferie, malattia o cassa integrazione guadagni) se l'assenza non supera i tre mesi o se, durante l'assenza, continuano a percepire almeno il 50% della retribuzione.

Vengono classificati *in cerca di occupazione* coloro che, in età da 15 a 64 anni e in condizione diversa da inabili al lavoro, dichiarano di cercare attivamente un lavoro almeno da un mese e di essere immediatamente disponibili a lavorare qualora venisse offerto loro un impiego. Sulla base dello standard internazionale sono inclusi nella categoria delle persone in cerca di occupazione anche coloro che hanno trovato un lavoro da iniziare nei tre mesi successivi alla rilevazione e che sono disponibili a lavorare immediatamente qualora fosse possibile anticipare l'inizio dell'attività lavorativa.

La categoria delle *non forze di lavoro* corrisponde alla popolazione non attiva e comprende tutti coloro che non svolgono un'attività lavorativa retribuita, non la cercano o non sono disponibili a lavorare, per esempio casalinghe, studenti, ritirati dal lavoro o coloro che sono esclusi dal mercato del lavoro per condizioni anagrafiche.

Come si evince dalla tab.1, gli occupati in Italia sono pari a 22 milioni 685 mila unità. Disaggregando il dato nazionale per ripartizione geografica si evince che nel 2005 il 51,2% degli occupati risiede al Nord, il 20,4% al Centro e il 28,4% nel Mezzogiorno.



La distinzione per classi di età mette in evidenza che il numero di occupati aumenta al crescere dell'età, fino a raggiungere il picco in corrispondenza della fascia d'età 35-54 anni, per poi decrescere nelle classi di età più anziane; ciò si riscontra anche in riferimento al dettaglio geografico.

La ripartizione in base al genere mostra una prevalenza del sesso maschile, con un valore percentuale pari al 60,7%; la rimanente aliquota percentuale identifica gli occupati di sesso femminile. Tale scarto tra gli occupati di sesso maschile e femminile si mantiene in tutte le porzioni del territorio nazionale ma diviene significativo in riferimento al Mezzogiorno in cui la prevalenza degli occupati di sesso maschile raggiunge una soglia percentuale pari al 66,5%.

Tab.1 - Occupati per genere, classe d'età e ripartizione geografica (migliaia di unità)

	Classi d'età	2004			2005		
		M	F	TOT	M	F	TOT
<b>NORD</b>	15-24	468	377	845	445	338	784
	25-34	1.789	1.382	3.172	1.706	1.370	3.077
	35-54	3.683	2.649	6.332	3.816	2.713	6.529
	55-64	648	351	999	662	360	1.022
	15-64	6.588	4.759	11.348	6.630	4.781	11.411
	> 65	153	40	193	157	34	192
	TOT	6.741	4.799	11.540	6.788	4.815	11.603
<b>CENTRO</b>	15-24	150	126	276	165	124	289
	25-34	676	534	1.210	645	522	1.168
	35-54	1.481	1.077	2.558	1.517	1.071	2.588
	55-64	299	182	481	308	191	499
	15-64	2.606	1.919	4.525	2.635	1.909	4.544
	> 65	54	16	70	61	22	82
	TOT	2.690	1.935	4.595	2.696	1.930	4.626
<b>MEZZOGIORNO</b>	15-24	322	170	491	294	171	465
	25-34	1.045	583	1.629	1.051	572	1.624
	35-54	2.365	1.198	3.562	2.366	1.183	3.569
	55-64	508	223	731	504	223	727
	15-64	4.240	2.174	6.414	4.235	2.149	6.384
	> 65	63	18	81	59	13	72
	TOT	4.302	2.192	6.494	4.294	2.162	6.456
<b>ITALIA</b>	15-24	941	672	1.613	904	634	1.538
	25-34	3.510	2.500	6.010	3.403	2.465	5.868
	35-54	7.529	4.924	12.452	7.719	4.966	12.685
	55-64	1.455	756	2.211	1.475	773	2.248
	15-64	13.434	8.852	22.286	13.501	8.838	22.339
	> 65	270	74	343	277	69	346
	TOT	13.704	8.926	22.630	13.778	8.907	22.685

Elaborazione su dati Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro. Anni 2004 – 2005



Dalla tab.2 si evince che nel 2005 le persone in cerca di occupazione sono 1 milione 980 mila unità. La ripartizione geografica segnala che coloro che cercano un lavoro al Nord costituiscono il 29,2% del totale delle forze lavoro. Tale dato percentuale decresce leggermente al Centro (16,7%) mentre si innalza considerevolmente nel Mezzogiorno fino a raggiungere un'aliquota percentuale pari al 54,1%.

Restringendo l'analisi alla sola categoria delle persone in cerca di occupazione, il primato del Mezzogiorno diviene maggiormente evidente: il 54,1% di coloro che cercano lavoro risiede in tale porzione del territorio italiano, mentre nel Nord e nel Centro si riscontrano valori percentuali rispettivamente pari al 29,2% e al 16,7%.

Per quanto riguarda la distinzione per classi d'età, si nota che il numero delle persone in cerca di occupazione aumenta nell'intervallo dai 15 ai 34 anni in ogni parte del territorio nazionale; dai 35 ai 54 anni non si riscontrano differenze significative nel Nord e nel Centro rispetto alle classi più giovani nel numero di soggetti in cerca di lavoro, mentre nel Mezzogiorno si rileva una diminuzione del valore numerico riferito alle persone in cerca di un lavoro rispetto alle classi di età più giovani, malgrado il valore si mantenga su soglie elevate: ciò dimostra che le classi di età più giovani possiedono un peso notevole nel determinare l'alto valore percentuale di chi è in cerca di lavoro nel Mezzogiorno.

L'analisi sulle differenze di genere descrive la predominanza delle donne in cerca di occupazione al Centro e in misura rilevante al Nord, mentre nel Mezzogiorno la tendenza si inverte, registrando una sostanziale perequazione tra i generi.

L'analisi del *trend* segnala al Nord un complessivo incremento del numero degli occupati rispetto al 2004 che sembra interessare le fasce dai 35 ai 64 anni, mentre gli occupati dai 15 ai 24 anni sono in diminuzione.



Ciò risulta correlato ad una crescita del numero delle persone in cerca di occupazione, significativa in riferimento alle classi d'età più giovani; tale dato sembra indicare una maggiore difficoltà per i giovanissimi nell'inserimento nel mercato del lavoro e conseguentemente un innalzamento dell'età in cui ci si affaccia all'occupazione.

Al Centro, l'incremento del numero degli occupati appare più debole rispetto al Nord ma interessa tutte le fasce d'età, ad eccezione della classe d'età compresa tra i 25 e i 34 anni, in cui il numero di occupati diminuisce dal 2004 al 2005. Ciò nonostante, anche la numerosità di chi è in cerca di un lavoro è in aumento, sebbene tale fenomeno non riguardi i giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni, che rispetto all'anno precedente moderano la ricerca attiva dell'impiego. Ciò potrebbe rappresentare un segno del fatto che al Centro più che al Nord le persone in piena età lavorativa sono alla ricerca attiva di un lavoro, mentre i giovanissimi cercano lavoro in misura inferiore perché lo trovano con maggiore facilità oppure perché si impegnano in percorsi di studio o formazione non retribuiti.

Complessivamente, rimane il fatto che al Nord e al Centro dal 2004 al 2005 si assiste all'incremento sia degli occupati che di coloro che sono alla ricerca di un'occupazione. Nel Mezzogiorno è vero il fenomeno contrario: rispetto al 2004, diminuiscono sia le persone che svolgono un lavoro sia coloro che lo cercano. In tale porzione del territorio nazionale, infatti, il decremento degli occupati si riscontra sostanzialmente in tutte le classi d'età ma in misura prevalente nella classe d'età compresa tra i 15 e i 24 anni. Anche nel determinare la diminuzione del numero di coloro che cercano un lavoro, l'incidenza delle classi d'età più giovani gioca un ruolo essenziale. I giovani sono meno occupati rispetto al 2004 e sempre meno si cimentano nella ricerca di un'occupazione, in linea con l'ipotesi di un possibile aumento dei giovani che continuano gli studi oppure interpreta-



bile come il risultato di una intensificazione del movimento in uscita dal Mezzogiorno.

Tab.2 Persone in cerca di occupazione per genere, classe d'età e ripartizione geografica (migliaia di unità)

	Classi d'età	2004			2005		
		M	F	TOT	M	F	TOT
<b>NORD</b>	15-24	65	64	129	67	74	140
	25-34	59	122	181	80	124	203
	35-54	87	123	210	76	125	201
	55-64	17	10	28	16	16	31
	15-64	228	319	547	238	338	576
	> 65	0	1	2	1	1	2
	TOT	228	320	549	239	339	578
<b>CENTRO</b>	15-24	40	43	83	31	36	66
	25-34	47	61	108	50	70	120
	35-54	41	72	113	43	85	129
	55-64	10	3	13	7	7	15
	15-64	138	179	317	131	199	330
	> 65	1	-	1	0	0	1
	TOT	139	179	318	131	199	331
<b>MEZZOGIORNO</b>	15-24	162	155	317	155	132	286
	25-34	225	217	443	195	212	407
	35-54	168	170	338	162	178	340
	55-64	38	14	52	32	6	38
	15-64	593	556	1.149	544	527	1.071
	> 65	1	1	2	1	0	1
	TOT	594	557	1.152	545	527	1.072
<b>ITALIA</b>	15-24	267	262	529	252	241	493
	25-34	331	400	731	325	406	730
	35-54	296	365	661	281	388	669
	55-64	65	27	92	55	29	84
	15-64	960	1.054	2.014	913	1.064	1.977
	> 65	2	3	5	2	1	3
	TOT	962	1.057	2.019	915	1.065	1.980

Elaborazione su dati Istat: *Rilevazione sulle forze di lavoro. Anni 2004 – 2005*

Decurtando dal totale delle non forze di lavoro coloro che non lavorano per condizioni demografiche, ovvero gli ultra-65enni, si può desumere che le non forze di lavoro costituiscono il 58,2% delle forze di lavoro.

Come si evince dalla tab.3, il 42,3% delle non forze di lavoro vive al Nord, il 18,8% al Centro e il 38,9% nel Mezzogiorno.

Se al Nord e al Centro la fascia d'età che maggiormente rappresenta i non attivi è quella compresa tra i 55 e i 64 anni, nel Mezzogiorno tale categoria è rappresentata in misura preponderante dalla classe d'età compresa tra i 35 e i 54 anni, il cui valore numerico, per altro, non si discosta molto da quello che





identifica la classe di età giovane compresa tra i 15 e i 24 anni. Tale fenomeno potrebbe essere imputato, per i più giovani, ad un allungamento del periodo di studio. In riferimento alla fascia 35-54 anni, si può avanzare l'ipotesi di una altissima concentrazione di casalinghe, supportata dall'alto numero di non forze di lavoro di sesso femminile in questa fascia d'età, ma anche di un peso non irrilevante di coloro che, pur essendo in età lavorativa, non lavorano e non cercano alcuna occupazione. Elemento altrettanto interessante emerge dall'andamento negli anni di tale fenomeno: il numero delle non forze di lavoro, nelle fasce di età evidenziate, al Nord e al Centro è sottoposto a un movimento in diminuzione, mentre nel Mezzogiorno dal 2004 al 2005 si registra un processo in salita, segno che la popolazione non attiva, e quasi paradossalmente proprio quella in età lavorativa, è in aumento negli anni presi in considerazione.

Tab.3 - Non forze lavoro in età 15 anni ed oltre per genere, classe d'età e ripartizione geografica (migliaia di unità)

	Classi d'età	2004			2005		
		M	F	TOT	M	F	TOT
<b>NORD</b>	15-24	681	720	1401	698	740	1438
	25-34	123	382	505	148	362	500
	35-54	190	1.086	1.276	161	1.101	1.261
	55-64	963	1353	2317	955	1339	2.294
	15-64	1.958	3.541	5.499	1.962	3.531	5.493
	> 65	2013	3066	5079	2074	3132	5207
	TOT	3.971	6.607	10.578	4.036	6.664	10.700
<b>CENTRO</b>	15-24	362	365	727	354	368	722
	25-34	85	215	300	101	203	304
	35-54	86	498	584	78	520	598
	55-64	354	539	894	349	528	877
	15-64	887	1.617	2.504	884	1.618	2.502
	> 65	913	1322	2235	928	1341	2270
	TOT	1.800	2.939	4.739	1.812	2.959	4.771
<b>MEZZOGIORNO</b>	15-24	880	992	1872	900	996	1896
	25-34	280	764	1.044	293	762	1.056
	35-54	305	1.567	1.872	316	1.611	1.927
	55-64	536	913	1448	559	932	1.491
	15-64	2.001	4.236	6.237	2.069	4.301	6.370
	> 65	1417	1977	3395	1452	2022	3474
	TOT	3.419	6.213	9.631	3.521	6.323	9.844
<b>ITALIA</b>	15-24	1923	2077	4000	1953	2104	4057
	25-34	489	1.361	1.850	543	1.317	1.859
	35-54	581	3.151	3.731	556	3.232	3.787
	55-64	1853	2805	4659	1864	2798	4.662
	15-64	4.846	9.394	14.240	4.915	9.450	14.365
	> 65	4344	6365	10708	4454	6496	10950
	TOT	9.190	15.758	24.948	9.369	15.946	25.315

Elaborazione su dati Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro. Anni 2004 – 2005



### *Livello di istruzione e occupazione in Italia*

Il set degli indicatori comunitari di Leaken include il basso livello di istruzione come predittivo di esclusione sociale.

Obiettivo del presente studio, prendendo le mosse da quanto indicato in sede comunitaria, è offrire una lettura il più possibile esaustiva della correlazione tra la situazione occupazionale e il livello di istruzione. Gli indicatori utilizzati per descrivere la situazione occupazionale comprendono il tasso di occupazione, il tasso di attività, il tasso di disoccupazione. Vengono utilizzati in questa sede i tassi specifici, ossia gli indicatori riferiti alla popolazione in età lavorativa.

Tasso di occupazione	Percentuale di occupati in rapporto alla popolazione 15-64 anni
Tasso di attività	Percentuale di forze lavoro in rapporto alla popolazione 15-64 anni
Tasso di disoccupazione	Percentuale di persone in cerca di occupazione in rapporto alle forze di lavoro

Tali indicatori vengono incrociati con la variabile “titolo di studio” che si declina nei seguenti livelli: laurea e post-laurea, diploma 4-5 anni, diploma 2-3 anni, licenza media, nessun titolo e licenza elementare. L’analisi è condotta secondo la ripartizione geografica e aggrega i dati in tre fasce d’età: 25-34 anni, 35-64 anni, 15-64 anni. Altamente significativo risulta, infine, il confronto tra il 2004 e il 2005 che offre la possibilità di verificare il *trend* della situazione occupazionale correlata al livello di istruzione negli anni al fine di ottenere elementi per dedurre miglioramenti o meno della condizione del mercato occupazionale.

Il *tasso di attività specifico* misura il rapporto tra le forze lavoro e la popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni. Sono identificati come “forze lavoro” tutti coloro che hanno un’occupazione, la cercano o sono



potenzialmente in grado di averla.

Il *tasso di occupazione specifico* risulta un indicatore maggiormente esaustivo in quanto consente di restringere l'analisi alla percentuale di coloro che posseggono di fatto un'occupazione.

In maniera speculare, il *tasso di disoccupazione* offre la possibilità di misurare il peso della componente della forza lavoro che non svolge alcuna attività lavorativa ma che la ricerca attivamente.

Queste le basi concettuali che motivano la scelta di concentrare il *focus* dell'attenzione sull'analisi dei tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione.

Nel 2005, il tasso di attività si attesta a livello nazionale al 62,9%, in leggera diminuzione rispetto al 2004 (cfr. tab.4).

Tab.4 - Tassi di attività per titolo di studio, classe d'età e ripartizione geografica (in percentuale)

Classi di età	NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO		ITALIA	
	2004	2005	2004	2005	2004	2005	2004	2005
Laurea e post-laurea								
25-34	85,5	86,7	82,7	81,5	75,5	72,7	81,8	81,4
35-64	88,8	88	87,1	87,5	87,9	86,4	88,1	87,4
15-64	86,3	85,1	84,9	84	82,6	79,8	84,8	83,3
Diploma 4-5 anni								
25-34	88,2	87	82,1	80,6	67,7	66,8	79,5	78,3
35-64	81,1	82,2	79,9	79,4	73,7	72,9	78,5	78,7
15-64	77,7	78,3	73,4	73,5	62,4	61,8	71,4	71,5
Diploma 2-3 anni								
25-34	89,4	91	88,2	79,8	71,8	64,3	86,8	85,4
35-64	73,3	73,4	72,2	68,7	65,3	62,5	71,7	70,9
15-64	77,9	78,1	75,6	70,5	64,6	62,2	75,3	74,3
Licenza media								
25-34	86,2	86,6	79,9	82,6	63,7	64,2	76,1	76,7
35-64	68,6	68,1	67,1	67,6	59,5	58	65,3	64,6
15-64	64,4	63,3	60	60	50,8	49,7	58,5	57,5
Nessun titolo, licenza elementare								
25-34	72,7	66,6	60,8	57	54,9	53,2	60,1	57,2
35-64	35,7	35,7	35,7	35,2	34,1	32,1	35	34,1
15-64	37,2	36,9	36,5	36,2	36	34	36,6	35,5
In complesso								
25-34	86,9	86,8	81,4	80,9	66,5	65,8	78,5	78
35-64	67,8	68,6	68,2	68,6	58,5	57,8	64,8	65
15-64	68,4	68,6	65,9	66,1	54,8	53,9	63,1	62,9

Elaborazione su dati Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro. Anni 2004 – 2005



Con riferimento alla ripartizione geografica, il Mezzogiorno si distingue per il debole valore del tasso di attività, pari al 53,9%, che segna un significativo *gap* con il Nord e con il Centro, i cui tassi di attività risultano rispettivamente pari al 68,6% e 66,1%. Tale spiacevole condizione del Mezzogiorno d'Italia permane indipendentemente dal titolo di studio.

Sebbene in misura molto contenuta, rispetto all'anno precedente, si nota, inoltre, un aumento del tasso di attività al Nord e al Centro, e inversamente correlata, una sua diminuzione nel Mezzogiorno.

I dati riportati nella tabella 5 chiariscono la condizione di coloro che svolgono un'attività lavorativa e indicano come la possibilità di avere un'occupazione aumenti all'aumentare del livello di formazione.

Migliori risultati occupazionali per coloro che hanno un'istruzione superiore, infatti, sono riscontrabili in tutte le ripartizioni territoriali: il tasso di occupazione, ovvero la proporzione di coloro che svolgono un lavoro, è pari al 77,9% per i laureati, al 66,0% per coloro che possiedono un diploma 4-5 anni e al 70,0% per chi è in possesso di un diploma 2-3 anni. Tale soglia si abbassa vertiginosamente in riferimento a coloro che non hanno proseguito gli studi oltre la licenza media e la licenza elementare, come dimostrato dai valori dei tassi di occupazione rispettivamente pari a 52,1% e 32,1%.

La correlazione tra reale occupazione e titolo di studio elevato osservata a livello nazionale diviene particolarmente evidente nel Mezzogiorno d'Italia. In quest'area il *gap* tra il tasso di occupazione dei laureati e di chi possiede titoli di studi inferiori è significativo: se al Nord e al Centro tale scostamento, sebbene presente, si mantiene su soglie moderate, nel Mezzogiorno il tasso di occupazione dei laureati si discosta in misura estremamente significativa dal valore riferito ai



diplomati, divenendo sempre più consistente in riferimento alla licenza media ed elementare. Le opportunità di crescita professionale sono legate al livello degli studi in ognuna delle ripartizioni geografiche considerate. Ciò nonostante dalla lettura dei valori del tasso di occupazione, maggiormente elevati al Nord e, in misura minore, al Centro, emerge che l'inserimento lavorativo risulta più semplice in tali aree del Paese piuttosto che nel Mezzogiorno a prescindere dal titolo di studio. Infatti lo scarto tra il Nord e il Centro e il Mezzogiorno si attenua solo in riferimento ai laureati, ma risulta considerevolmente superiore in tutte le restanti tipologie di livello formativo.

Prendendo in considerazione la variabile età, si assiste ad un innalzamento dei valori dei tassi di occupazione in corrispondenza delle fasce d'età dai 35 ai 64 anni per chi possiede un titolo di studio elevato in ogni parte del territorio nazionale; tale scarto tra i laureati occupati di età inferiore e quelli di età superiore diviene estremamente significativo nel Mezzogiorno, segno di un considerevole allungamento dei tempi per trovare un lavoro, anche se si è in possesso di una laurea.

Per quanto riguarda il tasso di occupazione di chi è in possesso di titoli di studio inferiori alla laurea, si assiste ad un fenomeno che vede nel Nord e, in misura più contenuta, nel Centro un più significativo valore del tasso di occupazione nelle fasce di età più giovani; tale elemento non è riscontrabile nel Mezzogiorno, area in cui risultano maggiormente occupate le persone di età compresa tra i 35 e i 64 anni, segno probabile di un maggiore prolungamento del tempo necessario a trovare un lavoro, non dovuto alla scelta di proseguire gli studi.

Il dato aggiornato al 2005 visualizzato parallelamente al valore riferito al 2004 mostra una esatta equivalenza del tasso di occupazione in Italia negli anni considerati.



Il dato

Tab.5 - Tassi di occupazione per titolo di studio, classe d'età e ripartizione geografica (in percentuale)

classi d'età	NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO		ITALIA	
	2004	2005	2004	2005	2004	2005	2004	2005
Laurea e post-laurea								
25-34	79,9	79,5	74,7	70,8	55,6	52,8	71,3	69,7
35-64	87,9	86,8	85,3	85,5	85,6	84,4	86,6	85,7
15-64	83,6	81,3	80,8	79	73,8	71,4	80	77,9
Diploma 4-5 anni								
25-34	85,2	83,1	76,5	74,3	55,1	55,3	72,5	71,1
35-64	79,3	80,3	77,1	76,5	69,2	68,9	75,6	75,9
15-64	74,7	74,9	68,5	68,8	53	53,3	65,8	66
Diploma 2-3 anni								
25-34	86,1	85,6	81	73,8	56,5	54,3	81,3	79,2
35-64	71,1	71,3	68,3	66	58,7	56,6	68,5	68,1
15-64	74,9	74,5	70,1	67	55,4	53,9	70,9	70
Licenza media								
25-34	80,1	80,3	72,5	75,2	50,1	51	66,8	67,3
35-64	65,8	65,5	64	63,5	53,6	51,8	61,4	60,5
15-64	60,7	59,8	55,7	55,2	42,3	41,6	52,9	52,1
Nessun titolo, licenza elementare								
25-34	58,3	61	53,5	47,7	38,6	42,7	45,2	48,1
35-64	33,9	34	33,5	32,7	29,4	28	31,9	31,2
15-64	34,9	35	34,1	33,4	30,1	29	32,6	32,1
In complesso								
25-34	82,2	81,4	74,8	73,3	52,3	52,6	70	69,4
35-64	65,7	66,6	65,5	65,6	53,6	53,1	61,6	61,9
15-64	65,2	65,3	61,6	61,6	46,5	46,2	57,8	57,8

Elaborazione su dati Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro. Anni 2004 – 2005

La tabella 6 riassume i valori che identificano i tassi di disoccupazione nelle tre ripartizioni geografiche prese finora in esame, distinguendoli ancora una volta per classi d'età e titolo di studio. Il tasso di disoccupazione individua il rapporto tra i disoccupati e le forze lavoro e viene di solito considerato come il principale indicatore della tensione sul mercato del lavoro.

Dalla lettura del dato nazionale emerge che il tasso di disoccupazione attraversa un percorso di leggero decremento dal 2004 al 2005, passando da un valore pari a 8,3% a 8,1%.

L'analisi del dato disaggregato per classi d'età mette in evidenza una maggiore consistenza del tasso di disoccupazione nelle classi d'età compresa tra i 25 e i 34 anni, dato che segnala una considerevole difficoltà di



ingresso del mercato del lavoro da parte dei giovani. Tale fenomeno contrariamente al *trend* osservato a livello nazionale risulta in crescita rispetto al 2004, ad eccezione di coloro che non posseggono alcun titolo di studio o solamente la licenza elementare.

A livello territoriale le differenze tra coloro che sono in cerca di un impiego sono molto significative. Al Nord e al Centro i valori dei tassi di disoccupazione si mantengono su soglie percentuali rispettivamente pari a 4,8% e 6,8%, mentre nel Mezzogiorno tale valore si raddoppia raggiungendo un valore pari a 14,4%. Tale dato acquista una connotazione preoccupante in riferimento ai giovani del Sud d'Italia: le persone in cerca di occupazione di età compresa tra i 25 e i 34 anni rappresentano il 20,0% del totale delle forze lavoro. Ciò nonostante, contrariamente a quanto si riscontra nel resto del territorio nazionale, il tasso di disoccupazione registra nel Mezzogiorno una lieve diminuzione dal 2004 al 2005, passando da un valore percentuale pari a 15,2% nel 2004 a un valore pari a 14,4% nell'anno successivo.

Il consistente scarto percentuale tra i tassi di disoccupazione nelle tre ripartizioni geografiche che denuncia la situazione problematica del Mezzogiorno, risulta indipendente dal titolo di studio. Il tasso di disoccupazione tra i giovani laureati del Mezzogiorno raggiunge un valore allarmante essendo pari a 27,4%, mentre si attenua in riferimento alla classe d'età 35-64 anni in corrispondenza della quale il possesso di un titolo di studio accademico fa ridurre in maniera considerevole il tasso di disoccupazione, mantenendolo su soglie simili a quelle del Centro e del Nord.

La tendenza dei tassi di disoccupazione segnala nel complesso un aumento del numero dei diplomati in cerca di occupazione tra coloro che sono in età lavorativa. Lo *screening* sull'età, tuttavia, mette in evidenza uno scarto più contenuto tra le classi di età compresa tra i 25-34 e 35-64



anni: risultano in percentuale maggiore i disoccupati tra i 35 e i 64 anni rispetto alla percentuale dei più giovani. Ciò significa che i giovani laureati cercano lavoro in misura maggiore dei diplomati ma ad un'età più avanzata questi ultimi presentano probabilità più elevate di non trovarlo. Questo fenomeno si accentua tra le persone che concludono il loro percorso di studi alla sola scuola dell'obbligo o che non sono in possesso di alcun titolo di studio. Tuttavia, al Nord e in misura più contenuta al Centro, il tasso di disoccupazione pur aumentando, non raggiunge i valori elevati del Mezzogiorno. La minore disoccupazione registrata al Nord e relativamente anche al Centro potrebbe essere dovuta ad una concentrazione di mansioni lavorative che non richiedono alta specializzazione, dunque una maggiore presenza della classe operaia.

Tab.6 - Tassi di disoccupazione per titolo di studio, classe d'età e ripartizione geografica (in percentuale)

classi d'età	NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO		ITALIA	
	2004	2005	2004	2005	2004	2005	2004	2005
Laurea e post-laurea								
25-34	6,5	8,3	9,7	13,1	26,4	27,4	12,8	14,4
35-64	1	1,4	2	2,3	2,6	2,3	1,7	1,9
15-64	3,2	4,4	4,8	6	10,6	10,5	5,7	6,5
Diploma 4-5 anni								
25-34	3,4	4,5	6,9	7,9	18,6	17,2	8,8	9,2
35-64	2,3	2,3	3,6	3,6	6,1	5,5	3,7	3,5
15-64	3,9	4,3	6,6	6,4	15,1	13,9	7,9	7,7
Diploma 2-3 anni								
25-34	3,7	5,9	8,2	7,6	21,2	15,5	6,4	7,3
35-64	3	2,9	5,4	3,9	10,2	9,5	4,5	4
15-64	3,8	4,5	7,3	5,1	14,2	13,4	5,8	5,8
Licenza media								
25-34	7,1	7,2	9,2	9	21,3	20,7	12,2	12,2
35-64	4,1	3,8	4,6	6	9,9	10,8	6	6,3
15-64	5,8	5,5	7,2	7,9	16,7	16,4	9,6	9,5
Nessun titolo, licenza elementare								
25-34	19,8	8,4	12	16,4	29,7	19,8	24,8	15,8
35-64	5,2	4,8	6	7	13,6	12,7	8,8	8,4
15-64	6,2	5,2	6,6	7,6	16,4	14,5	10,7	9,6
In complesso								
25-34	5,4	6,2	8,2	9,3	21,4	20	10,8	11,1
35-64	3,1	3	4	4,4	8,3	8,1	4,9	4,8
15-64	4,6	4,8	6,5	6,8	15,2	14,4	8,3	8,1

Elaborazione su dati Istat: *Rilevazione sulle forze di lavoro. Anni 2004 – 2005*





### *Disoccupazione di lunga durata*

Ai fini della presenta ricerca, il tasso di disoccupazione di lunga durata si distingue tra gli indicatori europei di esclusione sociale per la sua particolare pregnanza.

Dal punto di vista concettuale, la disoccupazione nasconde in sé fenomeni molto diversi, determinati da situazioni alle quali occorre dare differenti enfasi, sia in termini di spiegazione del fenomeno della disoccupazione sia in termini di politiche sociali ed economiche.

Da un lato, la disoccupazione riguarda persone che cercano attivamente un lavoro consono alle loro caratteristiche o ai loro percorsi di studio e preferiscono rimanere disoccupati fino a quando non soddisfano tali aspettative. Tale fenomeno prende il nome di disoccupazione *frizionale* e può anche avere come esito positivo il miglioramento dell'efficienza del sistema economico. Dall'altro lato però una consistente parte della disoccupazione riguarda persone che non riescono a trovare lavoro per lunghi periodi nonostante l'intensa attività di ricerca, malgrado la disponibilità a lavorare a salari minimi, a spostarsi dalla loro residenza o ad accettare posti di lavoro con qualifica inferiore a quella garantita dal percorso di studi. Tale fenomeno viene chiamato disoccupazione di lunga durata e riguarda tutti coloro che sono alla ricerca attiva di un lavoro da 12 mesi o più senza successo.

Tale condizione è foriera di forti impatti sull'individuo e sulla società, sia dal punto di vista economico che da quello sociale.

Sotto il profilo economico, il perdurare dell'assenza di un reddito aumenta il rischio di povertà nonché l'indebolimento dei legami sociali connessi alla partecipazione alla vita lavorativa ed economica, il cui esito ultimo potrebbe essere l'esclusione sociale.

La disoccupazione di lunga durata ha il potere di innescare preoccupan-



ti circoli viziosi: essa costituisce una minaccia al bagaglio tecnico-nozionistico derivante dai percorsi di formazione e/o dalle precedenti esperienze lavorative e depone a favore di un suo deterioramento. Ciò aumenta la probabilità di uscita definitiva dal mercato del lavoro nonché l'effetto di scoraggiamento nella ricerca di un'occupazione, in un processo che drammaticamente si autoalimenta. Sembra, in effetti, che la crescita di disoccupazione nel passato recente sia prioritariamente imputabile all'aumento della difficoltà a trovare un lavoro una volta disoccupati piuttosto che ad un aumento dei disoccupati, ad esempio di coloro che perdono il lavoro. Gli impatti psicologici e sociali si sostanziano anche nella perdita di fiducia e di autostima di coloro che si ritrovano in stato di disoccupazione per lunghi periodi, nell'emarginazione sociale o nell'alienazione, in conseguenze devastanti per gli equilibri familiari. Si tratta di situazioni il cui costo economico risulta di difficile quantificazione, ma le cui esternalità negative gravano comunque sulla collettività nel suo complesso.

Nell'ultimo decennio la disoccupazione di lunga durata ha assunto un risalto considerevole nel dibattito politico comunitario e nazionale, segno di una presa di consapevolezza della necessità di promuovere modifiche ai meccanismi macroeconomici risultati inefficaci o non pertinenti e, dunque, di affrontare la problematica mediante politiche attive del lavoro, sociali, delle pari opportunità.

Dalla lettura della tabella 7 emerge come in Italia il tasso di disoccupazione di lunga durata si mantenga su soglie minime al Nord e al Centro, come dimostrato da valori percentuali pari rispettivamente a 1,7% e a 2,8%, mentre aumenta intensamente in riferimento al Mezzogiorno, raggiungendo un'aliquota pari a 8,2 %.

La disoccupazione di lunga durata sembra interessare prevalentemente le classi d'età più giovani, in particolar modo le fasce d'età compresa tra i 15



e i 24 anni, indipendentemente dalla collocazione geografica. Il fenomeno della disoccupazione di lunga durata sembra colpire in maniera più contenuta le fasce d'età over 35.

Il dettaglio geografico segnala un dato riferito ai giovani del Mezzogiorno che risulta allarmante: il tasso di disoccupazione di lunga durata si eleva in modo massivo fino a raggiungere un picco pari al 21,6% nella classe 15-24 anni, segnando un forte *gap* con le restanti parti in cui è suddiviso il territorio nazionale. Anche in riferimento alla fascia 25-34 anni il dato riferito al Mezzogiorno d'Italia non è rassicurante: il tasso di disoccupazione di lunga durata risulta pari a 11,1%, valore che si discosta in modo significativo dai valori registrati al Nord e al Centro. La discriminazione in base al genere dimostra come la disoccupazione di lunga durata interessi in misura prevalente la componente femminile della popolazione: lo scarto tra uomini e donne è consistente al Centro e diviene altamente significativo in riferimento al Mezzogiorno.

La situazione della disoccupazione di lunga durata nel 2005 non registra cambiamenti degni di nota rispetto all'annualità precedente.

*Tab.7 - Tassi di disoccupazione di lunga durata per genere, classe d'età e ripartizione geografica (in percentuale)*

	Classi d'età	2004			2005		
		M	F	TOT	M	F	TOT
NORD	15-24	2,7	3,8	3,2	3,3	5,6	4,3
	25-34	0,9	3	1,9	1,1	2,7	1,8
	> 35	0,9	2	1,3	0,8	2,2	1,4
	TOT	1	2,5	1,6	1	2,6	1,7
CENTRO	15-24	8	8,6	8,3	3,6	7,5	5,4
	25-34	1,9	4,4	3	1,9	4,2	3
	> 35	1,3	3,2	2,1	1,4	3,8	2,4
	TOT	1,9	4	2,8	1,7	4,2	2,8
MEZZOGIORNO	15-24	15	25,4	19,2	20	23,9	21,6
	25-34	8,9	15,6	11,5	8,5	15,3	11,1
	> 35	3,6	7,8	5	3,3	7,6	4,8
	TOT	6,1	12,1	8,3	6,2	11,7	8,2
ITALIA	15-24	8,5	12,2	10,1	9,8	12,3	10,9
	25-34	3,7	6,8	5	3,7	6,4	4,9
	> 35	1,8	3,8	2,6	1,7	3,9	2,6
	TOT	2,9	5,5	3,9	2,9	5,4	3,9

Elaborazione su dati Istat: *Rilevazione sulle forze di lavoro. Anni 2004 – 2005*

## Il Caso

## NASCE A REGGIO CALABRIA L'OSSERVATORIO SULL' OCCUPAZIONE E LE CONDIZIONI DI LAVORO

Il Comune di Reggio Calabria nell'ambito del programma di Sviluppo urbano e del Piano Strategico promuove il progetto denominato "Osservatorio sull'Occupazione e le Condizioni di Lavoro". La sua attuazione è affidata al Settore Lavoro Sviluppo e Risorse U.E. del Comune di Reggio Calabria congiuntamente all'Unione degli Assessorati alle Politiche Socio-Sanitarie e del Lavoro di cui il Comune di Reggio è partner fondatore insieme al Comune di Palermo.

Frutto di una coprogettazione dell'Unione degli Assessorati e del Comune di Reggio Calabria, l'Osservatorio si pone l'obiettivo di tracciare, di concerto con la rete delle Istituzioni del territorio cittadino, un profilo qualitativo e quantitativo dell'occupazione e delle condizioni di lavoro e di predisporre un sistema di monitoraggio delle sue evoluzioni negli anni.

Tale analisi non può prescindere da uno *screening* attento e preciso del profilo demografico reggino che miri a rilevare, da un lato, i mutamenti avvenuti nel corso degli ultimi quindici anni, dall'altro, le prospettive future di evoluzione demografica, ottenibili grazie a una stima previsionale dei possibili scenari demografici derivanti dalla diversa combinazione di alternative ipotesi di mortalità, fecondità e migratorietà.

Il fine ultimo consiste nel fornire un valido supporto alla decisione politica: grazie alla migliore conoscenza delle problematiche e delle potenzialità delle Risorse Umane del territorio, l'Osservatorio sull'occupazione e sulle condizioni del lavoro si qualifica come valido strumento utile al miglioramento del processo di programmazione e pianificazione del sistema integrato di interventi da parte dei responsabili delle politiche sociali e del lavoro.

Attualmente il progetto è nella sua prima fase di attuazione. Le azioni



compiute si sono focalizzate sulla raccolta e sulla elaborazione dei dati censuari riferiti agli anni 1991-2001 e alla costruzione degli indicatori socio-demografici che consentono di tracciare l'andamento socio-demografico del capoluogo reggino sulla base della suddivisione circoscrizionale. L'elaborazione dei dati si è estesa al Settore Industria e Servizi al fine di tracciare un *trend* dell'economia locale negli ultimi quindici anni, con riferimento alla crescita e alla flessione dei singoli settori del mercato produttivo, nonché delle rispettive configurazioni strutturali (dimensione media delle imprese, numero e tipologie professionali presenti, ecc.).

Il confronto tra le variazioni rilevate in tale campo e i cambiamenti strutturali della popolazione residente permetterà la costruzione di indicatori delle condizioni di lavoro, quali il tasso di occupazione, di disoccupazione e di attività.

Particolare attenzione è indirizzata all'indagine sul fenomeno del lavoro sommerso e del mercato irregolare nel territorio reggino. Tale analisi si avvale di dati provenienti dalla somministrazione di interviste semistrutturate, volte ad indagare gli aspetti e le caratteristiche del fenomeno oggetto di studio, partendo dalla prospettiva di osservazione e di azione delle differenti Istituzioni. E' attualmente in corso la fase di elaborazione del dato qualitativo fornito dalla somministrazione delle interviste ai testimoni privilegiati contattati (Camera di Commercio, dell'I.N.P.S., Centro per l'impiego, Ispettorato del lavoro, Agenzia delle Entrate, ecc.).

Si tratta di una iniziativa sperimentale, di significativo interesse per la collettività, che è già stata proposta anche all'attenzione delle Amministrazioni centrali e della Comunità Europea. Tale progetto nasce infatti dall'esito di un confronto con altre città che hanno collaborato tra loro nell'ambito del progetto europeo *Regenerando*, che costituisce una rete di Città europee che ha collaborato sul tema del "ruolo delle Città e l'Occupazione" (*Serena Angioli*).



## IL WEB COME STRUMENTO DI INCONTRO PER I BENEVENTANI ALL'ESTERO ([www.emigrantibeneventani.it](http://www.emigrantibeneventani.it))

Agli albori del terzo millennio si assiste ad un processo crescente di dilatazione dei limiti spazio-temporali della comunicazione: grazie ad un universo animato da connessioni a computer remoti, ogni tipo di informazione è immediatamente accessibile sia che ci si trovi in Europa, in America, in Giappone o in Australia. Internet diviene efficace strumento di interconnessione tra persone che vivono in luoghi fisicamente molto distanti fra loro, offrendo un'opportunità di ritrovo e di scambio di opinioni e permettendo l'accesso ad una quantità infinita di risorse da ogni parte del pianeta, con un risparmio di costi non indifferente. Il web consente di modificare i vari aspetti concreti della vita umana concentrandoli in una serie di reti e collegamenti: si pensi ad esempio ai giornali on-line, alla musica on-line, alle stanze di discussione on-line, alle biblioteche on-line, ai musei on-line, ai documenti on-line e a infiniti altri aspetti della realtà più facilmente raggiungibili attraverso la realtà virtuale che non con quella fisica.

Delle mille risorse della rete è consapevole la Provincia di Benevento che dà il via alla costruzione del portale [www.emigrantibeneventani.it](http://www.emigrantibeneventani.it). L'utilizzo del web da parte della Provincia di Benevento costituisce una scelta strategica estremamente significativa per i beneventani residenti all'estero, consentendo un'interazione diretta tra persone che vivono in Paesi lontani.

In particolare la Provincia di Benevento si propone di favorire le relazioni, il confronto, lo scambio di esperienze attraverso la predisposizione di appositi spazi quali forum di discussione, con l'ulteriore vantaggio di limitare i costi di comunicazione. Il portale si configura anche come cen-



tro di documentazione e informazione attraverso la costruzione di sezioni dedicate alle tradizioni del Paese di origine con particolare riferimento alla storia, alle feste e alle sagre, agli eventi culturali e di spettacolo, alla musica e allo sport del territorio di origine.

La varietà di approfondimenti tematici, quali ad esempio l'importanza delle donne nella storia dell'emigrazione italiana o l'arte culinaria come elemento di aggregazione e consolidamento delle proprie radici, qualificano il portale come vero e proprio veicolo di cultura.

Di estrema utilità risulta inoltre la sezione dedicata a fornire guida e supporto su questioni pratiche di interesse degli emigranti, quali il riconoscimento del titolo di studio conseguito in altro Paese, l'assistenza sanitaria o l'attribuzione della cittadinanza.

Non manca un'attenzione particolareggiata a informazioni sulle associazioni, sugli istituti di cultura e sui circoli degli emigranti presenti nel territorio, nonché su consolati e ambasciate.

Il valore aggiunto è la realizzazione di un giornale di informazione, scaricabile e stampabile, che rappresenta un veicolo diretto a supporto dell'interazione-integrazione tra Paese di residenza e Paese d'origine.

La Provincia di Benevento si mostra sensibile e attenta al cambiamento di contesto che può turbare gli individui nel loro tragitto migratorio: la migrazione non è soltanto un trasferimento di corpi ma coinvolge anche la mente ossia tutto il corredo affettivo, emotivo e culturale di cui ciascun emigrante è portatore. All'interno del villaggio globale rappresentato da un mondo multiculturale e plurietnico il rischio è duplice: da un lato assimilarsi completamente alla cultura ospitante, dimenticando le proprie origini per non sentirsi esclusi, dall'altro prendere rigide e nette distanze dal Paese di accoglienza, sia per un sentimento di fedeltà nei confronti dei modelli culturali del proprio Paese di origine, sia per oggettive difficoltà pratiche.





Il caso

L'emigrante si trova in tal modo a dover vivere la condizione poco rassicurante di sentirsi sospeso tra due mondi.

Attraverso uno strumento come il web la Provincia di Benevento offre una modalità per proteggere l'identità dell'emigrante beneventano, affinché il processo di emigrazione non coincida necessariamente con la totale perdita dei significati condivisi con la cultura di origine fornendo, al contempo, utili indicazioni per un dialogo reale ed efficace con il Paese di accoglienza. Il portale si configura, dunque, come un ponte robusto tra i due mondi grazie al quale legare in una corrispondenza culturale il proprio bagaglio con quello del Paese di accoglienza, trarre reciproco arricchimento e raggiungere una reale integrazione (*Monica Mariani*)



## COSTRUIRE LA “CITTÀ ETICA”: IL PROGETTO RELATE

Quello dell’immigrazione è diventato oggi un fenomeno complesso le cui ricadute sul territorio non possono essere ignorate.

Ed è proprio partendo da questa consapevolezza che ha preso forma il Progetto Pilota C2C “RE.LA.TE”.

Finanziato dall’Operazione Quadro Regionale di City to City ( PIC INTERREG IIC South Zone),

il progetto prevede la creazione di una “Rete di Laboratori Territoriali” i cui membri partecipino attivamente alla progettazione dello spazio urbano, definendo principi, linee guida ed interventi finalizzati alla riqualificazione urbana, economica e sociale delle città multietniche.

Nel caso del progetto RE.LA.TE. i laboratori costituenti la rete sono quattro, Palermo, Crotone, Villa San Giovanni e Valencia; ognuno di essi opera nell’ottica dello scambio e della collaborazione condividendo i risultati della propria attività autonoma con quelli delle altre sedi territoriali durante i cosiddetti Focus Group Transnazionali; periodicamente, infatti, i quattro laboratori territoriali si riuniscono confrontando le esperienze sulle metodologie e le attività progettuali che ognuno di essi ha sviluppato autonomamente in relazione all’analisi dell’impatto sul territorio del fenomeno “Immigrazione”, rimodulando a volte la propria attività di ricerca sulla base degli spunti di riflessione tratti dal dialogo costruttivo con gli altri operatori.

Le finalità del progetto RE.LA.TE. possono quindi riassumersi in quattro punti fondamentali:

- Figurare come indice di buone prassi sui modelli di pianificazione partecipata in Europa
- Realizzare quattro valide proposte per favorire la costruzione di “una



città etica”

- Redigere il manuale RE.LA.TE., una guida per la pianificazione della “città plurale”
- Realizzare la Carta Europea dei Servizi “Multicultural-Oriented, volta a favorire i processi di integrazione attraverso la diffusione del concetto di rispetto della differenza.

In sintesi, attraverso il progetto RE.LA.TE s’intendono sperimentare nuovi modelli di conoscenza della realtà urbana in funzione di una più intelligente pianificazione urbanistica, utilizzare nuove metodologie di partecipazione, rendere consapevoli dei propri diritti le comunità migranti e soprattutto coinvolgere nel processo di pianificazione e la comunità locale e la comunità migrante.

Sia a livello locale che a livello internazionale la prima naturale conseguenza di questo progetto è stata infatti, la creazione di luoghi di incontro tra “persone” che favorisse la coscienza e la conoscenza del tessuto urbano da parte degli immigrati ma anche degli stessi cittadini; ed ecco che a sedere allo stesso tavolo sono stati tecnici urbanisti, architetti, sociologi, associazioni, amministrazione pubblica e gli stessi immigrati al solo fine di raggiungere un obiettivo comune: rendere *Etica* la nuova città multietnica.

Per questa ragione ad esempio, è stato scelto il Centro sociale polivalente Sant’Anna come sede per il laboratorio territoriale di Palermo; il centro si trova in uno dei quartieri più antichi della città ed è da anni impegnato nella realizzazione di attività che coinvolgono i numerosi immigrati che ormai popolano il quartiere al fine di favorirne l’inserimento e l’integrazione.

In virtù del legame precedentemente instaurato con la comunità degli immigrati dagli operatori del Centro Sant’Anna, è stato semplice per il Laboratorio Territoriale, potersi avvalere per lo svolgimento della propria



attività di ricerca e di progettazione dell'apporto di professionisti ma anche e soprattutto delle comunità interessate, indispensabili nella fase di definizione dei comparti urbani sui quali intervenire e nell'identificazione delle problematiche o delle potenzialità sulle quali porre attenzione in fase di progettazione dell'intervento.

Numerosi i partners dell'iniziativa per il comparto siciliano; a prendere parte a questo progetto sono infatti il Comune di Palermo, l'Unione degli Assessorati, il COPPEM e il CRESM; prezioso inoltre il contributo dell'Università di Palermo, con rappresentanti sia della facoltà di Ingegneria che di Architettura, e naturalmente quello delle diverse associazioni di immigrati presenti sul territorio cittadino.

L'attività del laboratorio Territoriale di Palermo è fortemente legata al corso di Laurea condotto dal Prof Margagliotta, docente della facoltà di Ingegneria di Palermo, il quale ha coinvolto nell'operazione 70 dei suoi allievi affidando loro il lavoro di progettazione di un centro multi-etnico nel cuore della città di Palermo. Al termine del corso di laurea, tra le 70 proposte progettuali presentate ne verranno selezionate quattro ed una di queste quattro concorrerà a diventare la proposta unica del Laboratorio Territoriale di Palermo.

È importante sottolineare che RE.LA.TE. è un progetto "Pilota" e come tale si regge sui concetti di INNOVAZIONE e RICERCA, ovvero innovazione degli procedimenti standard e ricerca di nuovi ambiti su cui intervenire con linee di finanziamento appositamente create. Ciò significa che i quattro Laboratori di RE.LA.TE. alla fine della fase progettuale come frutto della propria attività di studio e ricerca produrranno ognuno un vero e proprio progetto d'intervento che abbia come obiettivo comune l'addizione del termine "ETICA" ad una CITTA' di fatto già "PLURALE" (*Fabrizio Porcasi*).



## IL PORTALE DELL' UNIONE DEGLI ASSESSORATI CAMBIA VOLTO: RINNOVATO NELLA VESTE GRAFICA E ANCORA PIÙ RICCO DI SERVIZI

Il portale web dell'Unione degli Assessorati cambia veste grafica e si presenta con un nuovo look.

On-line dal mese di Giugno presenta una struttura semplice e lineare che ne migliora la fruibilità e l'accesso alle informazioni. L'obiettivo è quello di raggiungere un più ampio pubblico di utenti che si occupano di politiche socio-sanitarie e del lavoro per le pubbliche amministrazioni nonché gli enti privati operanti nel settore.

Il portale rappresenta infatti, un servizio sempre più innovativo per gli enti soci dell'Unione garantendo loro un costante aggiornamento e monitoraggio sulle novità dal mondo delle politiche socio-sanitarie e del lavoro, sia a livello regionale che nazionale.

Particolare attenzione poi, viene data agli aggiornamenti della commissione europea, a cui è dedicata una sezione ad hoc, curata direttamente dai collaboratori della sede di Bruxelles.

Documenti utili, eventi, news, buone prassi e la sezione "*Approfondimenti dall'Euroa*" sono tutti servizi accessibili gratuitamente ai visitatori del portale.

Agli enti soci è invece riservata una sezione specifica del portale suddivisa per aree tematiche e di facile consultazione; per accedere all'area riservata è sufficiente utilizzare la password fornita dai nostri uffici al momento dell'adesione. Di seguito i servizi esclusivamente dedicati ai soci dell'Unione.

**Bandi e avvisi:** Specificando alcune caratteristiche dei bandi, la data di scadenza, l'importo finanziabile e l'ente committente, il servizio offre agli



enti aderenti la possibilità di individuare il bando di proprio interesse, scaricarne una copia, ed eventualmente inviare una richiesta al servizio di assistenza tecnica dell'Unione degli Assessorati per la preparazione della proposta di progetto (chiarimenti, compilazione della modulistica, ricerca partner, o anche semplicemente un controllo tecnico della documentazione). Questo servizio rappresenta uno strumento di grande utilità per i soci dell'Unione, che possono così contare su importanti strumenti operativi per lo svolgimento dell'attività di fund rising, oggi indispensabile se si vogliono incrementare le possibilità di accesso ai fondi per i propri enti.

**Banca dati normative:** La Banca Dati Normativa consente di reperire facilmente i testi dei principali provvedimenti (leggi, decreti, circolari, delibere delle autorità indipendenti, ecc.) inerenti a diverse aree tematiche. Il motore di ricerca, infatti, suddivide l'archivio per argomenti di interesse quali ad esempio politiche sociali, sanità, immigrazione, lavoro, statistica, ecc.

**Sentenze:** La banca dati delle sentenze contiene i provvedimenti emessi da "autorità" che possono essere d'interesse per gli enti pubblici e privati.

**Quesiti:** Suddivisi anch'essi per aree tematiche di consultazione, i quesiti possono essere direttamente posti dagli enti soci ai nostri uffici che provvederanno a rispondere o ad inoltrare la richiesta a chi di competenza.

**Documenti e pubblicazioni:** In questa sezione si possono trovare pubblicazioni di diversa natura relative all'attività della pubblica amministrazione; anche qui gli elementi sono organizzati per campi distinti, attraverso i quali è possibile effettuare accurate ricerche.

**Newsletter Unione Informa:** Si tratta della newsletter settimanale curata dall'unione che raccoglie tutte le principali novità settimanali (leggi, provvedimenti, sentenze, bandi e avvisi, eventi.....) e viene inviata direttamente all'indirizzo di posta elettronica degli enti soci che possono poi consul-



tare i testi allegati direttamente sul portale.

**Nota Bene:** Tutti i file reperibili nell'area riservata sono scaricabili in formato pdf così da permettere all'utente di salvare il file sul proprio pc e di stamparlo quando lo ritiene necessario.

Ancora, gli enti che aderiscono all'Unione degli Assessorati hanno la possibilità di utilizzare il portale come cassa di risonanza per le proprie iniziative usufruendo di ampi spazi dedicati alla pubblicazione di eventi e manifestazioni da essi patrocinati. Per farlo è sufficiente inviare una nota o il materiale da pubblicizzare all'indirizzo di posta elettronica [comunicazione@unioneassessorati.it](mailto:comunicazione@unioneassessorati.it) (*Marco Marchese*).



## UNIONE DEGLI ASSESSORATI: OPERATIVA UNA SEDE ANCHE A BRUXELLES

Uno, due, tre: dopo Palermo e Roma anche Bruxelles.

L'Unione degli Assessorati ha inaugurato lo scorso marzo la propria sede operativa a Bruxelles il cui obiettivo fondamentale è quello di incrementare i collegamenti con le istituzioni europee.

L'attività principale dell'ufficio di Bruxelles è infatti quella di promuovere i progetti pubblici e privati provenienti dal proprio network e di rafforzare i rapporti di partenariato con gli enti degli Stati membri.

Il Presidente dell'Unione degli Assessorati, Prof. Giacomo Mulè, ha più volte sottolineato l'importanza di una sede strategica soprattutto in vista dei nuovi fondi europei erogati per il periodo 2007-2013. «La sede – dice il professore - rappresenta un punto di riferimento per tutti i soci dell'Unione, che potranno usufruire di una base operativa e di particolari convenzioni sul posto».

Ecco quali sono i servizi offerti ai membri dell'Unione degli assessorati mediante la sede di Bruxelles:

1. La ricezione di una Newsletter quindicinale contenente approfondimenti tematici sulle novità della politica europea e sui bandi dei programmi UE di interesse per l'Unione;
2. Una segreteria plurilingue;
3. Un supporto logistico;
4. Una sala riunioni da poter utilizzare;
5. Convenzioni con alberghi particolarmente vantaggiose,
6. Un sostegno all'organizzazione di eventi e all'implementazione di progetti europei.





La responsabile della sede europea è la dott.ssa Patrizia Di Mauro alla quale abbiamo chiesto notizie sui primi mesi di attività a Bruxelles ed in particolare sul tipo di richieste ricevute e sui servizi forniti.

«L'iniziativa – ha commentato la Di Mauro – si è rivelata fondamentale per facilitare i contatti con le istituzioni europee e incrementare la partecipazione e la realizzazione di progetti comunitari». Di recente ci siamo occupati per conto dell'Unione degli Assessorati, partner del Comune di Reggio Calabria nel progetto "Reggio Passaporto per l'Europa", di organizzare incontri istituzionali e culturali volti alla presentazione e promozione del Progetto. Circa 200 gli studenti reggini presenti a Bruxelles per l'occasione e di fondamentale importanza il coinvolgimento della scuola europea a Bruxelles nel fare gli onori di casa; i giovani reggini sono stati ricevuti presso il Parlamento Europeo dagli europarlamentari on. Pirilli, Pittella e Ventre i quali hanno speso solo parole di elogio nei confronti dell'intero progetto».

"Reggio passaporto per l'Europa" rappresenta inoltre una grande opportunità per incentivare scambi culturali e linguistici con gli studenti belgi, che sono stati invitati a Reggio Calabria per periodi di studio della lingua italiana presso l'Università per stranieri "Dante Alighieri".

Il prossimo impegno per la sede operativa di Bruxelles sarà l'organizzazione, nel mese di Settembre, di un evento a conclusione del "Master per Dirigenti Comunali" con visite istituzionali presso la Commissione europea, il Parlamento europeo ed il Comitato delle Regioni.

Da valutare, inoltre, la partecipazione dell'Unione alla Fiera Expo Italia 2007 che si terrà nel mese di novembre, ghiotta opportunità per lanciare il made in Italy delle aziende italiane nel Benelux. La manifestazione, patrocinata dall'Ambasciatore d'Italia in Belgio, costituisce infatti un importante punto di riferimento per tutti coloro che operano nel campo della promo-



Il caso

zione e diffusione dei prodotti italiani di qualità in settori quali il turismo, la moda, l'agroalimentare e le nuove tecnologie (*Marcella Bellanca*).



## I Contributi\*

---

\* La sezione "contributi" di questo periodico è sottoposta alla valutazione anonima di un Comitato di *Referees*

## IL LAVORO SOMMERSO IN SICILIA: SPECIFICITÀ E PROSPETTIVE FUTURE,

di *Vanessa Dioguardi e Marianna Siino*<sup>1</sup>

### *Premessa e obiettivi dello studio*

Il fenomeno del lavoro sommerso sta assumendo un grande rilievo in ambito sia sociologico sia economico sia statistico. Le cause di tale rilevanza sono da ricercarsi nelle difficoltà di misurazione, nel livello di pervasività che ha raggiunto, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, e nelle evidenti implicazioni sociali che esso comporta.

Le regioni del Sud, infatti, per la loro struttura produttiva, per i bassi livelli occupazionali e per un'economia criminale radicata, ben si prestano al proliferare del sommerso. Se osserviamo la serie storica ricostruita dall'Istat (2005) relativa al numero di lavoratori non regolari per regione, il dato sulla Sicilia è allarmante: dal 1995 al 2003 la variazione percentuale delle unità di lavoro non regolari è pari al 38,0%<sup>2</sup>. Il dato risulta ancora più rilevante se confrontato con quello relativo ad alcune regioni del Nord d'Italia dove, invece, si registra un decremento percentuale nel medesimo arco temporale. Per esempio, in Lombardia il numero di lavoratori irregolari è diminuito, dal 1995 al 2003, del 30,6%.

Anche facendo riferimento alle macro-aree, si rileva che mentre nelle regioni del Nord-Est e del Nord-Ovest si registra un *trend* discendente, e nelle regioni del Centro d'Italia non si rilevano variazioni significative, al

---

<sup>1</sup> Il lavoro è stato pensato congiuntamente dalle autrici ed è frutto di un'intensa collaborazione. In merito alla concreta stesura, sono da attribuire a Vanessa Dioguardi i paragrafi 1.2, 1.3, 2.2, 2.4; a Marianna Siino i paragrafi 1.1, 1.4, 2.1, 2.3. La premessa e le conclusioni sono state scritte insieme.

<sup>2</sup> Secondo le stime dell'Istat (2005), le unità di lavoro non regolari in Sicilia nel 1995 ammontavano a 288.500, mentre nel 2003 a 398.200.



Sud si registra un *trend* ascendente. Queste tendenze sono ancora più evidenti ad una lettura del dato relativo al tasso di irregolarità<sup>3</sup>. Quest'ultimo, nelle regioni del Sud, oltre ad essere aumentato di poco più di due punti percentuali dal 1995 al 2003<sup>4</sup> e a essere il più alto rispetto alle altre macro-aree, è in controtendenza rispetto ai *trend* discendenti delle regioni del Nord e del Centro d'Italia.

Molti sono stati in questi anni i tentativi di misurazione del fenomeno dell'economia sommersa in Italia, ma rilevarne le dimensioni reali è, per definizione, impossibile in quanto esso si presenta come non osservabile direttamente. Le difficoltà di misurazione derivano principalmente o dalla totale mancanza di informazioni o dalla distorsione di quelle disponibili. Infatti, alcune "pratiche" sono divenute a tal punto presenti da essere ritenute "usuali", nonostante il loro spazio d'azione rimanga nell'ombra. Si fa riferimento, ad esempio, all'esistenza di attività produttive non registrate, al mancato aggiornamento dei registri delle unità produttive, alla non risposta delle imprese alle indagini statistiche, all'occultamento o la sottodichiarazione di forza lavoro, di produzione, di valore aggiunto, di retribuzioni, la sottodichiarazione da parte delle imprese. Tutti esempi di dissimulazione dell'informazione. Per cui negli anni sono stati proposti svariati criteri di stima e formulate diverse congetture nel tentativo, se non di misurare, almeno di delineare, per quanto possibile, dinamiche e caratteristiche del sommerso.

È in questo filone di ricerca che si inserisce il nostro studio che ha la finalità di rispondere ad una precisa domanda conoscitiva: quali sono le condizioni che favoriscono la presenza di un'offerta disposta a lavorare in

<sup>3</sup> Si ricorda che il tasso di irregolarità si calcola come incidenza percentuale delle unità di lavoro irregolari sul totale delle unità di lavoro.

<sup>4</sup> Secondo l'Istat (2005), il tasso di irregolarità in Sicilia è passato, infatti, dal 20,3% del 1995 al 26,0% del 2003.



nero e come si presenta tale offerta?

A tale scopo, è stata effettuata una ricerca empirica che non ha semplicemente l'obiettivo di cogliere la dimensione quantitativa e statica del fenomeno, ma anche quello di rilevare i fattori che dominano e caratterizzano i flussi di "sommersione" ed emersione del lavoro.

È da precisare che la suddetta ricerca è attualmente in corso, per cui il presente lavoro deve essere inteso come un *work in progress*.

Il paper è articolato in due parti. La prima, nella quale si ripercorreranno i principali contributi teorici di natura sociologica, le definizioni e le classificazioni relative all'oggetto di studio, ha l'obiettivo di fornire un quadro di riferimento utile per l'interpretazione dei risultati presentati nella seconda parte.

## *1. Il quadro teorico di riferimento*

### *1.1. Lavoro sommerso: le gradazioni di un concetto in via di definizione*

Numerose e differenziate sembrano essere le definizioni che nel tempo sono state fornite del fenomeno "lavoro sommerso" e i diversi termini utilizzati per individuarne gradazioni e dimensioni.

Sembra opportuno in tale sede ripercorrere brevemente le classificazioni maggiormente utilizzate e i criteri in base ai quali tali classificazioni sono state create e applicate.

Senza dubbio molto accreditata e da più tempo utilizzata è la tripartizione del concetto di economia non (direttamente) osservata (ENO), adottata dai Paesi facenti parte dell'OCSE a partire dagli anni '90. Secondo tale definizione, l'ENO si potrebbe declinare in 3 dimensioni diverse, ossia:

*economia sommersa*, termine con il quale si fa riferimento a un insie-



me di attività produttive legali non direttamente osservate dalla pubblica amministrazione. Più in particolare, l'economia sommersa si distingue in: sommerso di impresa e sommerso di lavoro, sotto-dimensioni che analizzeremo in seguito;

*economia informale*, termine con il quale si fa riferimento a un tipo di economia sommersa, per così dire, “a gestione individuale o familiare”, che per il suo carattere fondamentalmente precario e occasionale e per il suo livello organizzativo basso o totalmente inesistente, non può essere riconducibile alla prima dimensione;

*economia criminale*, termine con il quale si fa riferimento a un insieme di attività produttive che perseguono un fatturato illegale, svolte nella violazione del codice penale, quali il traffico di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione e del lavoro minorile, l'esercizio di libere professioni senza regolare iscrizione ai relativi ordini, ecc.

Questa tripartizione in qualche modo sembra sintetizzare tre approcci (giuridico, economico e statistico) che si basano su criteri di suddivisione diversi, anche trattando uno stesso fenomeno: l'approccio economico e l'approccio giuridico mettono in risalto l'aspetto legato alle regole che un'attività di produzione di beni e servizi dovrebbe seguire; il primo si sofferma più sulla “forma” in sé assunta dall'attività produttiva, mentre il secondo evidenzia più l'aspetto strettamente attinente al rispetto della legalità. L'approccio statistico, invece, fa riferimento esclusivamente a un problema di coglibilità empirica e di misurazione del fenomeno.

Si fa presente che il fenomeno dell'economia sommersa può essere di volta in volta definito e ridefinito, in quanto significativamente influenzato dalla dimensione territoriale, da quella settoriale e da quella temporale. Infatti esso si presenta con caratteristiche diverse, sia dal punto di vista



delle modalità con le quali si esplica sia relativamente all'incidenza che esso assume, a seconda del contesto spazio-temporale e delle strutture economiche di riferimento nel quale si manifesta.

Ai fini del nostro studio, ci sembra utile citare un'ulteriore classificazione del sommerso in base alla quale si distingue tra:

- il *sommerso d'impresa*, riferito ad aziende di dimensioni variabili totalmente o parzialmente sconosciute alle istituzioni;
- il *sommerso di lavoro*, riferito alle aziende che, anche essendo regolarmente registrate, occultano parte della forza lavoro utilizzata o parte del lavoro da essa svolto;
- *l'economia sommersa*, ossia la fetta di ricchezza prodotta dal sommerso d'impresa e dal sommerso di lavoro di ciascun paese.

In questa sede analizzeremo esclusivamente il sommerso di lavoro che racchiude al suo interno una molteplicità di gradazioni, spesso difficile da cogliere nella sua effettiva sfumatura e di conseguenza difficilmente sintetizzabile.

### *1.2 Breve analisi della letteratura sociologica*

Il fenomeno del lavoro sommerso ha certamente raggiunto livelli rilevanti nelle economie occidentali, generando una vastissima letteratura, sia di natura economica sia di natura sociologica. Mentre in ambito economico si è cercato fondamentalmente di misurare il fenomeno, spesso in assenza di un robusto modello teorico di riferimento, la letteratura sociologica ha invece cercato di metterne in luce la dimensione non economica.

Gli studi in ambito sociologico hanno in primo luogo evidenziato l'importanza delle relazioni sociali nel determinare il radicamento del lavoro sommerso nella società. Come sostiene Bagnasco (1981), nell'eco-





nomia irregolare tipicamente *chi* si conosce è più importante di *che cosa* si conosce. È solo grazie alle proprie relazioni personali che i datori di lavoro riescono a reperire forza lavoro disposta a lavorare in nero, a trovare la propria clientela e, soprattutto, a garantirsi contro eventuali denunce da parte di chi, invece, vorrebbe diventare un lavoratore regolare. È proprio attraverso le relazioni personali che si diffonde la reputazione dei lavoratori; questi sanno che nel caso in cui denunciassero un datore di lavoro all'autorità giudiziaria o amministrativa comprometterebbero in maniera quasi irreversibile la propria reputazione sul mercato del lavoro e troverebbero dunque infinite difficoltà a trovare una nuova occupazione. In altri termini, la stabilità dell'economia irregolare sembra essere garantita «dalla diffusa connivenza fondata sulle relazioni personali e comunitarie. [...] Chi non sta al gioco non rompe solo una radicata complicità, ma anche le relazioni di amicizia, di parentela allargata o di conoscenza, grazie alle quali ha avuto accesso al lavoro nero, e rischia l'ostracismo. La forza dell'economia irregolare, che le consente di aggirare ogni controllo, sta nel suo radicamento nella società» (Reyneri, 1996, p. 361). È chiaro, dunque, che in un contesto come quello meridionale in cui sono molto radicati i legami forti, quelli cioè propri delle relazioni familiari e amicali che non fanno uscire le informazioni dalla ristretta cerchia sociale cui appartiene il lavoratore, l'economia irregolare trova terreno fertile per attecchire in maniera solida. In un certo senso, potremmo affermare che mentre i legami deboli (Granovetter, 1994) sono efficaci nel far sì che l'individuo possa cambiare lavoro migliorando la propria posizione lavorativa, i legami forti, in quanto basati essenzialmente sull'amicizia o sulla parentela, sembrano essere rilevanti nel consentire al lavoro sommerso un radicamento nella cultura di riferimento

Altri Autori (Passel, 1996; Tapinos, 1999), tra l'altro, sostengono che



il sommerso è alimentato da una cultura che spesso non disapprova i comportamenti irregolari, ragion per cui la funzione ispettiva, nei suoi molteplici significati (repressione, consulenza, deterrenza etc.) non sortisce alcun effetto. Alcuni studi condotti in Europa e in America mostrano che controlli più frequenti, correlati a eventuali sanzioni, non inibiscono la diffusione del lavoro sommerso se imprese e lavoratori irregolari sono sostenuti da un radicato consenso sociale. Da un lato, infatti, in contesti caratterizzati da forte disoccupazione, come tipicamente accade nelle aree dell'Italia meridionale, chi offre un lavoro irregolare appare come un generoso mecenate; dall'altro lato chi svolge un lavoro sommerso, percepisce di ottenere benefici superiori (per esempio retribuzioni maggiori) rispetto a chi svolge un lavoro regolare.

È particolarmente interessante, poi, la prospettiva adottata da Barbieri e Fullin (2001) i quali sostengono che è possibile individuare tre diversi livelli che motivano gli attori economici, sia dal lato della domanda che dell'offerta, a far ricorso al lavoro sommerso: un livello macro, uno micro ed uno meso. Il livello macro riguarda proprio la relazione tra lavoro sommerso e le varie istituzioni (INPS, INAIL, Ispettorato del lavoro, Guardia di Finanza etc.) che dovrebbero regolarizzarlo. Gli Autori sostengono che il fatto che il lavoro sommerso violi determinate norme (fiscali, giuslavoristiche, contributive) e che esistano specifici organismi deputati ad assicurare il rispetto di tali norme non costituisce un valido antidoto alla diffusione di comportamenti irregolari. Ciò sembra essere dovuto alle ridotte probabilità che un'impresa o un lavoratore in nero venga individuato, data l'esiguità delle risorse a disposizione delle istituzioni deputate al controllo. A tal proposito, anche La Spina (2005) sostiene che l'immersione può essere vantaggiosa «quando la vigilanza è infrequente, poco rigorosa, permeabile, il che suggerisce in concreto all'imprenditore di violare la norma



calcolando che non verrà patita sanzione alcuna» (*ibidem*, p. 166).

D'altro canto il lavoro sommerso non è vantaggioso solo per le imprese, ma anche per i lavoratori. Questi ultimi, e in particolare le componenti deboli nel mercato (extracomunitari, donne e giovani), non percepiscono i rischi sociali connessi al lavorare in nero o l'assenza di garanzie che il nostro sistema di *welfare* attribuisce ai lavoratori regolari (Barbieri, Fullin, 2001; Morini, 2001; Tonarelli, 2001) e, per questa ragione, sono disposti ad accettare occupazioni irregolari. In tale direzione si muove anche La Spina quando sostiene che «è innegabile la sussistenza di una serie di incentivi all'immersione, derivanti da politiche pubbliche discorsive» (La Spina 2005, p. 166). Si fa riferimento, per esempio, all'aumento di cassintegrati, di disoccupati percettori di sussidi, e di tutti i beneficiari di politiche attive del lavoro; si tratta di soggetti che fanno crescere il numero di coloro che percepiscono ufficialmente un introito, seppur modesto, e possono arrotondarlo soltanto in nero. È chiaro che, in questi casi, interessi del lavoratore e del datore di lavoro coincidono. Del resto, sostiene D'Antonio (2002) il lavoro irregolare «offre [...] al disoccupato un salario di riserva che gli permette di soddisfare esigenze primarie di vita innalzandone le aspettative di retribuzione in un impiego regolare alternativo» (*ibidem*, 25).

Il livello micro riguarda, invece, le motivazioni che stanno alla base dell'agire di ogni attore sociale, sia esso un datore di lavoro o un lavoratore. Tali motivazioni sono molteplici. La prima attiene all'elevato costo del lavoro che spinge le imprese verso il sommerso, soprattutto in alcuni contesti, come quello meridionale, dove l'ambiente economico e sociale in cui le imprese operano richiede in misura ancora maggiore l'attivazione di meccanismi di compensazione impliciti come il sommerso (Unioncamere Toscana, 2003). È evidente, infatti, che i datori di lavoro realizzano ingen-



ti risparmi, grazie sia all'evasione fiscale e contributiva sia al più basso livello della retribuzione corrisposta a chi è occupato irregolarmente. Ma benefici derivano anche al lavoratore che può percepire una retribuzione per le ore non dichiarate superiore a quella che percepirebbe al netto dei contributi. Secondo Brunetta e Ceci (1998) il confronto con le esperienze di altri Paesi dimostrerebbe come vi sia una diretta correlazione tra economia sommersa e gravità degli oneri economici, amministrativi e organizzativi imposti dalla legge, mentre secondo Reyneri (1998) la pressione fiscale e parafiscale non è così decisiva come si crede. Rilevante appare, invece, il grado di organizzazione della struttura economica, poiché il lavoro sommerso si radica meglio ove prevalgono le piccole-medie imprese. In verità, anche Brunetta e Ceci (1998) hanno parlato, a tal proposito, di "lavoro sommerso di natura fisiologica" evidenziando il fatto che è proprio l'incidenza delle micro-imprese individuali e familiari a favorire la diffusione del lavoro sommerso.

La seconda motivazione di carattere micro riguarda la maggiore flessibilità di utilizzo del lavoro irregolare. A tal proposito Brunetta e Ceci (1998) sostengono che il lavoro sommerso rappresenta la via italiana all'omologazione agli standard europei in termini di flessibilità del mercato del lavoro e di tipologie contrattuali. Secondo i due Autori il mercato del lavoro italiano, a differenza di quello di altri Paesi europei, non ha sviluppato un segmento secondario con prevalenza di prestazioni flessibili, che vengono invece ricercate ricorrendo al sommerso. Le imprese, infatti, possono ottenere una sorta di flessibilità funzionale nella gestione della forza lavoro, che può essere utilizzata in orari e con mansioni non rigidamente stabiliti; d'altro canto i lavoratori che intendono cambiare occupazione in tempi brevi o che non vogliono essere imbrigliati in rigidi orari di lavoro sono convinti di trovare nella mancanza di un regolare contratto una garan-



zia alle proprie esigenze: «tra i più giovani, alcuni vivono i lavori in nero come periodi di prova che non li impegnano ed altri sono motivati da un'atmosfera di autonomia e autorealizzazione che connota qualche lavoretto artigianale o intellettuale» (Reyneri, 1998, p. 360). Al fine, dunque, di comprendere il sommerso bisogna tenere in considerazione anche i ruoli ricoperti dal lavoratore: «i ruoli riproduttivi, formativi e sociali possono imporre vincoli alla presenza sul mercato del lavoro per donne, giovani e anziani, che sono così alla ricerca di attività conciliabili in termini economici o anche simbolici con la loro identità» (*ibidem*).

Se, dunque, secondo l'analisi condotta da Barbieri e Fullin il minore costo del lavoro e la maggiore flessibilità sono due fattori che, a livello micro, possono favorire la proliferazione di situazioni di irregolarità, è anche vero che esistono condizioni che, al contrario, possono inibire il ricorso al lavoro sommerso. Il primo luogo, il rischio di infortuni, che espone i datori di lavoro ai controlli delle autorità competenti nel caso in cui si verifichi un incidente sul lavoro; in secondo luogo, un elevato *turnover* dei dipendenti che costituisce un incentivo al rispetto delle norme soprattutto se si opera in settori dove le attività non sono standardizzate.

Il livello meso, infine, rimanda alle caratteristiche tipiche del contesto socio-territoriale e riguarda i vincoli e i valori presenti nello specifico ambiente all'interno del quale i singoli attori sociali agiscono. A determinare l'accettazione di un lavoro nero non è soltanto uno stato di necessità, ma anche il grado di fiducia nelle tutele pubbliche e quindi nelle istituzioni, di conoscenza dei propri diritti, di tolleranza dei comportamenti non rispettosi delle norme. In base a tale approccio, la diffusione del sommerso è da collegare alla scarsa presenza di senso civico e di capitale sociale nello specifico contesto socio-territoriale di riferimento. Come sottolineato da Putnam (1993), infatti, le forme del capitale sociale sono risorse



morali generali della comunità e possono essere distinte in tre principali componenti: fiducia, norme e obbligazioni morali, reti sociali di attività dei cittadini. In base a tale approccio, dunque, quanto maggiore è il capitale sociale (inteso come tradizioni civiche), tanto minore dovrebbe essere la propensione a non rispettare le regole. È chiaro, infatti, che l'irregolarità nei rapporti di lavoro diffonde «nel corpo sociale la spinta a deviare dalle regole della civile convenienza». (D'Antonio, 2002, 24).

In una direzione simile si muove anche Sestito (2002) quando sostiene che il sommerso coinvolge tanto i soggetti garantiti (doppio lavoro) quanto quelli che si trovano in uno stato di necessità.

Infine, soprattutto se si fa riferimento al Mezzogiorno, non si può prescindere dal considerare la connessione tra il lavoro sommerso e la criminalità organizzata di stampo mafioso. Da un lato, infatti, le attività dei mafiosi possono trarre giovamento da occupazioni in nero; dall'altro, considerata l'illegalità della relazione, la mafia può svolgere una funzione di garante degli accordi (La Spina, 2005). «In aree dove esistono poteri criminali, dove la criminalità gode di un'autorità sulla società locale, è banale immaginare che [...] possa assumere un ruolo di filtro» (Becchi e Rey, 1994, 42). Nelle società meridionali, inoltre, caratterizzate da una grande segmentazione dei posti di lavoro (da un lato quelli "contrattualizzati" e dall'altro quelli sommersi o criminali), chi ha difficoltà di accesso alle occupazioni regolari può trovare nel lavoro sommerso o criminale l'opportunità di ottenere una buona remunerazione (Becchi, 1998; La Spina, 2005) e accedere, dunque, «a livelli di consumo che sono entrati sempre più nei valori di riferimento condivisi» (Trigilia, 1994, 183).

Sottolineando l'importanza delle caratteristiche del contesto socio-economico, Laé (1989) distingue tre differenti stadi di sommerso. Durante il primo stadio si diffondono forme di lavoro nero disperse, scarsamente



organizzate e strettamente correlate alle esigenze primarie degli individui; si tratta di “lavoretti” che si iscrivono in un quadro di precarietà e marginalità.

La seconda tipologia di sommerso individuata da Laé è quella del contoterzismo che riguarda generalmente l’artigiano o la piccola impresa. Esso può sia avere carattere strutturale sia essere, invece, utilizzato esclusivamente nella fase di *start up* dell’impresa. Infine l’ultima forma è quella della criminalità organizzata dove il lavoro nero fa parte di un sistema di mercato che produce ricchezza e impieghi clandestini.

### *1.3 Il mercato del lavoro in Sicilia*

Al fine di meglio comprendere i risultati della ricerca riteniamo utile presentare brevemente le caratteristiche del mercato del lavoro siciliano.

Secondo l’indagine Istat (2006) sulle forze di lavoro, emerge che nel 2005 la popolazione residente in Sicilia, di età superiore ai 15 anni, è costituita da 1.998.000 maschi (pari al 47,7% dell’intera popolazione di riferimento) e 2.182.000 femmine (pari al 52,2% dell’intera popolazione di riferimento). Sotto il profilo delle condizioni professionali, la componente maschile risulta costituita per il 57,5% da forze di lavoro e per il 42,5% da non forze di lavoro, mentre la componente femminile fa rilevare un fortissimo divario tra forze di lavoro (27,8%) e non forze di lavoro (72,1%). Le principali cause di questo divario, secondo la Svimez (2006), sono da ricercarsi nelle condizioni stesse del mercato del lavoro del Mezzogiorno, unitamente alla mancanza di servizi adeguati a rendere possibile la compatibilità tra lavoro e famiglia (per esempio, servizi inerenti alla cura dei figli). Il numero degli occupati in Sicilia, nella media del 2005, è risultato pari a 1.471.000, il 2,2% in più rispetto all’anno precedente. Tuttavia il



tasso di disoccupazione, pur facendo registrare una sensibile riduzione rispetto agli anni precedenti (24,5% nel 1999), rimane elevato (16,2%) rivelando un notevole divario rispetto al valore nazionale (7,7%). La disaggregazione del dato per provincia mostra che Palermo assorbe il maggior numero di occupati (24,3%) seguita da Catania (21,4%), Messina (14,2%), Trapani (8,4%), Agrigento (8,4%), Siracusa (7,5%), Caltanissetta (5,1%) ed Enna (3,1%).

Dalla distribuzione delle forze lavoro per titolo di studio si rileva che, negli ultimi dieci anni, le forze lavoro a bassa scolarizzazione si sono ridotte di circa il 30%, mentre è stato registrato un incremento di quelle in possesso di laurea. Nel 2005, il 13,3% delle forze lavoro siciliane era laureato (contro il 14,4% della media nazionale), mentre il 12,3% era in possesso di licenza elementare. In quest'ultimo caso è maggiore il divario con il valore nazionale che fa registrare una percentuale di forze lavoro a bassa scolarizzazione (licenza elementare) pari all'8,7%.

La composizione della forza lavoro occupata per settore di attività economica fa rilevare il peso elevatissimo del settore dei servizi. In particolare, nel 2005, il 73,1% dei siciliani era occupato nel terziario, mentre solo il 7,7% apparteneva all'agricoltura e il 19,1% all'industria in senso stretto (di questi, il 48,5% era occupato nel settore delle costruzioni). Il notevole peso del settore dei servizi è, senza dubbio, da attribuirsi all'effetto spugna esercitato dal terziario pubblico; in Sicilia, infatti, è elevata la dipendenza dell'occupazione dall'intervento pubblico diretto che ha creato un elevato numero di posizioni a termine, attraverso la distribuzione di borse di studio, lavori socialmente utili, lavori di pubblica utilità. Non è da tralasciare tuttavia nell'interpretazione di tale valore la domanda crescente di servizi privati da parte delle famiglie.

La disaggregazione del dato per provincia evidenzia alcune differen-





ze territoriali. La provincia di Palermo risulta quella che impiega il maggior numero (26,3%) di occupati nel settore dei servizi seguita a breve distanza dalla provincia di Catania (21,7%). In quest'ultima, d'altro canto, è presente la più elevata percentuale di occupati nel settore agricolo (19,4%) e nel settore manifatturiero (21,6%). Enna, invece, è la provincia che impiega la più bassa percentuale di occupati in tutti i settori considerati.

Secondo le valutazioni della Svimez (2006) in Sicilia, nel 2005, si riscontra un tasso di irregolarità (quota delle unità di lavoro irregolari sul totale delle unità di lavoro del settore) pari al 27,0% con un incremento di 7 punti percentuali rispetto a quello rilevato nel 1995 (20,3%). Particolarmente elevata, rispetto alle altre regioni del Sud, risulta la diffusione del sommerso nell'industria siciliana (26% pari a 10 punti percentuali in più rispetto alla media del Mezzogiorno), segnale evidente della difficoltà delle piccole imprese siciliane di «allinearsi stabilmente su target di produttività e di redditività compatibili con l'onerosità prevista dai contratti in materia di lavoro e dall'ordinamento fiscale e parafiscale» (Svimez, 2006, p. 332). Un'area di attività in cui il peso del sommerso è particolarmente elevata riguarda quella delle costruzioni (32,2%), ma alti tassi di irregolarità si rilevano anche nei settori dell'agricoltura (42%) e dei servizi (26,1%).

#### *1.4 Il sistema produttivo in Sicilia*

Uno dei fattori che sembra maggiormente incidere sulla diffusione del lavoro irregolare sembra essere la specifica struttura del sistema produttivo territoriale di riferimento.

Analizziamo dunque i dati relativi al sistema produttivo siciliano allo



scopo di offrire un quadro di riferimento utile per contestualizzare i risultati della ricerca empirica che verranno successivamente presentati.

Secondo l'ultimo censimento Istat sull'industria e sui servizi, in Sicilia nel 2001 erano presenti 246.704 imprese (Tab. 1). Di queste, il 59,7% risultava concentrato nelle tre aree metropolitane della regione (il 22,8% nella provincia di Palermo, il 22,6% nella provincia di Catania, il 14,3% nella provincia di Messina), mentre il restante 40,3% si distribuiva nelle altre sei province regionali.

*Tab.1 - Imprese disaggregate per provincia*

Provincia	Valori Assoluti	Valori Percentuali
Trapani	23.120	9,4
Palermo	56.421	22,9
Messina	35.411	14,4
Agrigento	21.149	8,6
Caltanissetta	12.908	5,2
Enna	7.985	3,2
Catania	55.799	22,6
Ragusa	16.341	6,6
Siracusa	17.570	7,1
<b>Totale</b>	<b>246.704</b>	<b>100,0</b>

*Nostra elaborazione su dati Istat (2001)*

Per quel che riguarda la struttura settoriale del sistema produttivo, è facile osservare (Tab. 2) che ben il 44,2% delle imprese siciliane operava nel settore del commercio, alberghi e ristoranti. Seguono quindi i servizi di intermediazione, noleggio e altre attività professionali.

Il settore dell'industria complessivamente considerato faceva registrare una concentrazione di imprese pari al 21,7% (di cui il 10,8% operava nel settore dell'industria manifatturiera, il 10,8% in quello delle costru-

zioni), mentre in quello dell'agricoltura e della pesca ricadeva una percentuale di imprese inferiore all'1%.

*Tab.2 - Imprese disaggregate per settore economico di attività*

Settore economico di attività	Valori Assoluti	Valori Percentuali
Agricoltura e pesca	2.258	0,9
Industria estrattiva	302	0,1
Industria manifatturiera	26.717	10,8
Energia, gas e acqua	227	0,1
Costruzioni	26.732	10,8
Commercio, alberghi e ristoranti	109.080	44,2
Trasporti e comunicazioni	8.340	3,4
Istruzione, sanità ed altri servizi sociali	14.410	5,8
Credito e assicurazioni	4.260	1,7
Intermediazione, noleggio e altre attività professionali	41.095	16,7
Altri servizi	13.283	5,4
<b>TOTALE</b>	<b>246.704</b>	<b>100,0</b>

*Nostra elaborazione su dati Istat (2001)*

Si tratta quindi di un sistema produttivo fortemente centrato sul terziario che, però, è di tipo tradizionale e non innovativo, legato essenzialmente al commercio. L'analisi della distribuzione dimensionale delle imprese disaggregate per settori economici rivela che sono maggiormente presenti piccole imprese caratterizzate da un numero medio di addetti pari a 2,5. Ci troviamo di fronte, dunque, ad un sistema caratterizzato da una certa debolezza strutturale, contraddistinto da imprese di piccolissime dimensioni e quindi maggiormente adatte, per diverse ragioni, al proliferare dell'irregolarità.



*Tab.3 - Imprese disaggregate per settore economico, numero di addetti e numero medio di addetti*

Settore economico di attività	Numero imprese	Numero addetti	Numero medio di addetti
Agricoltura e pesca	2.258	11.630	5,2
Industria estrattiva	302	2.109	7,0
Industria manifatturiera	26.717	100.283	3,8
Energia, gas e acqua	227	3.680	16,2
Costruzioni	26.732	81.989	3,1
Commercio, alberghi e ristoranti	109.080	228.707	2,1
Trasporti e comunicazioni	8.340	35.198	4,2
Istruzione, sanità ed altri servizi sociali	14.410	31.610	2,2
Credito e assicurazioni	4.260	19.967	4,7
Intermediazione, noleggio e altre attività professionali	41.095	80.464	2,0
Altri servizi	13.283	28.803	2,2
<b>TOTALE</b>	<b>246.704</b>	<b>624.440</b>	<b>2,5</b>

*Nostra elaborazione su dati Istat (2001)*

## *2. Il sommerso di lavoro. Primi risultati della ricerca empirica*

### *2.1 Nota metodologica*

Da quanto detto finora, è evidente che il fenomeno del sommerso si declina in modo diverso a seconda delle specificità territoriali prese in considerazione. Come si è detto in precedenza, nella ricerca in corso si è scelto di studiare solo una dimensione del sommerso in Sicilia, ossia il sommerso di lavoro, in particolare quello relativo ai lavoratori dipendenti.



Al fine di studiare in dettaglio il modo in cui la Sicilia si caratterizza relativamente a questo fenomeno, stiamo effettuando una ricerca empirica attraverso la somministrazione telefonica (metodo CATI) di un questionario ad un campione di 1000 individui appartenenti alle forze lavoro e residenti sul territorio regionale. Al 15 maggio 2007 (data al quale è aggiornata la matrice utilizzata per queste prime elaborazioni), sono state effettuate 516 interviste<sup>5</sup> su cinque province siciliane (Catania, Palermo, Ragusa, Siracusa, Trapani)<sup>6</sup>. Si fa presente che il campione utilizzato è di tipo non probabilistico. In particolare, è stato effettuato un campionamento per quote attraverso cui la popolazione è stata suddivisa in cinque gruppi omogenei sulla base della variabile “provincia di residenza”. L’ampiezza delle quote finali è proporzionale al numero degli abitanti di ogni singola provincia.

In questa sede e in questa fase della ricerca, non ci interessa evidenziare le specificità di ogni singola provincia né le differenze che intercorrono tra esse relativamente al fenomeno analizzato, né tanto meno fare un’analisi comparativa delle caratteristiche dei regolari e degli irregolari.

Nostra precisa finalità è stata quella di definire le linee guida per tracciare un profilo di lavoratore dipendente “irregolare”. A tale scopo, il primo passo è stato quello di stabilire le condizioni necessarie per definire irregolare un soggetto intervistato. Le variabili discriminanti in tal senso sono state:

- condizione contrattuale con tre modalità: contratto a tempo indeterminato, contratto a tempo determinato, nessun contratto;
- condizione previdenziale con quattro modalità: sia durante il lavoro

---

<sup>5</sup> Si precisa che dei 516 soggetti intervistati finora, 249 sono irregolari.

<sup>6</sup> Questa ricerca ci è stata commissionata nell’ambito di un progetto finalizzato all’emersione del lavoro sommerso nelle suddette province. Da qui la scelta di circoscrivere la rilevazione solo a cinque delle province siciliane.



ro ordinario sia durante il lavoro straordinario; solo durante il lavoro ordinario, ma non durante il lavoro straordinario; solo durante il lavoro straordinario; nessuna copertura previdenziale<sup>7</sup>.

In base a questi criteri, abbiamo definito lavoratori dipendenti irregolari:

- i soggetti senza regolare contratto di lavoro;
- i soggetti che dichiarano di avere un regolare contratto di lavoro (a tempo determinato o indeterminato) ma nessuna copertura previdenziale;
- i soggetti che dichiarano di avere un regolare contratto di lavoro (a tempo determinato o indeterminato) ma una copertura previdenziale solo per il lavoro straordinario;
- i soggetti che dichiarano di avere un regolare contratto di lavoro (a tempo determinato o indeterminato) ma una copertura previdenziale solo per il lavoro ordinario e non per quello straordinario.

Includiamo dunque nella categoria dei lavoratori irregolari sia coloro che lavorano in nero sia quanti, non risultando completamente “neri”, si collocano in una zona di “grigio” più o meno intenso. È da precisare che nella definizione di lavoratore irregolare abbiamo tenuto conto del fatto che, in base alla normativa vigente, il contratto di collaborazione occasionale non prevede alcuna copertura previdenziale. Di conseguenza, non è stato considerato irregolare colui che ha dichiarato di avere un contratto di tal tipo e di trovarsi in una condizione previdenziale anomala (nessuna copertura previdenziale, copertura previdenziale solo per il lavoratore straordinario, copertura previdenziale solo per il lavoro ordinario e non per

---

<sup>7</sup> Le ultime due modalità sembrerebbero non rispettare il criterio della mutua esclusività. In realtà, dovendo rilevare comportamenti socialmente non desiderabili, abbiamo inserito la terza modalità (solo durante il lavoro straordinario) nell’ipotesi che alcuni soggetti, ritenendo totalmente inaccettabile la quarta modalità (non ha alcuna copertura previdenziale), si collocassero nella terza.



quello straordinario).

Infine una terza variabile discriminante è stata quella relativa all'attuale condizione lavorativa. In particolare sono stati presi in considerazione soltanto i soggetti che dichiaravano di avere un'occupazione al momento dell'intervista.

## *2.2 Caratteristiche socio-demografiche dei lavoratori irregolari*

Cerchiamo ora di chiarire come il fenomeno del lavoro sommerso caratterizzi la realtà territoriale siciliana, prendendo in considerazione le caratteristiche socio-demografiche dei lavoratori irregolari considerati.

Una prima lettura dei dati provenienti dal campione rivela che quasi 5 soggetti lavoratori su 10 si trovano *fuori* dai confini della legalità rispetto alle norme che regolano il rapporto di lavoro nel nostro Paese (Tab. 4).

*Tab.4 - Lavoratori dipendenti regolari e irregolari*

Tenendo presente che il campionamento utilizzato non permette la generalizzazione dei risultati, sembrerebbe, comunque, che il fenomeno del lavoro sommerso assuma un carattere quasi endemico data l'elevata percentuale di irregolari presenti nel campione.

Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che nella regione siciliana, e nel Mezzogiorno più in generale, i fattori che sono all'origine del sommerso sono tradizionalmente più diffusi: si pensi alla struttura del sistema produttivo, caratterizzato dalla presenza capillare di piccole-medie imprese che,



incapaci di sostenere l'accresciuta competitività internazionale, ricorrono più facilmente al lavoro irregolare; oppure ad un substrato culturale che favorisce l'accettazione sociale dell'irregolarità legata sia alla diffusa paura di impoverimento sia ad un più generale indebolimento della battaglia per la legalità (Svimez, 2006); oppure alla disoccupazione complessivamente elevata (cfr. *supra*).

È evidente, inoltre, l'enorme scostamento rispetto al dato nazionale in base al quale nel 2005, in Italia, il 13,4% delle unità di lavoro totali sarebbe rappresentato da lavoro non regolare (Svimez, 2006). Si tratta di un divario che testimonia e conferma il dualismo del mercato del lavoro italiano, se si considera che nel Centro-Nord, secondo le stime Svimez, nel 2005 solo un lavoratore su 10 risultava irregolare.

I dati fanno rilevare, inoltre, differenti gradazioni di irregolarità del lavoro. In particolare, tra i lavoratori irregolari, la maggioranza (73,4%) dichiara di non avere alcun contratto. Ci troviamo nell'area del lavoro nero vero e proprio. Il 16,2% dichiara di avere un contratto di lavoro, ma di non avere alcuna copertura previdenziale e il 10,4% di avere un regolare contratto di lavoro e di essere coperto dal punto di vista previdenziale solo durante il lavoro ordinario ma non durante il lavoro straordinario.

In base alla distinzione di genere, si registra una netta prevalenza di donne lavoratrici irregolari (63,1% femmine contro 36,9% maschi)<sup>8</sup>.

Il lavoro sommerso potrebbe essere considerato dalle donne uno strumento di flessibilità che permette di contemperare il lavoro familiare, in particolare la cura dei figli, con quello retribuito. Infatti, ben il 66,2% delle

---

<sup>8</sup> Il dato non deve trarre in inganno portando a pensare che il lavoro sommerso sia più diffuso tra le donne. In realtà, la componente femminile risulta prevalente anche tra gli occupati regolari (63,9% femmine contro il 36,1% maschi). Ciò è da attribuirsi, dunque, alla composizione del campione.





donne irregolari contro il 33,7% degli uomini dichiara di avere figli. Inoltre, incrociando la variabile “genere” con il grado di soddisfazione lavorativa emerge che, tra i lavoratori irregolari, il 20,0% delle donne si dichiara “molto soddisfatto” della propria condizione lavorativa contro il 7,8% degli uomini. In linea generale, sembra esistere un’associazione abbastanza forte (*odds ratio*=2,09) tra il genere e la soddisfazione lavorativa, cioè posto uguale a 1 il rapporto tra coloro che sono soddisfatti e coloro che non sono soddisfatti tra gli uomini, esso assume valore 2,09 tra le donne.

L’età media dei lavoratori irregolari è di 42 anni; i dati evidenziano che la classe modale è quella che comprende i soggetti di 25-34 anni di età. In particolare, i 25-34enni costituiscono il 37,3% dei lavoratori irregolari, seguiti dai 35-44enni (21,7%), dai 15-24enni (18,5%), dai 45-54enni (13,3%). Solo l’8,8% dei lavoratori irregolari ha un’età superiore ai 55 anni.

I giovani, dunque, sembrano essere maggiormente coinvolti nel sommerso. Come già rilevato da numerose ricerche (Barbieri, Fullin, 2001; Morini, 2001; Tonarelli, 2001) il fatto che alcune componenti deboli della popolazione (tra cui i giovani) abbiano una lieve percezione dei rischi sociali o dell’assenza di garanzie legate al lavoro sommerso costituisce un fattore che favorisce la diffusione dell’irregolarità tra queste categorie. In questo caso, tuttavia, gioca un ruolo determinante la famiglia che agisce da «stanza di compensazione dei rischi poiché consente di frazionare su una pluralità di situazioni gli elevati rischi connessi ad attività prive di ogni protezione e sicurezza» (Reyneri, 1998, p. 360). Come ci si poteva aspettare, infatti, la maggioranza della giovane popolazione irregolare dichiara di vivere con i propri genitori (il 67,5% dei 15-24enni e il 58,4% dei 25-34enni).



L'analisi del livello di istruzione dei giovani lavoratori irregolari ci consente di studiare la relazione tra attività svolta e aspettative lavorative (Fullin, 2004) e, dunque, di avanzare alcune ipotesi in merito al carattere transitorio o meno del lavoro irregolare.

È chiaro infatti che i giovani istruiti, alla ricerca del loro primo lavoro, nutrono generalmente aspettative lavorative più elevate rispetto alla propria controparte meno istruita. Come sottolineato in letteratura (Reyneri, 2005), i giovani istruiti restano a lungo nell'attesa del "posto buono" consapevoli, tra l'altro, della stretta relazione esistente tra occupazione e prestigio sociale. In tale contesto, è possibile avanzare l'ipotesi che mentre per i giovani istruiti il lavoro irregolare potrebbe essere vissuto come un periodo di prova e costituire, dunque, una fase di passaggio verso un'occupazione regolare e stabile, per quelli con un livello di istruzione inferiore il lavoro irregolare costituisce, invece, una scelta quasi obbligata e definitiva dato che le opportunità occupazionali sono reperite all'interno di situazioni costrittive. In quest'ultimo caso il sommerso si configurerebbe anche come una sacca residuale per l'assorbimento di marginalità sociali.

Incrociando i dati relativi all'età e al livello di istruzione dei lavoratori irregolari, si evince che tra i giovani<sup>9</sup> solo il 21,7% ha un livello di istruzione basso (nessun titolo di studio, licenza elementare o licenza media), mentre il restante 78,2% si distribuisce tra quanti sono in possesso di un titolo di studio medio-alto (diploma di scuola media-superiore, diploma universitario, laurea, titolo post-laurea).

Da un lato, dunque, il dato potrebbe evidenziare l'incapacità del mercato del lavoro regolare di assorbire un'offerta istruita e qualificata; d'altro

---

<sup>9</sup>Consideriamo qui giovani gli individui di età compresa tra i 15 e i 34 anni.



canto, l'elevata percentuale di giovani lavoratori irregolari istruiti potrebbe essere spiegata ricorrendo all'ipotesi di transitorietà su illustrata.

In questo caso saremmo di fronte a forme di lavoro svolte in maniera occasionale da soggetti che vivono il lavoro in nero come periodo transitorio e che non sentono la necessità di particolari regole o tutele. Non a caso, incrociando i dati relativi all'età e al livello di istruzione con una scala di atteggiamento (*range* da 1 a 5) volta a rilevare la propensione a continuare a lavorare presso l'attuale organizzazione, emerge che la percentuale dei giovani irregolari che sono "per nulla" intenzionati a trascorrere il resto della propria vita lavorativa presso l'attuale organizzazione aumenta lievemente al crescere del livello di istruzione (il 43,3% di coloro che hanno un livello di istruzione basso contro il 54,6% di coloro che hanno un livello di istruzione medio-alto).

### *2.3 Alcuni aspetti dell'occupazione irregolare: settori produttivi e condizione professionale*

L'analisi delle dimensione settoriale del lavoro non regolare (Tab. 5) rivela che è il settore dei servizi che fa registrare la percentuale più elevata di occupati irregolari (83,9%).

Meno diffuse sono, invece, le occupazioni irregolari nell'industria (10%) e nell'agricoltura (4,0%). Si tratta di dati che devono certamente essere ricondotti alla peculiare struttura dell'occupazione e del sistema produttivo siciliano.

Da un lato, infatti, il settore dei servizi rappresenta il principale bacino di impiego della forza lavoro siciliana (cfr. *supra*); dall'altro lato esso, in Sicilia, svolge un ruolo predominante se si considera l'elevato numero delle imprese che in esso operano (cfr. *supra*).

*Tab.5 - Lavoratori dipendenti irregolari per settore economico di attività*

Settore economico di attività	Valori Assoluti	Valori Percentuali
Agricoltura, caccia e pesca	8	4,0
Industria, Estrazione, Manifatture, Energia	7	3,5
Costruzioni	13	6,5
Commercio all'ingrosso, al dettaglio, alberghi e ristoranti	21	10,6
Trasporti, Magazzinaggio, Comunicazioni	8	4,0
Intermediazione, Noleggio e altre attività professionali	8	4,0
Pubblica amministrazione e difesa	16	8,0
Istruzione, Sanità ed altri servizi sociali	24	12,1
Altri servizi	90	45,2
Non risponde	4	2,0
<b>TOTALE</b>	<b>199</b>	<b>100,0</b>

I dati fanno, dunque, rilevare quel fenomeno noto come “terziarizzazione del sommerso” (Censis, 2005); sembra cioè che l’irregolarità sia trasmigrata dall’industria al terziario, in quel settore cioè dove l’invisibilità dell’attività svolta e l’assenza di una sede di produzione alimentano la spirale del sommerso (*ibidem*).

Un altro dato rilevante è la significativa percentuale (14,6%) di lavoratori irregolari impiegati nell’ambito del commercio, di pubblici esercizi, di trasporti e comunicazioni, cioè in tutti i servizi legati in qualche modo al turismo e, quindi, caratterizzati da un elevato grado di stagionalità.

Essi, spesso, rappresentano un bacino privilegiato per coloro che offrono lavoro irregolare, in particolare per quanti intendono incrementare, senza specifiche formalità di tipo contrattuale, il reddito percepito da altra attività lavorativa svolta in modo regolare. Così come significativa è la percentuale (12,1%) di lavoratori irregolari impiegati nel settore dell’i-



struzione, della sanità e di altri servizi sociali. Rientrano in tale area probabilmente i servizi di assistenza alla persona (badanti, *baby sitter* etc.) laddove il lavoro sommerso è spesso imputabile, come sottolineato da Brunetta e Ceci (1998), a condizioni di arretratezza dell'organizzazione sociale e a stati di bisogno dei lavoratori. In questo caso l'assenza di un grado sufficiente di organizzazione, la ridotta consapevolezza dei lavoratori, la mancanza di controlli e ispezioni fanno sì che il datore di lavoro possa imporre la rinuncia ai diritti garantiti dalla legge (Irpel, 2002).

Analizziamo ora la posizione professionale del nostro campione di lavoratori irregolari (Tab. 6).

Tab.6 - Posizione professionale degli irregolari

Posizione professionale	Valori assoluti	Valori percentuali
Dirigente	0	0,0
Direttivo, quadro	0	0,0
Insegnante di scuola media inferiore o superiore	3	1,2
Insegnante di scuola materna o elementare	5	2,0
Impiegato, intermedio impiegato, intermedio	108	44,1
Capo operaio, operaio subalterno ed assimilati	40	16,4
Apprendista	10	4,0
Lavoratore a domicilio per conto d'impresa	9	3,7
Altro	47	19,2
Non risponde	23	9,4
<b>TOTALE</b>	<b>245</b>	<b>100,0</b>

Emerge che la maggiore concentrazione si ha nella categoria impiegatizia (44,1%) seguita dalla categoria operaia (16,4%).

Il 44,1% di irregolari che svolgono un'attività impiegatizia si abbassa

lievemente per gli uomini (40,1%) e aumenta di pochi punti percentuali per le donne (46,5%). Una differenza di genere maggiormente significativa si registra per la categoria operaia: in questo caso la percentuale degli uomini è pari al 35,6%, superiore di quasi 20 punti percentuali rispetto alla percentuale sul totale (16,3%). Di contro, la percentuale delle donne operaie scende al 5,2%. Questo dato potrebbe essere attribuito alla maschilizzazione di alcune professioni generalmente di difficile accesso per le donne.

*Tab.7 - Posizione professionale degli irregolari disaggregata per genere*

	Maschio	Femmina	Totale
Dirigente	0	0	0
Direttivo, quadro	0	0	0
Insegnante di scuola media inferiore o superiore	0	1,9	1,2
Insegnante di scuola materna o elementare	0	3,2	2
Impiegato, intermedio impiegato, intermedio	40,1	46,5	44,1
Capo operaio, operaio subalterno ed assimilati	35,6	5,2	16,3
Apprendista	3,3	4,5	4,1
Lavoratore a domicilio per conto d'impresa	4,4	3,2	3,7
Altro	10	24,5	19,2
Non risponde	6,6	11	9,4
<b>TOTALE (v.a.)</b>	<b>90</b>	<b>155</b>	<b>245</b>

Considerando la variabile età si evince che la percentuale degli irregolari che svolgono un'attività impiegatizia sale significativamente per la fascia d'età compresa tra i 25 e i 34 anni (64,5%) e scende altrettanto significativamente nella fascia 15-24 (17,8%) e in quella degli over 55 (28,6%). Più lineare sembra l'andamento per gli irregolari operai: in questo caso dai 25 anni in poi la percentuale dei lavoratori irregolari operai cresce gradualmente al crescere dell'età (dal 7,5% dei 25-34enni al 28,6% degli over 55).

Continuando ad osservare l'andamento di queste due categorie professionali, nelle quali si concentrano gli irregolari, anche in relazione al livello di istruzione (Tab. 8), emerge che la presenza di impiegati è maggiore all'aumentare del livello di istruzione e, viceversa, il numero di operai aumenta al diminuire del grado di scolarizzazione. Infatti, gli operai irregolari non diplomati sono pari al 29,8%, percentuale superiore al rispettivo marginale di riga di poco più di 13 punti percentuali, mentre la percentuale di operai diplomati è pari al 9,8%, inferiore di quasi 7 punti percentuali. Di contro la percentuale di impiegati diplomati è pari al 56,6%, significativamente superiore rispetto al 44,3% degli impiegati sul totale del campione, e la percentuale di impiegati non diplomati scende altrettanto significativamente al 27,7%.

*Tab.8 - Posizione professionale degli irregolari disaggregata per titolo di studio*

Posizione professionale	Titolo di studio			
	Non diplomato	Diplomato	Laureato e oltre	Totale
Dirigente	0	0	0	0
Direttivo, quadro	0	0	0	0
Insegnante di scuola media inferiore/superiore	0	0,8	7,7	1,2
Insegnante di scuola materna o elementare	0	3,3	3,8	2,1
Impiegato, intermedio impiegato, intermedio	27,7	56,6	46,2	44,3
Capo operaio, operaio subalterno ed assimilati	29,8	9,8	0	16,5
Apprendista	5,3	4,1	0	4,1
Lavoratore a domicilio per conto d'impresa	6,4	1,6	0	3,3
Altro	23,4	13,1	30,8	19
Non risponde	7,4	10,7	11,5	9,5
<b>TOTALE (v.a)</b>	<b>94</b>	<b>122</b>	<b>26</b>	<b>242</b>

Da sottolineare, infine, la totale assenza di irregolari nelle categorie di dirigente e direttivo. Questo dato è una conferma della teoria secondo la



quale l'irregolarità è indirettamente correlata al livello di qualifica del lavoro svolto: «La probabilità di entrare in rapporti di lavoro a protezione nulla è tanto più elevata quanto più bassa, in termini contrattuali e di livello di qualificazione, è la classe sociale di appartenenza di un mestiere» (Schizzerotto 2002, p. 253).

Emerge poi dai dati provenienti dal nostro campione un elevato tasso di irregolarità connessa ad un utilizzo improprio degli strumenti contrattuali di flessibilità, in particolare della collaborazione a progetto. Abbiamo detto che il 48,3% dei lavoratori intervistati si trova in una posizione irregolare rispetto alle norme che regolano il rapporto di lavoro in Italia. Di questi, il 36,5% dichiara di essere titolare di un contratto a progetto, ma di non essere soggetto ad alcuna copertura previdenziale o di essere tutelato solo durante il lavoro ordinario ma non durante quello straordinario. Fra i lavoratori a progetto, inoltre, il 39,1% dichiara di non avere un orario di lavoro prestabilito, mentre la restante controparte (60,8%) sembra non essere consapevole di tale diritto<sup>10</sup> e afferma di avere un orario di lavoro stabilito dal datore di lavoro. Ci troviamo in questo caso di fronte a forme di lavoro grigio, al confine tra l'irregolarità e la regolarità, costituite dall'uso improprio delle collaborazioni a progetto.

#### *2.4 Relazioni sociali e occupazione irregolare*

Abbiamo visto (cfr. *supra*) che gli studi sul lavoro irregolare in ambito sociologico hanno spesso sottolineato l'importanza delle relazioni sociali nel determinare la diffusione del sommerso nella società. In base a

---

<sup>10</sup> In base al D.lgs 276/2003, "Attuazione delle deleghe in materia di occupazione e mercato del lavoro, di cui alla legge 14 febbraio 2003, n. 30", le fasi del lavoro a progetto devono essere gestite autonomamente dal lavoratore, anche dal punto di vista temporale, in funzione del risultato.



tali studi, lo ripetiamo, le relazioni personali, soprattutto i cosiddetti legami forti, non solo consentono l'incontro tra soggetti disposti a lavorare in nero e imprese irregolari ma filtrano i lavoratori da impiegare irregolarmente, garantendo l'imprenditore contro il ricorso alle autorità giudiziarie e amministrative.

La rilevanza delle relazioni interpersonali nel trasmettere informazioni circa le opportunità di lavoro (Granovetter, 1994) è evidenziata anche dai dati provenienti dal nostro campione. Come è possibile notare dalla tabella 9, la maggioranza (51,2%) dei lavoratori irregolari dichiara di avere trovato il proprio lavoro tramite l'aiuto di parenti e amici.

*Tab.9 - Modalità di reperimento del lavoro irregolare*

Come ha trovato il suo lavoro?	Valori Assoluti	Valori Percentuali
Tramite inserzione sul giornale o risposta ad offerte	13	5,30
Ha partecipato a un concorso	7	2,80
Si è presentato direttamente in azienda	23	9,30
Tramite un'agenzia di lavoro interinale	9	3,70
Tramite l'aiuto di parenti/amici	126	51,20
Grazie ad uno stage e/o un corso di formazione	8	3,30
Grazie a un'organizzazione di tipo sindacale	0	0,00
Grazie ad un servizio pubblico	6	2,40
Ho deciso di esercitare un lavoro in proprio	2	0,80
Tramite il passaparola	44	17,90
Altro	5	2,00
Non risponde	3	1,20
<b>TOTALE</b>	<b>246</b>	<b>100,00</b>

Sembra dunque che siano i cosiddetti legami forti, cioè le reti a maglie



strette dell'amicizia o della parentela, a costituire il principale fattore di reclutamento e organizzazione del lavoro irregolare. I dati rivelano, infatti, che solo una bassa percentuale di lavoratori del sommerso dichiara di avere trovato il proprio lavoro ricorrendo a canali istituzionali e formali, generalmente caratterizzati da un basso grado di fiducia.

Se quindi i legami forti contribuiscono al radicamento dell'economia irregolare nella società, è anche vero che bisogna considerare quello che Barbieri e Fullin (2001) hanno definito il livello meso di analisi che rimanda ai vincoli e ai valori presenti nello specifico contesto all'interno del quale i singoli attori economici si trovano ad agire (cfr. *supra*). In particolare, i dati provenienti dal nostro campione rivelano che tra i lavoratori irregolari è scarso il grado di fiducia nelle tutele pubbliche. Il 59,5% dei lavoratori irregolari pensa, infatti, che la probabilità che un lavoratore che non riceve la giusta retribuzione possa fare valere i propri diritti rivolgendosi alle autorità competenti sia bassa. La fiducia nelle istituzioni sembra migliorare, ma non in maniera elevata, tra i lavoratori regolari. Tra questi, infatti solo il 12,8% ritiene alta la probabilità che un lavoratore possa fare valere i propri diritti, mentre la maggioranza (48,9) considera media tale probabilità (Tab. 10).

Tab.10 - Grado di probabilità percepita dal lavoratore in relazione alla possibilità di fare valere i propri diritti rivolgendosi alle autorità competenti.

Fiducia nelle istituzioni	Irregolari		Regolari	
	Valori assoluti	Valori percentuali	Valori assoluti	Valori percentuali
Bassa	145	59,4	69	38,3
Media	78	32,0	88	48,9
Alta	21	8,6	23	12,8
<b>TOTALE</b>	<b>244</b>	<b>100,0</b>	<b>180</b>	<b>100,0</b>



Sembra quindi sia scarsamente diffusa, nel contesto territoriale siciliano, sia tra i lavoratori regolari sia tra quelli irregolari, la fiducia nelle istituzioni<sup>11</sup>. Si tratta di un fattore che potrebbe contribuire a determinare l'accettazione del lavoro nero se è vero, come sostenuto da Barbieri e Fullin (2001), che quanto maggiore è la fiducia istituzionale, tanto minore dovrebbe essere la propensione a collocarsi al di fuori delle regole.

Lo sviluppo complessivo della Sicilia è, del resto, fortemente condizionato da un modello di Stato incapace di ottenere credibilità e indurre i cittadini al rispetto delle norme. A tal proposito La Spina (2005) parla, riferendosi al Mezzogiorno, di legalità debole che si ha nel caso in cui «viene generata, rispetto a norme giuridiche vigenti (e in generale alle politiche pubbliche in atto), una aspettativa o previsione di inefficacia, applicazione distorta, particolaristica, ritardataria e inaffidabile, eludibilità, sbrigativa rivedibilità, talché le prescrizioni in esse contenute e gli obiettivi in esse annunciati non possono razionalmente formare le premesse di calcoli finalizzati all'adozione di decisioni da parte degli attori economici. Tali norme e politiche nascono già poco credibili. Se così è, fin dal primo momento i cittadini riterranno che le finalità ufficiali indicate dal legislatore non vadano prese sul serio, e ciò senza neanche attendere di verificare la concreta applicazione delle norme» (*ibidem*, p. 162). La mafia, inoltre, impedisce la diffusione di un senso di fiducia allargato verso le istituzioni e nelle zone nelle quali è più fortemente radicata, si appropria del capitale relazionale attraverso la capacità di tessere reti di relazioni che sottraggono risorse all'attivazione di processi di sviluppo.

In ultima analisi se si considera il capitale sociale come un bene col-

---

<sup>11</sup> In questa studio, abbiamo considerato indicatore di "fiducia nelle istituzioni" la risposta alla domanda: "Secondo la sua esperienza, qual è la probabilità che un lavoratore che non riceve la giusta retribuzione contrattuale possa far valere i propri diritti rivolgendosi alle autorità competenti?"



lettivo, che consiste in valori condivisi, coesione sociale, fiducia (Putnam, 1993, 1995; Fukuyama, 1999) e che favorisce lo sviluppo politico ed economico di un sistema sociale perché facilita l'identificazione di identità ed interessi individuali con quelli della comunità di appartenenza, è possibile affermare che la ridotta presenza di capitale sociale nel contesto oggetto di indagine potrebbe contribuire a spiegare la grande diffusione di forme di lavoro irregolare nella società siciliana.

D'altro canto potremmo adottare come prospettiva di analisi il paradigma individualista (Bourdieu, 1980; Coleman, 2005), in base al quale il capitale sociale comprende l'insieme di relazioni che un individuo o un gruppo può usare per i propri interessi e secondo cui esso è costituito dalle risorse che derivano dal tessuto di relazioni sociali in cui una persona è inserita: il capitale sociale «è incorporato nelle relazioni tra le persone» dice Coleman (2005, p. 304). In quest'ultima accezione allora, sarebbe proprio l'elevata presenza di capitale sociale che, essendo presente nelle maglie della rete di relazioni familiari e amicali, consentirebbe il buon funzionamento dell'economia irregolare nella società siciliana.

### *Conclusioni e prospettive di ricerca*

A conclusione di questo lavoro possiamo trarre alcune considerazioni in merito agli obiettivi che ci eravamo posti.

Come si ricorderà, in apertura abbiamo sottolineato come due fossero le questioni che intendevamo affrontare: la prima riguardava la qualificazione dell'offerta di lavoro irregolare nel territorio oggetto di studio, la seconda l'individuazione di condizioni che favoriscono la presenza di soggetti disposti a lavorare in nero.

Per quel che riguarda il primo aspetto, i dati provenienti dal campio-



ne hanno rivelato che il lavoro sommerso coinvolge principalmente i giovani con un buon grado di scolarizzazione. È vero che spesso prevale l'idea che la diffusione di occupazioni poco tutelate vada a vantaggio pressoché esclusivo dei datori di lavoro. Tuttavia, soprattutto per i giovani istruiti, potrebbe formularsi l'ipotesi secondo cui i rapporti di impiego non regolari e scarsamente redditizi non solo possono rappresentare uno strumento di accesso al mercato del lavoro e di transito verso occupazioni maggiormente tutelate, ma possono anche costituire un efficace canale di reperimento di informazioni circa migliori opportunità lavorative e un mezzo per acquisire competenze professionali che consentono al lavoratore di aumentare il proprio potere contrattuale (Belous, 1989; Bowers *et al.*, 1999, Contini *et al.*, 1999).

Il sommerso risulta poi particolarmente diffuso nel settore dei servizi e si prestano con maggiore assiduità alla pratica del lavoro irregolare le posizioni impiegatizie e quelle operaie. Man mano che i profili professionali diventano più qualificati, l'irregolarità diminuisce fino ad annullarsi del tutto nel caso delle posizioni dirigenziali e direttive. Del resto, come sottolineato in letteratura (Weber, 1922; Lockwood, 1958; Erikson e Goldthorpe, 1992), è difficile per i datori di lavoro imporre condizioni di lavoro svantaggiose o scarsamente tutelate a lavoratori che hanno un elevato livello di qualificazione. Questi, infatti, hanno generalmente un elevato potere contrattuale.

Per quel che riguarda le condizioni che incentivano la diffusione dell'occupazione sommersa, abbiamo formulato alcune ipotesi che, a nostro avviso, meritano di essere verificate su un campione probabilistico. La pervasività delle "pratiche" di sommersione dei rapporti d'impiego potrebbe essere riconducibile fondamentalmente a due fattori, da considerarsi trainanti rispetto alla presenza di determinate condizioni socio-demografi-



che e occupazionali, alle quali si è fatto riferimento finora. I fattori individuati sarebbero la scarsa dotazione di capitale sociale, nell'accezione proposta da Putnam, e la fitta trama relazionale che permea il territorio considerato, ossia il capitale sociale nell'accezione proposta da Bourdieu. Un'ulteriore finalità del nostro percorso di ricerca potrebbe essere dunque quella di verificare se e in che misura i suddetti fattori gestiscono le dinamiche del fenomeno oggetto del nostro studio.

Infine, facendo riferimento direttamente alla società siciliana e, in particolar modo, alle specificità che il lavoro sommerso assume in questa realtà territoriale, non si può prescindere dall'evidenziare il ruolo rivestito dalla rete mafiosa. Infatti, il lavoro sommerso rappresenta uno dei terreni privilegiati per il radicamento della mafia, in quanto fattore di attrazione offerto dalla malavita organizzata, sotto la veste di "favore", a soggetti che vivono un diffuso stato di disagio socio-economico.

Per tale motivo, sarà essenziale concentrarsi in seguito anche sul delicato intreccio tra capitale sociale negativo, tipico delle società ad elevata densità mafiosa, e radicamento del lavoro sommerso.

Siamo consapevoli del fatto che i risultati qui presentati non consentono alcuna inferenza statistica a causa del tipo di campionamento utilizzato. Tuttavia essi costituiscono non soltanto una prima base informativa che assume significato nell'ambito della conoscenza scientifica, ma anche un ulteriore passo lungo il percorso intrapreso da quanti sono impegnati nella definizione di politiche di emersione.



I contributi

### *Bibliografia di riferimento*

- Alaimo A. (a cura di) (2004), *Il lavoro sommerso: alcune definizioni preliminari*, scaricabile da [www.emersione.it](http://www.emersione.it)
- Bagnasco A. (1981), "La questione dell'economia informale", in *Stato e Mercato*, vol. I, n. 1, aprile.
- Barbieri P., Fullin G. (2001), *Il lavoro irregolare nell'area milanese*, Università di Milano Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, dattiloscritto.
- Becchi A. (1998), "Le politiche per il Mezzogiorno", in *Meridiana*, 31, pp. 45-62.
- Becchi A. e Rey G.M. (1994), *L'economia criminale*, Laterza, Roma-Bari.
- Belous R. (1989), *The contingent economy: the growth of the temporary, part-time and subcontracted workforce*, Washington, DC, National Planning Association.  
31, 2-3.
- Bowers N., Sonnet A. e Bardone L. (1999b), *Giving young people a good start: the experience of OECD countries*, in OECD, pp. 7-86.
- Bourdieu, P., (1980), "Le capital social", in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 31, 2-3.
- Bourdieu P. (1995), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- Brunetta R., Ceci A. (1998), "Il lavoro sommerso in Italia: cause, dimensione e costi-benefici dell'emersione", in *Economia Italiana*, n. 2, pp. 365-400.
- Coleman J.S. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Contini B., Pacelli L. e Vollosio C. (1999), *Short employment spells in Italy, Germany and Great Britain: testing the "port-of-entry" hypothesis*, London, Centre of economic performance, London School of Economics and Political Science.
- D'Antonio M. (2002), "Il mercato del lavoro nel Mezzogiorno", in *Quaderni di sociologia*, XLVI, 2, pp. 9-28.
- Erikson R. e Goldthorpe J. (1992), *The constant flux: a study of class mobility in industrial societies*, Clarendon Press, Oxford.
- Fullin G. (2004), *Vivere l'instabilità del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Fukuyama F. (1999), *Social capital and civil society, the institute of public policy*, George Mason University, Ottobre 1.
- Granovetter M. (1994), *Getting a job. A study of contacts and careers*, Cambridge, Mass, Harvard University Press.
- Istat (2001), *8° Censimento dell'Industria e dei Servizi*, dati disponibili su [www.istat.it](http://www.istat.it)



Istat (2005), *La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale*, dati disponibili su [www.istat.it](http://www.istat.it)

Istat (2006), *Forze di lavoro - Media 2005*, Collana Annuari.

Laé J. F. (1989), *Travailler au noir*, Métaillé, Parigi.

La Spina A. (2005), *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

Morini, C. (2001), *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Derive Approdi, Roma.

Passel J. S. (1996), *Recent efforts to control illegal immigration to the United States*, OECD Working Party on Migration, Paris.

Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano.

Putnam, R. D. (1995). "Bowling alone: America's declining social capital", in *Journal of Democracy*, 6(1), pp. 65-78.

Irpel (2002), *Il lavoro sommerso – Regione Toscana – Rapporto 2000*, Giunti, Firenze.

Reyneri E. (1996), *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.

Sestito (2002), *Il mercato del lavoro in Italia*, Laterza, Roma-Bari.

Schizzerotto A. (a cura di) (2002), *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.

Svimez (2006), *Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

Tapinos G. (1999), "Clandestine immigration: economic and political issues", in *Trends in international migration*, Sopemi, Paris.

Tonarelli A. (2001), "Le condizioni di lavoro dei lavoratori così detti atipici", in *ORML, Qualità e condizioni di lavoro*, Giunti, Firenze.

Triglia C. (1994), *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna.

Unioncamere Toscana (2003), "Lavoro sommerso e lavoro regolare. Un'indagine microeconomica sulle imprese della Toscana", in *Impresa Toscana*, n. 2.



## IL SISTEMA DI WELFARE IN ITALIA,

di *Claudia Vitrano*

Lo studio dei fenomeni sociali, così articolati e complessi, richiede scrupoloso impegno e continuo approfondimento. L'obiettivo di dare una lettura il più possibile esaustiva della situazione sociale del nostro Paese non può prescindere dall'analisi del contesto istituzionale e politico di riferimento nonché della particolare curvatura dei sistemi di welfare in Italia. A tal fine, risulta di particolare efficacia la scelta di avvalersi dell'utile strumento rappresentato dal Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese nel 2006.

Il primo *step* da compiere riguarda la comprensione di quale sia la posizione degli italiani nei confronti del sistema di welfare. Si affermano, infatti, i tratti generali di una nuova domanda di welfare caratterizzata da un approccio fondato sulla personalizzazione, sull'attenzione alla qualità e alla componente relazionale e psicologica e sulla gestione tendenzialmente autonoma di alcuni aspetti, in grado di influenzare l'assetto complessivo del sistema di tutela: la ricerca continua di informazioni sulla salute per la gestione di uno spazio autoregolato di benessere, la prevenzione dei fattori di rischio attraverso l'attenzione allo stile di vita, le coperture personalizzate per far fronte a bisogni specifici di salute o di assistenza o a quelli futuri in campo previdenziale.

Sempre più sentita diviene, dunque, l'aspettativa di riscontro alle proprie richieste di sicurezza, elemento che conferma la posizione di centralità e necessità rivestita dal tema nella percezione dei cittadini. Al tempo stesso, tuttavia, si assiste ad un progressivo affermarsi di dinamiche che muovono verso l'autotutela: si snodano in tal modo percorsi che rivelano il tentativo di creare spazi individuali, autogestiti e autoregolati di benessere, frut-



to spesso di un'atmosfera disillusa creatasi a causa di ripetute risposte parziali o mancanti dell'offerta.

Si prenda come esemplificativo di tale processo il settore socio-assistenziale: a fronte dell'enorme *gap* tra domanda e offerta, si assiste al sempre più crescente fenomeno dell'assistenza privata ad anziani o non autosufficienti, improntata su logiche di *low cost* grazie alla disponibilità di badanti reperibili a prezzi vantaggiosi.

Da questo quadro emerge un welfare globalmente considerato indispensabile ma, al tempo stesso, insufficiente rispetto a nuove esigenze di tutela, sempre più sottoposto al vincolo delle risorse economiche e di fatto poco attento al livello di qualità dell'offerta. Tale percezione si sostanzia nella considerazione del prelievo fiscale non come una garanzia di aumento di servizi ma come una sottrazione di reddito che limita l'accesso al sistema autogestito di welfare.

E in effetti, il welfare si qualifica, allo stato attuale, come un sistema immobile: il bilancio delle offerte appare essenzialmente vuoto e rimane sempre viva la necessità di sviluppare strumenti innovativi in grado di risolvere il divario tra pressante richiesta del cittadino e debole risposta da parte delle istituzioni pubbliche.

Dal 1996 al 2003, l'incidenza della spesa sociale pubblica ha registrato un aumento di oltre 3 punti percentuali, arrivando a rappresentare il 25% della spesa pubblica complessiva. Tale incremento è imputabile in modo particolare alla crescita del comparto sanitario e, in misura minore, al comparto formativo e a quello assistenziale.

Il ruolo residuale dell'assistenza preoccupa sia a livello nazionale che regionale e comunale. La suddivisione comunale delle scarse risorse vede una concentrazione maggiore per l'utenza "Famiglia e Minori"; seguono "Anziani" e "Disabili" mentre le altre aree di utenza assorbono una quota



altamente esigua di spesa. Le risorse per rispondere alle esigenze dell'utenza indicata risultano chiaramente insufficienti e progressivamente più frequente è il ricorso all'assistenza privata per colmare i deficit dell'offerta pubblica.

Ma il problema dell'assistenza non riguarda esclusivamente la quantità delle risorse ma anche la qualità dei servizi. Esiste un nodo debole nella rete dei servizi che si caratterizza non solo per la scarsità di risorse ma anche per l'incapacità di elaborare le strategie organizzative adeguate per sperimentare nuovi modelli di offerta che rispondano alle esigenze del cittadino. In particolare, queste ultime sembrano coincidere con la garanzia di una domiciliarità dei non autosufficienti, evitando l'istituzionalizzazione senza pesare eccessivamente sull'economia familiare.

Accanto all'evoluzione dei bisogni sociali che non trovano risposta nell'attuale articolazione dell'offerta, occorre segnalare una diffusa riluttanza del cittadino verso i ritocchi in alto della pressione fiscale. Prevale, infatti, specialmente in riferimento alla spesa per l'assistenza, l'idea che il prelievo fiscale sia già elevato e che, pertanto, questa non sia la strada da percorrere per la creazione di nuovi servizi.

Questa incongruenza di posizioni trova un punto di snodo nell'attivazione di un *Fondo per il finanziamento dei servizi e interventi per non autosufficienti* che preveda un diverso impiego delle risorse umane e finanziarie già disponibili. E' chiaro che ciò richiede non solo la razionalizzazione dei processi di offerta, ma anche una riarticolazione delle relazioni e competenze tra i diversi soggetti coinvolti nella programmazione del sistema dei servizi sociali (Regioni, Province, Comuni, ecc.), accrescendone la capacità di *governance* e operativa. La Legge 328/00 ha, infatti, disegnato un sistema complesso fatto di una programmazione per livelli che, sebbene con qualche sforzo, ha registrato la ricerca di un percorso proprio, specifi-



co e originale nella gran parte delle Regioni, dimostrando che, più che la mobilitazione di risorse aggiuntive, è importante una disseminazione localistica di capacità e modelli organizzativi e operativi dei servizi e interventi sociali. Attivare le modalità programmatiche locali non è un semplice esercizio burocratico di utilizzo di strumenti previsti dalla normativa (per esempio, i Piani di Zona) ma significa mobilitare risorse e competenze operanti nel sociale relative non solo all'ambito pubblico.

D'altra parte risulta auspicabile valorizzare anche le dinamiche spontanee attivate negli anni in risposta ai bisogni dei soggetti fragili (badanti, baby sitter) tramite l'ingresso di nuovi operatori che agiscano come intermediari tra l'offerta erogata da una molteplicità di *provider* e la domanda, con funzioni di supporto e potenziamento di quest'ultima nei rapporti e nelle contrattazioni tra le controparti, con il fine ultimo di offrire all'utenza sociale un potere di scelta e innalzare la qualità dell'offerta.

Anche sotto questo profilo il comparto socio-assistenziale è votato ad operare nei prossimi anni come luogo di elezione di esperienze innovative nel *welfare*.

In tema di previdenza è ormai chiaro l'obiettivo di attivare polmoni finanziari ulteriori rispetto a quello pubblico e azionare la macchina di un sistema multipilastro. Tuttavia, anche sotto tale profilo il percorso di questi anni non è sempre stato coerente e, anche nei periodi più recenti, le scelte e le decisioni prese hanno finito per accrescere il senso di incertezza e confusione negli italiani, con il conseguente aumento di senso di sfiducia e incertezza dei cittadini. Si ritrovano continue difficoltà ad affrontare le future emergenze del nuovo assetto del lavoro, a cui si associano i timori che i cittadini nutrono per le possibili derive strumentali delle misure attuative della previdenza complementare e per i continui ripensamenti legislativi che accentuano le incertezze sul futuro e le possibili iniquità. Gli



effetti si osservano nell'accesso quanto più precoce possibile al pensionamento e nell'accesa rivendicazione dei diritti acquisiti, a fronte dell'evanescenza delle nuove strade, che pesano soprattutto sulle giovani generazioni.

Esiste un aspetto strutturale che connoterà sempre più il sistema previdenziale del futuro: il passaggio dagli attuali elevati livelli di protezione a livelli progressivamente inferiori.

La copertura previdenziale pubblica sarà chiaramente inadeguata e lo sarà di più per i giovani attualmente alle prese con la flessibilità contrattuale.

A fronte di questo *trend* strutturale stenta a decollare la soluzione operativa prevista, ossia la previdenza complementare nei suoi due pilastri dei Fondi Pensione e delle polizze assicurative. I dati indicano una crescita lenta, sebbene ininterrotta, degli iscritti che rende la previdenza complementare un ramo molto fragile e che colloca l'Italia in una posizione piuttosto svantaggiosa nel confronto europeo.

In Italia, comunque, in attesa degli effetti delle decisioni dei lavoratori sulla destinazione del Tfr, negli ultimi tre anni si sono registrate importanti innovazioni nei diversi aspetti di contesto e di contenuto che hanno permesso al rendimento della previdenza complementare di divenire competitivo rispetto a quello del Tfr, anche se ancora adesso la rivalutazione reale del Tfr è superiore al rendimento dei Fondi Pensione.

Nella riluttanza di molti italiani ad accedere ai prodotti della previdenza complementare e a destinarvi il proprio Tfr, c'è, oltre alla voglia di avere un'erogazione come capitale piuttosto che come rendita vitalizia, la domanda di un rendimento più sicuro rispetto a quello dei Fondi Pensione. Sostanzialmente in questi anni la previdenza complementare non è riuscita a radicare l'idea di essere in grado di contribuire in modo efficace a rispondere alla domanda di sicurezza per la vecchiaia, non garantendo lo



svolgimento della sua reale funzione. Il fatto che solo nell'ultimo triennio i prodotti della previdenza complementare siano riusciti a garantire un rendimento migliore di quello non certo elevato ma sicuro del Tfr, non ha certo esercitato uno sviluppo positivo sul loro sviluppo.

Il pilastro assicurativo ha fatto negli ultimi anni importanti passi in avanti, in termini di completezza e trasparenza delle informazioni disponibili e della loro confrontabilità con quelle relative agli altri prodotti previdenziali; ciò ha contribuito alla crescita del numero dei sottoscrittori delle polizze. Ciò nonostante, è ancora molto significativo il *gap* tra i costi ancora troppo alti delle polizze assicurative rispetto a quelli che gravano sui prodotti alternativi.

La previdenza complementare sta delineando la sua modulazione verso la *mission* di produrre e garantire il risparmio previdenziale, attraverso una torsione verso un profilo di rischio meno alto e quindi più prossimo a garantire il benessere dei futuri pensionati. E' un processo ancora in corso che richiederà ancora aggiustamenti ai diversi attori nel contenuto dei prodotti proposti.

Accanto alla necessità di creare un polmone finanziario aggiuntivo rispetto a quello tradizionale di previdenza pubblica, rimane un'esigenza la valorizzazione dell'autonomia individuale degli italiani nella scelta della destinazione delle proprie risorse, in particolare di quelle che formano il Tfr, e delle modalità concrete con le quali concorrere a produrre il reddito necessario a garantire la loro vecchiaia.

Il settore sanità risulta fortemente in difficoltà, come si evince da tutti gli interventi *ex post* per fronteggiare la sottostima dei fabbisogni sanitari.

La spesa sanitaria rappresenta una quota consistente della spesa delle Regioni e del fabbisogno statale. Conseguentemente la sanità, insieme alla previdenza, per la sua dinamica crescente, è oggetto di processi razionaliz-



zatori se non di veri e propri tagli.

Nel quadriennio 2002-2005, i costi per la sanità sono aumentati di 12,1 punti percentuali, toccando l'apice in Molise e nel Lazio. I ricavi sono aumentati dell'11% ma il disavanzo, ovvero la differenza tra ricavi e costi, risulta negativo nel 2005.

Pesa su Lazio, Campania e Sicilia oltre il 70% del disavanzo nazionale. Ciò nonostante, rimane compito del Sistema Sanitario Nazionale trovare forme di equilibrio capaci di rispondere anche alle specificità regionali.

Di fatto, invece, si dedica scarsa attenzione alle modalità concrete, operative, di programmazione e di governo della spesa pubblica per la salute. In particolare risulta evidente una sistematica sottostima dei fabbisogni sanitari reali. Tale inaffidabilità delle previsioni comporta la subordinazione dell'erogazione dei finanziamenti agli adempimenti effettivamente compiuti, con l'effetto conseguente di un ritardo, laddove non un vero e proprio arresto, della disponibilità puntuale delle risorse, con riflessi economicamente dannosi in tutto il processo nel suo complesso. Tale gestione della spesa sanitaria fondata su dinamiche ipercentralizzate, farraginose e lente esita, tra l'altro, nella neutralizzazione dell'esercizio della responsabilità regionale rispetto alla programmazione sanitaria.

Questo sistema mostra inevitabilmente le sue ripercussioni nella percezione del cittadino: dal Monitor Biomedico del 2006, realizzato dal Forum per la Ricerca Biomedica e dal Censis, emerge un giudizio sullo stato del Servizio sanitario della propria Regione sostanzialmente immutato negli ultimi due anni (51,0%), affiancato da una lieve prevalenza della percezione di peggioramento (26,6%) rispetto a quella di miglioramento (22,5%). Un'ulteriore conferma di questo dato proviene dall'analisi dell'indice regionale di performance dell'offerta sanitaria per i cittadini, calcolato negli anni 2002 e 2005: le regioni del Nord registrano valori superiori alla



media nazionale, mentre le regioni meridionali si distinguono per i valori notevolmente al di sotto di tale soglia, confermando il *trend* dell'anno di confronto.

Al di là della disaggregazione regionale, resta indubbio un Sistema Sanitario nazionale in stallo, sia nelle sue dimensioni istituzionali che in quelle più operative e di rapporto con l'utenza.

Uno degli effetti più vistosi della profonda trasformazione che investe il concetto di sanità si evince nel processo di responsabilizzazione individuale, di autogestione ed acquisizione di consapevolezza nei riguardi della tematiche riguardanti la salute.

Sotto la pressione mediatica, l'essere in salute si traduce sempre più frequentemente in una sorta di imperativo verso la forma fisica e la bellezza. Il corpo diviene simultaneamente veicolo e destinatario di messaggi e immagini mediatiche, specialmente per quanto riguarda i modelli estetici femminili.

Una sorta di dittatura della magrezza sembra prendere il sopravvento nello scenario della percezione della bellezza femminile e dell'essere in buona salute.

Secondo l'indagine condotta dal Censis in collaborazione con la Fondazione Schering, la maggioranza delle donne italiane sembra trovare nelle immagini femminili televisive un termine di confronto che, nella maggior parte dei casi, risulta frustrante.

Dalla stessa indagine emerge che il 43,7% delle donne italiane vorrebbe migliorare il proprio aspetto fisico, soglia percentuale che si innalza significativamente in riferimento alle donne più giovani. Tale dato trova conferma nelle pratiche per perdere peso diffuse in maniera considerevole nelle fasce di età più giovani. Ampio anche il ricorso potenzialmente "a rischio" della dieta, ovvero nei casi in cui si è sottopeso o normopeso.





Da una ricerca pubblicata sul *Journal of American Medical Association* la condizione di sottopeso si identifica con una condizione che comporta un serio rischio di morte prematura, seconda solo all'obesità.

L'opinione pubblica solleva con una certa frequenza voci critiche e allarmi legati alla diffusione di modelli estetici caratterizzati dalla estrema magrezza: attorno a questo tema sembra sollevarsi una crescente sensibilità per via dei rischi per la salute connessi alla pervasività di immagini e modelli che sostanzialmente invitano all'astensione dal cibo.

Si assiste spesso ad una confusione di piani per cui sembra che il problema non riguardi tanto la salute di chi insegue questi modelli, quanto l'autostima di chi non riesce a raggiungerli.

Occorre segnalare in ogni caso l'elevata presenza di messaggi ambigui, disattenti ai rischi che si possono produrre in termini di disturbi dell'alimentazione e dell'immagine corporea, quando non addirittura interessati a propinare dolosamente soluzioni al malessere psicologico attraverso beni di consumo.

Il campo dell'informazione sulla salute appare un vasto territorio in cui pochi si orientano. Negli ultimi venti anni si è assistito a una profonda trasformazione nel rapporto tra cittadini e informazione sulla salute: se negli anni pregressi il sapere medico si è caratterizzato come appannaggio di esperti, si assiste oggi ad un progressivo aumento dell'accesso del paziente a informazioni sempre più specialistiche sulla salute.

Tale fenomeno si collega, da una parte, all'aumento della scolarizzazione generale, dall'altra, al moltiplicarsi dei *media*. L'argomento salute registra una rilevante presenza in televisione, in riviste specializzate nel settore ma anche in pubblicazioni non scientifiche, quali rotocalchi o giornali di attualità. Si compie, in tal modo, il passaggio da un paziente passivo ad un paziente attivo, informato e consapevole.



Tale spiccato interesse degli italiani sull'argomento salute è documentato dal V Rapporto sulla Comunicazione del Censis-Ucsi, relativo al 2005 e dal Rapporto Censis-Forum per la Ricerca Biomedica sulla comunicazione sanitaria, aggiornato al 2006, dai quali emerge che salute e medicina sono gli argomenti che riscuotono il maggior interesse, sia che si tratti di notizie provenienti dai media, sia che si tratti di notizie provenienti da reti informali, e che tale fenomeno mostra un movimento in crescita rispetto agli anni pregressi (2001 e 2003).

Dal confronto con il 2003 emerge oggi un incremento significativo di chi attribuisce centralità al mezzo televisivo e agli strumenti di comunicazione di massa in generale nel fornire informazioni, mentre tende a diminuire il ruolo svolto dal medico generico.

Un canale di informazione di rilevanza crescente rispetto al 2003 è il *web*, privilegiato dai cittadini con livelli di istruzione più elevati. Correlazione inversa si evidenzia in merito alla televisione, più utilizzata al diminuire del titolo di studio.

Il differenziale culturale si qualifica, dunque, come cruciale nel rapporto tra cittadino e informazione sanitaria e capace di influenzare i livelli di comprensione e la capacità di mettere in pratica le informazioni ottenute. A fronte del diffuso interesse per il tema, coloro che di fatto riescono ad usufruire pienamente dell'abbondanza delle informazioni disponibili costituiscono una minoranza che coincide con la porzione di cittadinanza in possesso di un bagaglio culturale di alto livello.

Il *gap* culturale emerge sia nella possibilità di comprensione delle informazioni che nella traduzione di questi in comportamenti. Tale gestione autonoma del proprio benessere, da parte dei cittadini con livelli di istruzione elevati, si esplica soprattutto a livello preventivo e quasi mai nel momento in cui è necessario far fronte a tangibili problemi di salute.



Entrando nel dettaglio contenutistico dell'offerta informativa, i tumori costituiscono l'argomento principale degli inserti sulla salute dei principali quotidiani (La Repubblica, Corriere della Sera, Il Sole 24 Ore), qualificandosi come la patologia più temuta dagli italiani. Lo documenta l'indagine svolta dal Censis in collaborazione con il Collegio dei Primari Oncologici Medici Ospedalieri nel 2006 che, nella disamina per temi trattati, sottolinea l'ampio spazio dedicato dai quotidiani alla prevenzione e ai fattori di rischio; meno richiamati i temi legati a cura, assistenza e servizi sanitari. Anche in questo caso emblematico, riemerge con chiarezza il peso della capacità da parte dei cittadini di orientarsi tra le informazioni: sono più esposti al rischio della diffusione di informazioni non corrette coloro che hanno un coinvolgimento emotivo rispetto all'argomento e, ancora una volta, chi non può contare su una dotazione culturale di base.

In ognuno dei comparti considerati, è energica la domanda di un nuovo sistema di welfare in Italia, che possa superare le contraddizioni di un contesto sottoposto alla continua pressione dei vincoli economici e che riesca ad innalzare la qualità dell'offerta, sulla base dei cambiamenti che interessano i nuovi percorsi di tutela.

Una lettura attenta e precisa sul sistema di welfare in Italia non può prescindere da uno *screening* di tipo quantitativo dei fenomeni oggetto di studio, osservandoli nel contesto più ampio della situazione demografica italiana.

Il dato aggiornato al 1° gennaio 2005 calcola la presenza di 58.462.375 residenti in Italia. La distribuzione per macroaree territoriali vede il Nord prevalere per la maggiore aliquota di abitanti, seguito dal Sud e dal Centro. L'analisi *strutturale* evidenzia come il 66,4% della popolazione sia costituito dai 15-64enni, il 19,5% dagli over 65enni e il 14,1% dagli 0-14enni. Il Sud è l'area territoriale che registra la più alta presenza di giovanissimi,



mentre il Centro detiene la *leadership* in merito alla maggiore incidenza di anziani, seguito a breve distanza dal Centro. Rispetto al 2004 si registra un aumento al Nord e al Centro dell'incidenza della fascia di età degli 0-14enni, mentre al Sud cresce la quota degli ultra65enni.

Il Sud e le Isole presentano i valori meno marcati sia in relazione all'*indice di invecchiamento*<sup>1</sup> che per quanto riguarda l'*indice di vecchiaia*<sup>2</sup>; il Centro si distingue per il più alto valore dell'indice di invecchiamento e il Nord Ovest per il valore più alto dell'indice di vecchiaia.

Per quanto riguarda l'*indice di dipendenza anziani*<sup>3</sup> il Sud e le Isole esprimono un valore molto al di sotto rispetto al dato medio nazionale e al dato rilevato nelle restanti macroaree.

Il dato relativo all'*indice di dipendenza totale*<sup>4</sup> mostra come il Sud e le Isole esprimano un valore contenuto rispetto al dato medio nazionale, al quale si avvicina il valore dell'indice di dipendenza riferito al Nord, mentre il Centro raggiunge soglie più elevate.

Secondo i dati Eurostat l'Italia è la quarta nazione tra le 25 dell'Unione europea per numero di abitanti, con un'aliquota di abitanti pari al 12,7% complessivo. Inoltre, nel confronto europeo l'Italia risulta essere la nazione con la più ridotta percentuale di 0-19enni; il dato percentuale che identifica gli ultra60enni italiani supera quello medio comunitario.

Il *tasso di natalità*<sup>5</sup> in Italia è al di sotto della media europea e tra i più bassi tra i Paesi membri della Comunità, al contrario del

---

<sup>1</sup> L'*indice di invecchiamento* è dato dal rapporto tra gli over 65enni e la popolazione totale per 100.

<sup>2</sup> L'*indice di vecchiaia* è dato dal rapporto tra gli over 65 e gli 0-14enni per 100.

<sup>3</sup> L'*indice di dipendenza anziani* è dato dal rapporto tra gli over 65enni e la popolazione attiva ossia di età compresa tra i 15 e i 64 anni.

<sup>4</sup> L'*indice di dipendenza totale* è dato dal rapporto tra la popolazione non attiva, 0-14enni e ultra65enni, e quella attiva, 15-64enni, per 100.

<sup>5</sup> Il *tasso di natalità* corrisponde al numero dei nati per 1.000 abitanti.



*tasso di mortalità*<sup>6</sup> che risulta superiore alla media degli altri Paesi europei.

Il dato italiano sul ridotto *numero di nati fuori dal matrimonio*<sup>7</sup> segna un *gap* significativo rispetto ai dati registrati nel resto dell'Europa. Anche per quanto riguarda il *tasso di fecondità totale*, l'Italia risulta in posizione marginale nel *ranking* europeo.

Il *tasso di nuzialità*<sup>8</sup> risulta poco meno inferiore del dato medio comunitario mentre il *tasso di divorzialità*<sup>9</sup> (riferito al 2004) risulta tra i più bassi d'Europa.

Relativamente al *trend* dei permessi di soggiorno, dal confronto con il 2004 emerge una grande crescita del numero dei permessi di soggiorno concessi, dovuta alla regolarizzazione (ex L.189/02). Analizzando la collocazione regionale dei permessi di soggiorno concessi ai cittadini extra Ue (2004) si evince come la maggioranza riguarda il Nord Italia, seguito dal Centro, dal Sud e dalle Isole.

Dall'indagine multiscopo sulle famiglie dell'Istat del 2005 emerge una netta prevalenza delle famiglie mononucleari. Le coppie con figli raggiungono un valore percentuale pari al 41,0% del totale delle famiglie mentre le coppie senza figli costituiscono il 21,0% e le monogenitoriali l'8,7%. Il 28,0% delle famiglie sono invece senza nucleo, la cui maggioranza è costituita dalla categoria unipersonale. Residuale risulta, infine, la quota delle famiglie con due o più nuclei, pari all'1,3% del totale delle famiglie.

La ripartizione geografica delle famiglie mostra scenari territorialmente molto diversi.

---

<sup>6</sup> Il *tasso di mortalità* corrisponde al numero dei decessi ogni 1.000 abitanti.

<sup>7</sup> Il *tasso di fecondità* totale corrisponde al numero di nati per donna in età feconda.

<sup>8</sup> Il *tasso di nuzialità* corrisponde al numero di matrimoni ogni 1.000 abitanti.

<sup>9</sup> Il *tasso di divorzialità* corrisponde al numero di divorzi ogni 1.000 abitanti



Il Nord e il Centro presentano una composizione piuttosto simile: le famiglie senza nucleo costituiscono circa un terzo delle tipologie familiari e l'incidenza di coppie con figli risulta pari al 37% circa. Il Sud e le Isole si caratterizzano, invece, per una elevata presenza di coppie con figli (quasi il 50,0%), mentre il numero di coppie senza figli è sensibilmente inferiore. Il Sud del Paese segnala, infine, un numero medio di componenti per nucleo familiare più alto rispetto al Nord e al Centro.

Il panorama delle *famiglie secondo il numero di componenti* segnala la crescita costante negli ultimi cinque anni delle famiglie monocomponente e delle famiglie con due componenti; si evidenziano movimenti di segno opposto per le famiglie con tre o più componenti.

Il numero complessivo di *matrimoni* risulta in lieve aumento dal 2004 al 2005; tale incremento è imputabile esclusivamente alle unioni civili mentre le cerimonie religiose sono in costante flessione. Si registra un progressivo aumento anche delle separazioni e dei divorzi; la distribuzione territoriale mette in evidenza una loro maggiore concentrazione al Nord-Ovest, seguito dal Sud e dal Centro. Il Sud si distingue inoltre per il maggior numero di separazioni e divorzi con figli affidati.

L'indagine multiscopo Istat "Aspetti della vita quotidiana" offre un quadro relativo alla percezione che gli italiani hanno del proprio *stato di salute*. Il 73,1% degli italiani dichiara di godere di un buono stato di salute, con un'articolazione territoriale che vede al Sud la percentuale maggiore di soddisfatti. Il 36,6% degli italiani afferma di soffrire di una malattia cronica, con valori più rilevanti espressi dai residenti dal Centro. Tra le principali malattie croniche di cui soffrono gli italiani si segnalano l'artrosi/artrite, l'ipertensione e le malattie allergiche. L'analisi secondo il genere mette in evidenza come siano gli uomini a godere di uno stato di salute più soddisfacente.



I dati relativi al 2005 sulle *notifiche di casi di Aids* mostrano una netta diminuzione del fenomeno, trasversale a tutte le macroaree. Occorre, tuttavia, segnalare Lombardia, Liguria ed Emilia Romagna come i territori a maggiore diffusione di casi di Aids, mentre Campania, Calabria e Trentino Alto Adige sono le regioni che presentano la minore concentrazione di casi di Aids.

Dal 2003 al 2005 si assiste ad una variazione negativa degli *infortuni sul lavoro*. La riduzione è estesa anche agli incidenti mortali. Le isole, in particolare la Sardegna, si distinguono per l'aumento, seppur lieve, degli incidenti sul lavoro nello stesso lasso di tempo, affiancate da Calabria e Trentino Alto Adige. Il Friuli Venezia Giulia domina il *ranking* dei decrementi, seguito da Marche, Liguria e Veneto. Restringendo l'analisi agli incidenti mortali emergono realtà piuttosto critiche: Liguria, Puglia, Campania e Lazio evidenziano aumenti significativi di incidenti sul lavoro, a fronte del decremento osservato a livello nazionale.

In riferimento all'*andamento dei decessi* nel 2004, la più diffusa causa di morte è collegata alle malattie del sistema circolatorio, seguite dai tumori. La *distribuzione geografica della mortalità provocata dai tumori* segnala il Nord e il Centro come le aree del Paese con il numero maggiore di decessi dovuti a patologie tumorali.

I dati relativi al numero di *interruzioni volontarie di gravidanza (Ivg)* seguono un percorso in diminuzione rispetto al 2004, anno in cui si rileva un'incidenza pari a 10,0 Igv ogni 1.000 donne in età feconda (15-49 anni). Il dato riferito all'*andamento dell'attività di donazione e di trapianto* riferiscono un lieve aumento del numero di donatori dal 2005 al 2006. Risulta in leggera diminuzione, invece, il numero dei trapianti realizzati.

L'analisi delle *liste d'attesa* per i principali interventi di trapianto d'organo segnala nel 2006 una numerosità maggiore di pazienti che richiedono il



trapianto di rene, con un tempo medio di attesa intorno ai tre anni e una mortalità in lista pari all'1,3%. In termini di numerosità, seguono i pazienti che richiedono il trapianto di fegato, cuore e polmone.

Secondo i dati Eurostat la *spesa italiana per la protezione sociale* risultava pari al 26,4% (dato provvisorio) del Prodotto interno lordo, con un lieve incremento rispetto all'anno precedente. Negli anni dal 2000 al 2003 l'Italia registra un aumento pari all'1,2% che posiziona il Paese appena sopra la media dell'Unione Europea. Per quanto riguarda la spesa pro capite italiana per la protezione sociale nel 2003, essa risulta al di sotto del dato medio europeo ma in salita rispetto al 2000, di quasi tre punti percentuali in più rispetto al percorso europeo.

La funzione vecchiaia nel 2003 assorbe oltre la metà della spesa italiana relativa alle diverse funzioni di protezione sociale; seguono la funzione malattia, la funzione superstiti, l'invalidità e la funzione famiglia e maternità.

La spesa per la previdenza rappresenta il 67,6% del totale delle spese per prestazioni di protezione sociale. Le pensioni e le rendite rappresentano l'82,3% del totale della Previdenza, seguite dalle liquidazioni per fine rapporto di lavoro. La spesa per la Sanità incide per il 24,3% del totale. Particolarmente consistenti risultano le spese per i farmaci, l'assistenza medica generica e l'assistenza ospedaliera.

L'Assistenza nel 2005 costituisce l'8,1% del totale della spesa per prestazioni sociali, la cui voce più consistente risulta la spesa per le pensioni agli invalidi civili.

Dai dati del Ministero della Salute aggiornati al 2004 si evince una flessione del numero degli *istituti di cura* rispetto al 2003, determinata in netta prevalenza dalla riduzione delle strutture pubbliche. Nel complesso gli istituti di cura pubblici rappresentano il 51,9% del totale delle strutture, segui-





ti dai privati accreditati con un'aliquota percentuale pari al 41,8% e dai non accreditati pari al 6,3%. In riferimento al numero dei posti letto, si segnalano Calabria e Campania come le regioni con la minore incidenza di posti letti pubblici, a grande distanza dal dato medio nazionale, mentre tra le aree territoriali che segnalano una grande prevalenza di posti letto pubblici spiccano la Valle d'Aosta, la Liguria e la Basilicata. Dal rapporto cittadini/posti letto, tuttavia, emerge una graduatoria differente: il Lazio e il Molise conquistano le prime posizioni mentre agli ultimi posti si collocano Campania, Valle d'Aosta e Puglia.

L'articolazione dei dati regionali sul numero dei medici in base ai cittadini mostra come Lazio e Molise siano le aree con il minor numero di adulti residenti per ogni medico di medicina generale, mentre il Trentino Alto Adige e il Veneto presentano il dato più svantaggioso. Sardegna e Abruzzo si distinguono per il minor numero di *under 14* per pediatra scostandosi fortemente dall'alto valore riferito a Campania e Friuli Venezia Giulia.

La Relazione Generale sulla situazione economica del Paese sottolinea come al 2005 lo scarto tra le uscite e le entrate segna un risultato negativo con un indebitamento non indifferente.

Nell'anno 2005, il tasso di crescita della spesa complessiva degli Enti previdenziali che gestiscono forme di previdenza di base obbligatoria a favore dei lavoratori è stato nettamente più contenuto rispetto all'anno precedente. Nonostante questo rallentamento rimane invariata l'incidenza sul Pil rispetto al livello raggiunto nel 2004.

Il rallentamento di tale crescita è imputabile da un lato al modesto aumento per adeguamento delle prestazioni alla dinamica dell'inflazione, dall'altro alle modifiche delle condizioni di accesso al pensionamento, legate all'innalzamento dell'età media del pensionamento con il conseguente freno all'uscita dal mercato del lavoro. Il calo del numero delle pensioni



ha riguardato in special modo i settori privati.

Analizzando la distribuzione delle tipologie di prestazioni per regione emergono situazioni caratterizzate da composizioni estreme. Al Nord risultano concentrate la maggior parte delle pensioni di anzianità mentre al Sud è prevalente l'incidenza delle pensioni di invalidità e inabilità. La Lombardia è la regione in cui viene erogato il maggior numero di pensioni di anzianità mentre la Sicilia detiene il primato per la percentuale più elevata di pensioni di invalidità e inabilità.

Complessivamente il flusso delle pensioni liquidate nel 2005 è in discesa rispetto all'anno precedente, soprattutto in riferimento alle pensioni di vecchiaia. Subisce invece un'accelerazione il numero di pensioni per invalidità liquidate, sebbene nel 2005 sia presente un numero di domande inferiore rispetto a quelle pervenute nel 2004.

I dati del Ministero della Salute e del Ministero dell'Interno relativi alle strutture per l'assistenza alle tossicodipendenze evidenziano come, nel biennio 2004-2005, alla diminuzione del numero dei Servizi per la Tossicodipendenza si accompagni un lieve decremento dell'utenza. In decrescita risulta anche il numero di strutture socio-riabilitative presenti sul territorio italiano, laddove però sono in aumento i tossicodipendenti in trattamento presso questa tipologia di strutture.

La distribuzione territoriale dei Ser.T vede la Lombardia detenere il primato di area territoriale a maggiore densità di Ser.T rilevati, seguita dal Piemonte, dalla Puglia e dalla Sicilia; le strutture socio-riabilitative si trovano in prevalenza in Lombardia, in Veneto e in Emilia Romagna. Anche in riferimento al volume dell'utenza la Lombardia primeggia davanti a Campania, Piemonte e Lazio.

Dai dati del Ministero della Giustizia emerge come l'incidenza maggiore di tossicodipendenti detenuti si rileva in Lombardia, seguita da Lazio,



Piemonte e Campania. La componente femminile risulta in percentuale consistente nel Lazio e in Trentino Alto Adige.

**CRESCERE ZINGARI IN UN CONTESTO METROPOLITANO,**

di *Loredana Tallarita*

*Storia e cultura degli zingari*

Le problematiche sociali a sfondo urbano che caratterizzano i contesti metropolitani evoluti, a causa della presenza delle popolazioni immigrate e, dunque, anche della presenza degli zingari (che si vedono vagare per le vie e le piazze delle nostre città) hanno sollecitato l'interesse di molti studiosi (sociologi, antropologi, psicologi sociali) anche di livello internazionale.

I cittadini metropolitani hanno paura degli immigrati e anche degli zingari ma, soprattutto, hanno paura dei diversi, dunque, di tutti quegli individui che vivono ai margini della società. Questa paura è spesso la causa dei pregiudizi, delle incomprensioni e tutto ciò conduce a sviluppare sentimenti di odio e di intolleranza.

Chi sono gli zingari che vengono anche chiamati *Rom* o *Sinti*? Perché nel nostro Paese ci sono, ancora oggi, varie comunità di zingari che vivono a modo loro e non riescono ad integrarsi o, quantomeno, ad accettare e condividere la cultura della società di accoglienza? E' possibile concretizzare una pacifica convivenza tra la nostra cultura e quella delle comunità *Rom* presenti nel nostro Paese? Quali potrebbero essere le politiche sociali da mettere in atto per riuscire a realizzare un'integrazione che rispetti entrambi i modi di vivere?

Queste sono le domande da cui è partito l'*input* di analisi su questo tema così complesso, delicato e, allo stesso tempo, attuale che riguarda la società contemporanea. Ho cercato di rispondere senza avere chiaramente alcuna pretesa di esaustività sull'argomento. Certamente questo studio rappresenta un punto di partenza che conduce verso l'approfondimento di alcuni



degli aspetti relativi alla complessa problematica della presenza degli zingari e delle comunità *Rom* nei vari contesti metropolitani.

Il problema dell'accettazione di una minoranza etnica, come quella degli zingari ad esempio, pone la questione della rivisitazione di alcuni concetti fondamentali molto importanti, tra i quali quello di cittadinanza, di accettazione dell'altro (il diverso), di convivenza razziale, di multiculturalismo, dell'identità. Queste domande inducono inevitabilmente ad interrogarci sulle possibili relazioni che possono instaurarsi tra le minoranze etniche ed il sistema sociale dominante.

Attualmente gli zingari<sup>1</sup> vengono identificati con nomi locali: *Rom, Sinti, Kalò, Manush, Tinkers, Travellers*. Acton preferisce utilizzare la definizione di "zingari" che riunisce e sintetizza, a suo parere, le varie denominazioni. Sembra tuttavia che la parola "zingaro" abbia un'origine egiziana, cioè derivi dal termine *alzigano* che significa egiziano, un termine usato nel suo significato dispregiativo in alcune località d'Egitto intorno al 1300 circa.

Gli zingari sono quasi certamente una popolazione che dall'India centrale, circa 1000 anni fa, si è spostata verso l'Europa (G. Soravia; 1984) e da qui, successivamente ha raggiunto altri paesi come ad esempio l'America, l'Asia, l'Africa, l'Oceania<sup>2</sup>. Si tratta di popolazioni che originariamente erano «cacciatori o raccoglitori» e che oggi, invece, vivono, nelle società che li accolgono esclusivamente di carità e di espedienti. Per molti secoli essi hanno esercitato dei lavori che erano del tutto compatibili con il tipo di vita nomade che facevano. Gli zingari si sono specializzati in lavori e

---

<sup>1</sup> Acton T., *Gypsy Politics and Social Change*. London and Boston: Routledge & Kegan, 1974.

<sup>2</sup> Per ulteriori approfondimenti circa le origini degli zingari si veda: L. Piasere, *Relazioni transculturali e cooperazione allo sviluppo in Italia. I rapporti tra popolazioni zingare e popolazioni non zingare* in P. Inghilleri e R. Terranova Cecchini (a cura di), *Avanzamenti in psicologia transculturale*, Milano, Franco Angeli, 1991; L. Piasere, *Popoli delle discariche*, Roma, CISU, 1991; L. Piasere, *Introduzione. Ma gli zingari sono «buoni da pensare» antropologicamente?* In L. Piasere (a cura di), *Europa zingara*, in «La Ricerca Folclorica», 1991, p. 22.



professioni che si sono poi tramandate dai padri ai figli (A. Rao; 1985). Le varie comunità zingare sparse nel mondo ancora oggi prendono il nome dal lavoro e dal tipo di professione che svolgevano nel passato all'interno del gruppo: i *Lovara* (dalla radice linguistica ungherese *lov* che significa cavallo), dunque, *Rom* vuol dire anche allevatori di cavalli. Ci sono poi i *Kalderascha* (dal latino caldaia che significa pentola) si tratta di zingari calderai o fabbri; e ancora i *Laudari* (dalla stessa radice di liuto). I *Rom* musicisti che suonano la chitarra ed il violino.

All'interno della comunità degli zingari è oggi possibile rendersi conto anche delle altre professioni esercitate dai propri membri: ci sono ad esempio quelli sono dediti al commercio di oggetti realizzati in maniera artigianale, oppure quelli specializzati nella chiromanzia e quelli che gestiscono i circhi e i luna park. Il lavoro agricolo che, talvolta, viene svolto in maniera saltuaria (relativo per lo più alla raccolta di olive e di agrumi) è sempre più raramente praticato. Questi lavori offrono ben poca possibilità di guadagno agli zingari nella società di accoglienza; nessuno ormai fa più aggiustare una pentola rotta e pochissime persone si fermano ad ascoltare dei musicisti ambulanti. Il commercio di cavalli non esiste quasi più ed infine il circo non costituisce più alcuna attrattiva.

Rimangono dunque poche possibilità di lavoro per gli zingari anche perché attualmente è l'unica etnia che difficilmente riesce ad avere un'istruzione e dunque risulta altrettanto difficile riuscire a trovare un'occupazione.

Le prime comunità zingare che si stanziarono nelle varie regioni europee furono sin da subito oggetto di discriminazione e di pregiudizio da parte delle popolazioni dominanti. Gli zingari sono una popolazione nomade che, in ciascuna società in cui si sono stanziati, non ha mai creato attorno a se una barriera tra la loro cultura e quella della società di accoglienza.

Le varie comunità di zingari presentano, ancora oggi, caratteristiche diffi-



cilmente tracciabili o definibili. E' difficile fare una ricostruzione certa del vissuto del popolo zingaro proprio a causa della mancanza di una tradizione scritta della storia di questa etnia, che risulta affidata, sostanzialmente, alla tradizione orale ed al racconto tramandato da generazione in generazione (dai più vecchi membri della comunità *Rom* ai più giovani, che dovevano far tesoro di regole ed insegnamenti).

La maggior parte degli studiosi che si sono occupati della questione degli zingari nei contesti metropolitani concordano sulla loro origine indiana. Non esiste alcuna documentazione scritta su tale popolazione e, dunque, i glottologi hanno rintracciato (attraverso l'analisi di fonti orali) e localizzato la genesi di tale popolazione proprio nell'India centrale (G. Soravia; 1984) grazie alla somiglianza linguistica che è stata rintracciata nelle popolazioni che vivono in quelle località del continente indiano e anche per le somiglianze somatiche simili. La lingua corrente in quelle regioni centrali risulta essere l'*hindi* e il *punjabi*. L'*hindi* ed il *romanes* sono sostanzialmente delle sottolingue dell'originaria lingua comune: il sanscrito. Il *romanes* (ceppo originario) è comune a tutti i gruppi e sottogruppi degli zingari che sono sparsi per il mondo (L. Altomonte; 1997).

Una delle tesi più accreditate circa i loro spostamenti e stanziamenti è quella che afferma che tale popolazione si andò spostando dal principio dall'India verso la Persia. Molti gruppi di zingari rimasero in quel territorio, altri, invece, preferirono spostarsi verso altre località forse andando alla ricerca di condizioni di vita migliori. Il nomadismo degli zingari ed i loro spostamenti li condussero successivamente in Europa (D. Kenrick; 1995).

Il popolo degli zingari è stato soggetto, nel tempo, a continue forme di discriminazione, diffidenza e pregiudizio da parte delle società occidentali dominanti. Essere zingaro era sinonimo di negativo, di delinquente, di



ladro, di accattone e, dunque, per tutti questi motivi gli zingari per secoli sono stati perseguitati e in qualsiasi tipo di società si sono stanziati vivono ancora oggi ai margini esse. La storia degli zingari presenta molti aspetti comuni anche con il popolo ebraico. Sia gli ebrei che gli zingari hanno ad esempio vissuto per secoli in Europa senza avere una loro patria. Entrambi sono stati perseguitati dalle leggi razziste del nazismo e del fascismo (che ha programmato il genocidio delle due popolazioni). Dopo la seconda guerra mondiale sull'olocausto (l'eliminazione degli ebrei nei campi di concentramento) molti studiosi hanno analizzato e pubblicizzato la delicata questione relativa allo sterminio ebraico: sono stati, dunque, girati alcuni film, resi noti documentari e quant'altro; tuttavia sul genocidio degli zingari si è parlato molto poco<sup>3</sup>.

Gli zingari anche se non hanno mai accettato né metabolizzato la cultura e lo stile di vita degli autoctoni sono, tuttavia, riusciti a sopravvivere e soprattutto a mantenere una loro ben definita identità sociale stabile nel tempo. Vivere in maniera povera e senza i privilegi costituisce il loro stile di vita che risulta totalmente opposto a quello veicolato dalle società industriali evolute.

Se la cultura zingara oggi è in crisi le cause potrebbero essere, dunque, rintracciate quasi certamente nell'emarginazione e nel pregiudizio, nella povertà in cui il popolo zingaro è costretto a vivere ancora oggi e, infine, nei tentativi da parte delle società dominanti di assimilazione culturale.

---

<sup>3</sup> Nel 1936 iniziarono le deportazioni di zingari nei vari campi di lavoro e di sterminio (Dachau, Marzahn, Auschwitz). Tra il 1939 e il 1945 furono uccisi oltre 500.000 zingari vittime del nazionalsocialismo. La storia della deportazione e dello sterminio degli zingari è una storia ancora oggi poco nota e quasi dimenticata. La documentazione è frammentaria e lacunosa.





### *I bambini zingari nella comunità sociale di accoglienza*

A ciascuno di noi sarà capitato di incontrare dei bambini zingari per strada, mal vestiti, che chiedono l'elemosina o vogliono che gli compri qualcosa da mangiare, o che, talvolta, offrono dei fiori ai passanti o lavano il vetro dell'auto, e che vengono identificati dai cittadini metropolitani come zingari. Certamente questi bambini sono molto simili ai loro coetanei non zingari, nulla li differenzia esternamente dagli altri bambini tranne che il loro modo di fare, lo stile di vita trasandato e infine soprattutto la lingua. La giornata dei minori zingari comincia, al mattino molto presto, nelle *roulotte* del campo nomadi ed è solitamente condivisa da tutti i membri della famiglia nomade: fratelli, sorelle, genitori, zii, cugini (G. Puxon; 1987). I maschi generalmente si occupano della progettazione e organizzazione delle attività giornaliere da svolgere, le donne, invece, (svolgono gli stessi compiti giornalieri delle donne non zingare), si occupano della preparazione della colazione per tutta la famiglia allargata che si riunisce in tale circostanza. Le attività familiari, sia che si sviluppino all'interno del campo nomadi sia all'esterno, risultano rigorosamente ripartite per generi e per età. I ruoli, che scandiscono i ritmi della vita sociale della comunità zingara, vengono suddivisi in base al sesso e in base all'età in maniera precisa.

Le donne sono sottomesse agli uomini anche se abbastanza spesso sono proprio loro a dover occuparsi della famiglia e a darsi da fare per trovare i soldi con cui mantenere tutti i componenti della stessa. La donna zingara ha, dunque, una grande responsabilità: quella di dover essere in grado di provvedere in maniera efficiente al sostentamento materiale (economico) della propria famiglia (A. Sutherland; 1975). Ella, investita di tale responsabilità, insieme alle altre donne della propria comunità (madri, sorelle,



zie, figlie o nipoti femmine) si reca per strada, alla ricerca di carità, di elemosina, chiede offerte a tutti i passanti che incontra in strada per comperare del cibo o dei vestiti per se ed i propri piccoli (che in genere si porta dietro e li mette ben in mostra al fine di suscitare commozione negli altri e ottenere cibo, soldi, vestiti). In alcuni casi, le donne zingare, ricorrono ad espedienti vari e talvolta anche al borseggio. Nella cultura zingara non esistono rapporti di proprietà: tutto è di ciascuno. Gli zingari non hanno pertanto dei sensi di colpa per aver rubato ciò che non gli appartiene: il privare di un bene l'altro (il non zingaro), dunque, colui che lo accoglie nella propria società, rappresenta l'unico reale strumento per sopravvivere (B. Formoso; 1986).

Solitamente i maschi durante la giornata svolgono lavoretti artigianali oppure spesso li si vede riuniti nel campo nomadi a guardare la televisione e a chiacchierare tra loro; talvolta, li si incontra ancora in giro per la società di accoglienza: dal medico oppure nei mercati ed ancora negli ospedali, o nei comuni, e nei quartieri in cui sono soliti fare dei percorsi di ricognizione al fine di rendersi conto di come stanno le cose all'esterno della loro comunità. Ai maschi spetta inoltre il compito di difendere la propria famiglia da eventuali minacce provenienti dall'ambiente sociale esterno e sulle donne grava invece la responsabilità del sostentamento materiale della famiglia.

La famiglia costituisce per i *Rom* l'elemento fondamentale della loro vita sociale. Il vincolo con la famiglia e con il *clan* a cui essi appartengono è molto forte perché sono tali istituzioni che garantiscono la protezione e la sicurezza di cui hanno bisogno nella società dominante. La preoccupazione di allevare sfamare e prendersi cura della famiglia è molto sentita. La cura per i bambini occupa molto tempo. La famiglia ricopre le stesse funzioni che nella società di accoglienza sono affidate alle istituzioni come la



scuola, l'amministrazione pubblica e così via.

Per molti secoli i *Rom* non hanno conosciuto la scuola. Imparavano all'interno dei clan ed in famiglia tutto quello che dovevano sapere per diventare adulti. Apprendevano chiaramente tutto ciò che era importante ed utile alla sopravvivenza. I giovani conoscevano la storia del loro popolo dai racconti dei vecchi che tramandavano solo oralmente la cultura zingara. Questo modo di apprendere è entrato in crisi negli ultimi secoli dopo che la rivoluzione industriale ha imposto nuovi modelli economici e culturali. Il fatto di essere analfabeti ha per esempio creato molti problemi agli zingari nel momento in cui hanno dovuto avere rapporti con la burocrazia dei vari stati: anche attraversare un confine diventa un grosso problema per chi non sa leggere e scrivere e non può dunque controllare documenti.

Attualmente i *Rom* che svolgono un'attività economica (si occupano della gestione di giostre o di attività circensi) devono essere in grado di tenere in ordine i libri contabili, devono conoscere le leggi del paese di accoglienza, le disposizioni vigenti, per tali motivi i bambini zingari e i giovani adolescenti devono frequentare la scuola necessariamente.

I bambini zingari frequentano la scuola<sup>4</sup> perché, per svolgere dunque tutte le attività richieste dalle regole familiari, condivise e previste nella cultura *Rom*, devono imparare a leggere e a scrivere (la lingua della società di accoglienza). Solitamente a scuola vengono affidati all'insegnante di sostegno per motivi linguistici.

---

<sup>4</sup> Il primo tentativo di scolarizzazione nei confronti dei bambini zingari è stato per la prima volta messo in atto in Europa con l'obiettivo della loro conversione religiosa. In Italia la prima grammatica descrittiva della madre lingua degli zingari il *romanes* è stata realizzata da religiosi cattolici per tradurre la Bibbia in quella lingua al fine di renderla comprensibile agli zingari. In Italia la prima opera di scolarizzazione fu intrapresa negli anni Sessanta da due associazioni nazionali presiedute da religiosi cattolici (Opera Nomadi e Associazione Italiana "Zingari Oggi"). Il loro ruolo è stato istituzionalizzato dallo Stato Italiano intorno agli anni Ottanta con l'obiettivo di formare gli insegnanti sul tema zingari (D. Zatta; 1986).



Se si vuole capire come e perché i vari tentativi di scolarizzazione nei riguardi dei bambini zingari siano rimasti soltanto sulla carta devono essere prese in considerazione una serie di variabili che sono esterne all'iter scolastico e che esercitano su di esso un'energica azione bloccante. Si deve tenere, innanzitutto, in grande considerazione la percezione che i nomadi hanno del tempo e dello spazio: entrambi gli elementi influiscono e condizionano la riuscita dei processi di educazione. Il tempo nella nostra società è organizzazione sociale è il principio che regola e governa qualsiasi nostra attività<sup>5</sup>. La comunità zingari vive secondo tempi propri diversi dalla società con cui si relaziona. Il tempo dei nomadi prevede una sommaria organizzazione, certamente più libera rispetto a quella delle società autoctone in cui sono stanziati. Anche per ciò che riguarda l'utilizzo dello spazio gli zingari si differenziano dagli autoctoni. Al contrario di ciò che avviene nella nostra cultura gli zingari non separano lo spazio sociale da quello individuale.

Il bambino zingaro a scuola incontra parecchie difficoltà, innanzitutto di tipo relazionali con i coetanei non zingari. Egli ha nostalgia della propria famiglia di appartenenza ed i parenti, ha grandi difficoltà a stare seduto ed in silenzio (nel campo nomadi in cui vive solitamente è abituato a parlare in continuazione e senza alcun rimprovero da parte dei familiari). La scuola al contrario impone regole di comportamento rigide: il silenzio durante le lezioni e l'ascolto attento.

La scuola rappresenta per il bambino zingaro un fine esclusivamente strumentale: la possibilità di imparare la lingua della società dominante, dunque, a leggere e a scrivere. Quando il bambino zingaro ha imparato a leg-

---

<sup>5</sup> Emil Durkheim definisce il tempo come una vera e propria istituzione sociale dunque con il suo valore normativo.



gere e a scrivere si ritiene libero di abbandonarla.

Se la scuola in generale consente di apprendere i rudimenti linguistici della lingua della società di accoglienza allo stesso tempo sottrae al bambino zingaro del tempo utile che in genere egli è solito dedicare all'apprendimento delle regole sociali che caratterizzano il proprio gruppo familiare *Rom* di appartenenza e al lavoro in strada. All'interno della famiglia il minore zingaro è soggetto agli insegnamenti che vengono impartiti solitamente dai membri più anziani della famiglia allargata ed allo stesso tempo è investito della responsabilità di educare quelli più giovani: fratelli, cugini e così via (S. Costarelli; 1997).

A scuola è abituato in genere a rapporti di ruolo asimmetrici (a differenza di quelli simmetrici che si instaurano all'interno della comunità *Rom*) nei riguardi delle figure dei docenti. Dalla famiglia allargata il minore zingaro apprende tutti quegli insegnamenti che gli consentiranno successivamente (quando sarà più grande) di sostenere la propria famiglia economicamente e di ricoprire un ruolo sociale dominante all'interno della propria comunità.

Tra i *Rom* il celibato è inesistente; al contrario il matrimonio è una pratica molto diffusa tra i suoi membri, e di norma si mette in pratica a partire dagli 11 di età. Il matrimonio è un evento sociale molto importante poiché è fonte di introito economico per la famiglia della sposa e, allo stesso tempo, è un luogo in cui possono realizzarsi delle alleanze politiche inter(intra)familiari per entrambe le famiglie dei coniugi.

Il bambino zingaro viene continuamente spronato all'iniziativa ed all'indipendenza sin da quando viene al mondo. L'autonomia è una qualità sociale necessaria per lo svolgimento delle attività economiche. La comunità dominante al contrario di quella *Rom* tende a controllare le doti di indipendenza e di autonomia dei bambini in età scolare. Risultano tuttavia



valorizzati quei modelli educativi che inducono un minore allo sviluppo della propria capacità di sottomissione e di rispetto nei riguardi degli adulti.

Nella comunità *Rom* l'educazione viene appresa per imitazione delle figure adulte (genitori, nonni, zii); in maniera dunque induttiva e per via orale (infatti la lingua dei *Rom*, il *romanes*, non ha alcuna codificazione scritta). Nella società dominante il modello educativo messo in pratica ha come obiettivo fondamentale quello di stimolare le capacità logico deduttive dei bambini e si svolge mediante l'apprendimento del codice scritto (S. Costarelli; 1994).

Gli scarsi risultati scolastici raggiunti dai bambini zingari nelle scuole delle società di accoglienza e la discontinuità relativa alla frequenza spesso dipendono da due ordini di fattori: il primo è il fatto che la loro è una cultura orale per cui è facile immaginare i problemi di apprendimento che si verificano durante la loro frequenza scolastica. Il secondo è relativo ad una ben definita scelta culturale di resistenza alla scolarizzazione che spesso mette in scena tentativi di assimilazione culturale. E' importante che i bambini e gli adolescenti zingari a scuola non si sentano degli intrusi dunque gli insegnanti devono conoscere la loro cultura e dunque valorizzarla rispettandone la diversità.

Il modello base di apprendimento dei bambini non zingari si basa su dei modelli cognitivi che utilizzano i canali grafico-visuali anziché quelli orali-uditivi dei bambini zingari (in questa differenza si può capire la difficoltà di apprendimento dei bambini di zingari nelle comunità di accoglienza). L'inadeguatezza teorico metodologica delle politiche educative finora messe in pratica e delle metodologie didattiche nella scuola italiana ed europea dipende da un'impreparazione di fondo nell'affrontare la delicata e complessa tematica dell'istruzione dei bambini zingari (Liègeois 1989).



La scuola è l'ente responsabile della messa in scena delle politiche di formazione finalizzate al coinvolgimento educativo dei bambini zingari che vivono nella nostra comunità. Essa deve essere rigorosamente una scuola laica e priva di pregiudizio etnocentrico, utilizzare quanto più è possibile le metodologie più idonee ad affrontare le varie situazioni multiculturali, deve rivedere i propri programmi, in maniera razionale e critica e, formare gli insegnanti a sviluppare una maggiore sensibilità per trasformare la multiculturalità (dimensione statica) in intercultura (dimensione dinamica) cioè accettazione dialogica e scambio reciproco di valori diversi dai nostri.

*Percezione dello straniero: tra integrazione e rifiuto*

Il sistema di relazioni che si instaura tra gli stranieri e gli autoctoni e, le varie dinamiche sociali relative alla ricomposizione dell'equilibrio alterato dalla presenza delle minoranze etniche, sono stati oggetto di riflessione sociologica dal Novecento in poi. Gli studi di Durkheim ad esempio sulle conseguenze provocate dal fenomeno migratorio sugli altri eventi sociali (1893); *l'Exkursus sullo straniero* di Georg Simmel (1908), insieme a quelle di altri studiosi, rappresentano dei punti fermi nella storia della sociologia delle migrazioni.

Come viene inteso e percepito lo straniero, e, dunque, quali conseguenze provoca la sua presenza all'interno di una qualsiasi comunità sociale?

Georg Simmel ha incentrato i suoi studi sulle migrazioni su una tipologia di migrante ben definita, rappresentata dallo straniero. Egli ha descritto la figura dello straniero caratterizzandola di elementi ben precisi; ha inoltre approfondito, nello specifico, il tipo di relazione sociale che viene ad instaurarsi tra quest'ultimo e la comunità autoctona di accoglienza. Simmel ha evidenziato la profonda differenza che divide lo straniero da



qualsiasi altra tipologia di viaggiatore. Il viandante esprime il proprio desiderio di movimento motivato dalla curiosità di fare nuove esperienze di natura o di cultura o di società che trova la massima esaltazione nelle varie forme di escursionismo, di nomadizzazione, di avventura, di incontro con altri popoli.

La differenza tra il viaggiatore e lo straniero risiede nel fatto che il viaggiatore compie un itinerario circolare (di andata e di ritorno). Lo straniero si sposta dalla società di origine per seguire itinerari diversi finché non decide di rimanere in un posto piuttosto che in un altro con varie motivazioni. Egli non è un viaggiatore qualunque, la diversità (culturale, storica, di valori) di cui è portatore inevitabilmente metterà in crisi i modelli sociali di riferimento della società che lo accoglie<sup>6</sup>:

Egli (lo straniero) è fissato in un determinato ambito spaziale o in un ambito la cui determinatezza di limiti è analoga a quella spaziale; ma la sua posizione in questo ambito è determinata essenzialmente dal fatto che egli non vi appartiene fin dall'inizio [...] L'unità di vicinanza e di distanza [...] è qui pervenuta ad una costellazione che si può formulare nella maniera più breve nei termini seguenti: la distanza nel rapporto significa che il soggetto vicino è lontano, mentre l'essere straniero significa che il soggetto lontano è vicino. [...] Lo straniero è un elemento del gruppo stesso, non diversamente dai poveri e dai molteplici "nemici interni" – un elemento la cui posizione immanente e di membro implica contemporaneamente un di fuori e un di fronte (1998; 580).

L'immagine dello straniero descrittici da Simmel coniuga insieme sia l'elemento della mobilità che quello della sedentarietà. Soggettivamente lo

---

<sup>6</sup> L'incontro con l'altro (autoctono) non sempre presuppone una accettazione e una comprensione reciproca: alla relazione faccia a faccia si sostituisce a volte una relazione relazione anomica.





straniero può sentirsi nella comunità di accoglienza allo stesso tempo lontano e vicino. Egli è presente fisicamente nel nuovo contesto sociale in cui è stanziato, anche se in maniera transitoria. Egli è lontano dalla comunità che lo accoglie dal punto di vista della condivisione e dell'accettazione dei valori della cultura con la quale entra in contatto. E' pur vero che una tale ambivalenza può essere interpretata come il sentimento, anch'esso ambiguo, di chi percepisce lo straniero in quanto tale dunque veicolatore di diversità e ciò determina nella collettività sentimenti di attrazione e repulsione nei suoi riguardi.

Dal punto di vista oggettivo invece lo straniero, sostiene Simmel, viene inteso non come un individuo ma come una categoria: o nelle tendenze unilaterali del gruppo egli (lo straniero) si contrappone a tutte con l'atteggiamento particolare dell' "oggettivo", che non significa una semplice distanza e non partecipazione, ma una formazione particolare costituita di lontananza e vicinanza, d'indifferenza e impegno. [...] Perciò gli stranieri non vengono neppure sentiti propriamente come individui, ma come stranieri di un determinato tipo; l'elemento della distanza nei loro confronti non è meno generale di quello della vicinanza. (Ivi, 583).

Simmel pone in evidenza una questione molto importante che è quella relativa al rapporto tra lo straniero e la collettività autoctona. La diversità di cui egli è portatore viene percepita in maniera collettiva, si ignora, dunque, totalmente la dimensione individuale. L'autoctono generalmente percepisce lo straniero nella sua valenza esteriore, cioè dall'esterno e oggettivamente, privo, dunque, della propria dimensione interiore, come individuo, facendo l'errore di inquadrare in un unico schema tutti gli stranieri che appartengono alla stessa etnia.

Lo straniero viene percepito dal gruppo autoctono: sia positivamente (per le novità di cui è portatore, in quanto straniero) sia negativamente (poiché



il suo bagaglio culturale e la sua diversità mettono indubbiamente in crisi i modelli sociali di comportamento esistenti). La figura dello straniero è destabilizzante per il gruppo sociale che lo accoglie. Egli non ha radici all'interno della struttura della collettività e l'assenza di una qualsiasi relazione organica stabile al suo interno gli consente, tuttavia, di muoversi nei suoi riguardi con una maggiore libertà di osservazione e, allo stesso tempo, con distacco. Egli raramente assume un ruolo consolidante o di integrazione. Questo atteggiamento nei riguardi della realtà sociale di riferimento, secondo Simmel, non è da intendersi come disinteresse, poiché, si tratta semplicemente di un atteggiamento naturale è ancorata nella diversità di cui egli è portatore (etnica, culturale, sociale, ecc.).

Lo straniero è colui che si pone nei riguardi di una collettività in maniera problematica e complessa, creando inconsapevolmente un dinamismo dialettico di processi di inclusione ed di esclusione. La sua presenza provoca certamente dei conflitti che sfociano talvolta in episodi di intolleranza che hanno origine nelle reciproche forme di diffidenza che alimentano l'atteggiamento del pregiudizio etnocentrico.

Lo zingaro percepito come estraneo, come diverso, come povero, talvolta come ladro e accattone, come marginale (individuo che occupa all'interno della società dominante una posizione periferica, non centrale) con qualsiasi gruppo sociale si relaziona suscita atteggiamenti di vicinanza e lontananza (Tabboni, 1993, 27). Il modello di relazione che intercorre tra gli zingari e gli autoctoni è spesso quello di emarginazione ma, talvolta, anche di integrazione. La comunità sociale emargina e isola lo straniero ma allo stesso tempo cerca di avviare meccanismi di integrazione: attribuendo ad esso ruoli e funzioni sia economici che sociali in maniera tale da poterlo controllare da lontano.

Thomas Znaniecki nei suoi studi sulle migrazioni ha messo in evidenza il



carattere soggettivo della percezione dello straniero come estraneo e diverso dall'autoctono. L'importante ruolo che giocano i meccanismi psicologici nella relazione sociale che si instaura tra stranieri e membri della società di accoglienza è spesso determinante per l'avvio di atteggiamenti di accettazione e scambio culturale oppure di diffidenza o assimilazione culturale.

L'immagine che l'autoctono si costruisce dello straniero dipende, dunque, dall'esistenza o meno di relazioni che si possono instaurate tra i membri del gruppo e gli immigrati. Se manca tale relazione è probabile che l'immagine che l'autoctono crea nella propria mente potrebbe essere di totale distanza dal diverso. La distanza genera a sua volta competizione e, dunque, comportamenti etnocentrici. Lo straniero sperimenta, per tali motivi, forti sentimenti di frustrazione dovuti sia alla sua condizione di incertezza (economica e di riconoscimento sociale) in cui si trova e che subisce nella società dominante. Lo straniero rimane dunque in una sorta di equilibrio tra due modelli di vita di gruppo (il proprio e quello della società che lo accoglie) e per tali motivi non riesce a scegliere a quale dei due realmente deve appartenere.

Una visione positiva della presenza di stranieri nelle società dominanti è quella di Zygmunt Bauman. Egli considera lo straniero un attore sociale che porta un arricchimento culturale e valoriale alle società in cui egli si insedia.

La presenza dello straniero in una qualsiasi comunità sociale è vantaggiosa per la società di accoglienza (perché rappresenta forse l'unica possibilità per uscire dalla monotonia e dalla omologazione) poiché essa ha la possibilità di confrontarsi e di ,mettere in discussione i propri valori e la propria identità. In genere i rapporti che vengono a crearsi tra gli stranieri e gli autoctoni sono di natura formale. La società di accoglienza risulta ha



solitamente paura di mettere in discussione i propri principi, di confrontarsi e, soprattutto, di mischiarsi con l'altro (il diverso); ha paura che la propria cultura possa essere contaminata, imbastardita e, dunque, per tali motivi gli unici contatti tra gli stranieri e gli autoctoni si riducono spesso a rapide e superficiali occhiate per strada evitando alcuna possibilità di contatto o forma di interazione. Lo straniero è costretto generalmente ad adattarsi alla situazione che gli viene imposta dalla società dominante (Z. Bauman 2004).

L'accettazione dello straniero dipende soprattutto dal superamento del pregiudizio. Il pregiudizio ha un ruolo importantissimo nella formazione dell'identità e nella definizione del rapporto con la diversità. A seconda del modello societario (integrazionista o conflittualista) cambia il significato di identità. Nella prima tipologia di società (integrazionista) il pregiudizio svolge una funzione di ancoraggio, necessario alla difesa della cultura dominante autoctona; nell'altra tipologia (conflittualista) il pregiudizio assume invece la funzione di mezzo per mettere in pratica comportamenti collettivi di emarginazione.

Il modello societario basato al contrario sullo scambio reciproco tra culture diverse non ha posto per lo sviluppo del pregiudizio che qualora risulta presente in pochi e isolati atteggiamenti rappresenta solamente una iniziale processo di pre-comprensione.

Il pregiudizio letteralmente può essere definito come giudizio pronunciato prima di un'esperienza concreta e, dunque, non sostenuto da riscontri empirici.

Se agli zingari gli si attribuisce l'etichetta di ladri, difficilmente si cambierà opinione nei loro riguardi. Se si pensa che gli stranieri tolgano lavoro agli italiani difficilmente si potrà cambiare idea.

Esistono, tuttavia, delle forti motivazioni che inducono a atteggiamenti e a



comportamenti di distanza sociale<sup>7</sup> nei riguardi delle comunità zingare presenti nel nostro Paese. E' pur vero tuttavia che talvolta tali comportamenti sono dettati da forme di pregiudizio nei riguardi di tale etnia. Abbandonata l'idea di una possibile integrazione sociale futura resta, comunque, come dovere imprescindibile quello di elaborare delle forme di convivenza e di accettazione reciproca. L'esito positivo di un tale e ambizioso progetto dipenderà esclusivamente dalla capacità di non trascurare i valori della cultura zingara in modo tale che una continua mediazione culturale porti al rispetto di entrambe le culture e società.

---

<sup>7</sup> Il concetto di "distanza sociale" è stato introdotto da Bogardus. Si tratta di una scala per misurare il razzismo. La versione originale degli *step* che caratterizzano la scala è la seguente: non vorrei avere a che fare nulla con un negro; accetterei un negro come compagno di lavoro; inviterei un negro a casa mia; accetterei un negro come compagno di lavoro; inviterei un negro a casa mia; accetterei un negro come amico; accetterei un negro come parente acquisito. Per ulteriori approfondimenti sul tema si vedano: E. S. Bogardus, 1925, "*Measuring Social Distance*" in «*Journal of Applied Sociology*», IX; 1933, "*A Social Distance Scale*" in «*Sociology and Social Research*», XVII, 2.



### *Riferimenti bibliografici*

- AAVV., 1986, *Zingari: libro bianco sull'emarginazione*, Ed. Quaderni zingari, Torino.
- AAVV., 1989, *Insieme ai nomadi. La libertà di essere diversi*, Datanews, Roma.
- AAVV., 1993, *Zingari ieri e oggi*, Centro Studi Zingari, Roma.
- Acton T., 1974, *Gypsy Politics and Social Change*, Routledge & Kegan, London and Boston.
- Altomonte L., 1997, *Con gli zingari per un cammino diverso*, Opera Nomadi, Reggio Calabria.
- Augè M., 1993, Non-Luoghi. *Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Roma.
- Ausenda G., 1981, *Indagine sulla percezione che gli italiani hanno degli zingari e dei loro costumi*, Università Cattolica del sacro Cuore, Milano.
- Bauman Z., 1999, *La società dell'incertezza*, Il Mulino Bologna.
- 2001, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
  - 2002, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
  - 2003, *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari.
  - *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari.
- Besozzi E. (a cura di), *Crescere tra appartenenza e rifiuto*, Franco Angeli, Milano.
- Bogardus E. S., 1965, *Introduzione alla sociologia*, Etas Kompass, Milano.
- 1925, "Measuring Social Distance" in «Journal of Applied Sociology», IX.
  - 1933, "A Social Distance Scale" in «Sociology and Social Research», XVII, 2.
- Bousier G., 1996, *Zigeuner: lo sterminio dimenticato*, Sinna, Roma.
- Cecconi E., 1972, *Analisi demografica e socio-culturale degli zingari a Prato*, Scuola di Servizio sociale, Firenze.
- Costarelli S. (a cura di), 1994, *Children of minorities: Gypsies*. Florence: International Child Development centre, UNICEF; trad.it. *Crescere zingaro*, Anicia-UNICEF, Roma.
- Costarelli S., 1997, *Doppio meno. I minori delle minoranze, dalla teoria antropologica ai fenomeni psicosociali*, A. Pontecorboli, Firenze.
- Cozannet E., 1975, *Gli zingari: Miti e costumi religiosi*, Jaca Book, Milano.
- De Florio V., 1986, *Zingaro mio fratello*, Ed. Paoline Roma.



- Dick Zatta J., 1986, *Dove vanno a scuola i ragazzi zingari*, Lacio Drom, Roma.
- Durkheim E., 1893, *De la division du travail social*, Presses Universitaires de France, Paris, (trad.it, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1971).
- Elias N. Scotson, J.L., 1965, *The established and the Outsider: a Sociological Enquiry Into Community Problem*, Frank Cass & Co., London (trad. It. *Le strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna 2004).
- Ferrarotti F., 1989, *Oltre il razzismo. Verso la società multirazziale e multiculturale*, Mondadori, Roma.
- Ferrarotti F., 1993, *La tentazione dell'oblio. Razzismo, antisemitismo e neonazismo*, Roma-Laterza, Bari.
- Formoso B., 1986, *Tsiganes et Sédentaires*, l'Harmattan, Paris.
- Favaro O., 1989, *Un'esperienza di sedentarizzazione*, Ed. Quaderni zingari, 1989.
- Gerbino G., 2004, *Cittadinanza e solidarietà oltre il moderno. Sfide e opportunità*, Pitti, Palermo.
- Gerbino G., 2005, *L'integrazione possibile. Formazione, accesso al lavoro, politiche sociali per fasce deboli*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Kenrick D., 1995, *Zingari dall'India al Mediterraneo*, Centro Studi Zingari, Roma.
- Kenrick D. e Puxon G., 1975, *Il destino degli zingari*, Rizzoli, Milano.
- Liègeois J. P., 1987, *La scolarizzazione dei minori zingari e «Viaggianti»*, Commissione della Comunità Europea; Bruxelles.
- Minority Rights Group, 1990, *World Directory of Minorities*, St. James Press, Chicago.
- Narciso I., 1990, *La maschera e il pregiudizio. Storia degli zingari*, Melusina, Roma.
- Opera Nomadi Bologna, 1988, *Zingari oggi tra tolleranza e pregiudizio*, Convegno sulla situazione dei Sinti e Rom in Italia, Novara.
- Piasere L., 1991a, *Relazioni transculturali e cooperazione allo sviluppo in Italia. I rapporti tra popolazioni zingare e popolazioni non zingare* in P. Inghilleri e R. Terranova Cecchini (a cura di), *Avanzamenti in psicologia transculturale*, Franco Angeli, Milano.
- 1991b, *Popoli delle discariche*, CISU, Roma.
  - 1991c, *Introduzione. Ma gli zingari sono "buoni da pensare" antropologicamente?* In L. Piasere (a cura di), *Europa zingara*, in "La ricerca Folclore-rica".
- Pollini G. e Scidà G., 2002: *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, Franco Angeli, Milano.



- Puxon G., 1987, *Roma: Europe's Gypsies*. Minority Rights Groups, London.
- Rao A., 1985, *Des nomades méconnus. Pour une Typologie des "communautés péripatétiques"*; "L'Homme", XXV (3).
- Raspani L., 1967, *Nomadi internazionali*, Sugar, Milano.
- Semeraro R., 1969, *Aggressività giovanile ed immaginazione*, Liviana, Padova.
- Schuz A., 1979, *Saggi sociologici*, Utet, Torino (ed. or. Collected Papers III. Studies in Social Theory, 1971).
- Simmel G., 1998, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. Sociologie, Duncker & Humboldt, Leipzig, 1908).
- Soravia G., 1984, *La lingua dei Rom*, in "Corriere Unesco", n.12, Roma.
- Spartaco Capogreco C., 2004, *I campi di luce*, Einaudi, Torino.
- Sutherland A., 1975, *Gypsies: The hidden Americans*, Tavistock, London.
- Tabboni S. (a cura di), 1993, *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano.
- Thomas A., 1979, *Gypsypolitics and social change*, Routledge Kegan, London.
- Tissot L., 1900, *Fra gli zingari*, Sonzogno, Milano.
- Vastano S., 1998, *Olocausto zingaro*, l'Espresso 9 Aprile.
- Weber M., 1922, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tubingen, Mohr (trad.it, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1995).
- Znaniecki F., 1919, *Cultural Reality*, University of Chicago Press, Chicago.



## Segnalazioni

Giulio Gerbino, *L'integrazione possibile. Formazione, accesso al lavoro, politiche sociali per le fasce deboli*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005,

Il volume articola uno studio su premesse, potenzialità e criticità della convergenza tra le politiche sociali, quelle attive per il lavoro, quelle educativo-formative. Un'integrazione che appare oggi necessaria e possibile, ma non per questo scontata: assai complessa, infatti, si rivela la costruzione delle pratiche cognitive e operative degli addetti ai lavori e di altri attori sociali e istituzionali. Complessità di cui sono sempre più consapevoli coloro i quali – fra gli operatori sociali, i decisori politici e amministrativi, i soggetti del terzo settore, l'opinione pubblica – avvertono l'esigenza di politiche sociali innovative, più efficaci rispetto alle vecchie e nuove esclusioni, e che sfuggano alle trappole del *welfare* (assistenzialismo, burocratizzazione, delega ai servizi).

Il disagio e le difficoltà di cui sono portatori coloro i quali appartengono alle cosiddette «fasce deboli» (etichettate, spesso in modo omologante e burocratico, per grandi categorie: disabili, immigrati, persone a inadeguata scolarità o qualificazione, ex tossicodipendenti, ex detenuti), rappresentano una sfida non solo all'efficacia tecnica – per così dire – delle politiche e dei sistemi di contrasto all'esclusione sociale, ma soprattutto alla effettività della cittadinanza.

L'analisi – a partire da esperienze operative, ricerche sul campo e dati di contesto, con particolare riferimento alla realtà siciliana – si concentra sul rapporto formazione-inserimento lavorativo per disabili e giovani *drop out*, nonché sulla formazione degli operatori sociali chiamati ad animare reti tra risorse del territorio, soprattutto a sostegno dei soggetti deboli, nell'orizzonte della legge 328/2000 sulla riforma dei servizi socio-assistenziali (*Geno Lume*).



Segnalazioni

Antonio La Spina, Fabio M. Lo Verde (a cura di), *Le dipendenze in Sicilia. Rapporto finale di ricerca*, Palermo, 2006.

Il volume raccoglie i risultati connessi agli obiettivi del progetto “Siris dipendenze” Azione 4.4. che sono molteplici.

In primo luogo, in considerazione dei risultati attesi riguardanti la costruzione di una banca dati e di un portale telematico all’interno del Sistema Informativo Regionale Integrato Socio Sanitario (S.I.R.I.S.), istituito presso l’Assessorato della Famiglia, delle Politiche Sociali e della Autonomie Locali, competente in materia di politiche sociali, con funzioni consultive e divulgative sullo stato delle condizioni sociosanitarie della popolazione siciliana, un primo obiettivo della ricerca azione effettuata nell’ambito del progetto “Siris Dipendenze” può essere identificabile come *l’analisi dell’offerta dei servizi, dei progetti*, e di tutto ciò che inerisce alle attività di intervento e di prevenzione alla diffusione di dipendenze da pratiche e/o da sostanze.

In secondo luogo, in considerazione dell’innovazione della normativa che ha modificato la struttura complessiva del *welfare* nazionale, un’altra obiettivo della ricerca azione va inteso come il tentativo di *analizzare le risposte* alla legge 328/2000, cioè il modo attraverso cui i territori riorganizzano le risposte alle esigenze sociosanitarie della popolazione che in quei territori vive, ma soprattutto il modo attraverso cui i territori analizzano la domanda di tali servizi. In breve, si è trattato di osservare le metodologie attraverso cui i territori “consultano” le realtà locali e ne osservano i bisogni. In questo secondo caso, si è tentato cioè di osservare *come viene registrata la domanda di servizi sociosanitari* da parte delle strutture pubbliche. Ma anche come si compone la *struttura di tale domanda*. Il tentativo è stato quello di rispondere cioè alla domanda riguardante *chi*



*chiede cosa a chi, oltre che chi risponde a chi.*

Per realizzare tali obiettivi, si è voluto costruire un disegno della ricerca che tenesse conto delle diverse prospettive di osservazione di tutti i soggetti che risultano prossimi ai servizi sociosanitari riguardanti le dipendenze patologiche. Si è voluto allora analizzare non solo la struttura della domanda da parte dell'utenza, ma anche la struttura dell'offerta dal punto di vista però degli operatori.

Il disegno della ricerca è dunque articolato in quattro fasi realizzate in parte simultaneamente in parte sequenzialmente.

Nella prima fase della ricerca *desk* si è voluto analizzare lo "stato dell'arte" riguardante le diverse forme di dipendenza e l'incidenza percentuale attuale in Sicilia in base ai dati strutturali raccolti dal servizio statistico nazionale. Per la realizzazione di questa fase si sono utilizzate le fonti ufficiali, interrogate attraverso le schede fornite dalla società responsabile dell'azione 1.

Oltre alla realizzazione dell'analisi dei dati strutturali, si è voluto fare uno *screening* delle diverse definizioni di dipendenza presenti nella letteratura scientifica al fine di individuare quale fra queste sarebbe stata euristicamente più feconda per gli obiettivi conoscitivi della ricerca. Infine, in questa prima fase si è voluto fare un'analisi delle ricerche condotte negli ultimi anni. Queste ultime sono state peraltro raccolte anche nel database prodotto dalla società responsabile dell'Azione 1.

Nella seconda fase della ricerca si è voluto stimare il consumo di sostanze e l'uso di pratiche che generano dipendenza fra le famiglie siciliane. Per raggiungere tale obiettivo è stato costruito un campione probabilistico stratificato per ampiezza della popolazione comunale al quale è stato somministrato un questionario strutturato. Ai diversi componenti delle famiglie siciliane è stato chiesto di rispondere, in forma anonima e



Segnalazioni

individualmente, ad una serie di domande che riguardavano sia la quantità dei consumi, sia gli atteggiamenti nei confronti di alcuni oggetti o pratiche che possono generare dipendenza. Giacché si era deciso di indagare i consumi riguardanti il consumo televisivo, Internet e l'uso del PC, il gioco d'azzardo, il consumo di alcool, di tabacco e di droga, il questionario è stato strutturato in modo da esplorare, come verrà indicato più avanti, sia i comportamenti che gli atteggiamenti nei confronti di tali pratiche o sostanze. I risultati manifestano una serie di aspetti interessanti sui quali ci si sofferma più specificamente all'interno del report di ricerca .

Nella terza fase, si è voluto osservare, per un verso, il punto di vista di chi opera all'interno dei servizi di assistenza, pubblici e privati, offrendo servizi per soggetti in condizione di dipendenza patologica; per altro verso, si è voluto analizzare come si articola la domanda di servizi da parte di attori importanti nella gestione delle dipendenze patologiche e cioè i familiari di persone in condizione di dipendenza patologica, coloro che cioè, in considerazione degli effetti della nuova normativa, sempre più nella qualità di familiari, diverranno attori importanti nella gestione e nella cura e nel sostegno di soggetti portatori di patologie.

Nel primo, caso sono stati realizzati cinque *focus group* con operatori che intervengono con le diverse forme di patologia da dipendenza da noi contemplate; nel secondo caso sono stati realizzati cinque *focus group* con membri di famiglie con un membro in condizione di dipendenza patologica. I risultati, assai interessanti, evidenziano sia le enormi difficoltà riscontrate da chi appartiene ad un nucleo familiare in cui uno dei membri è in condizione di dipendenza patologica (tossicodipendenti alcool-dipendenti ma anche giocatori d'azzardo ecc.), sia le difficoltà che riscontrano gli operatori ad intervenire nelle diverse fasi di intervento, assistenza cura o prevenzione.



## Segnalazioni

Nella terza fase, la cui realizzazione è avvenuta contemporaneamente alla seconda, si è voluto osservare il punto di vista di chi invece vive la condizione di dipendenza patologica, al fine di comprenderne i bisogni. In questo caso si sono voluti analizzare anche i diversi “*momenti topici*” che hanno determinato l’ingresso nei percorsi di dipendenza e dunque si è utilizzato uno strumento di rilevazione differente quale il racconto biografico. I risultati, anche in questo caso sono contenuti nella seconda parte del *report*.

La somministrazione delle schede di rilevazione ai diversi servizi pubblico-privati presenti nel territorio siciliano costituisce infine la quarta fase della ricerca.

Una riflessione sull’insieme del materiale empirico raccolto è infine contenuta nelle conclusioni nelle quali si appalesa come iniziative che intendano affrontare il problema delle dipendenze patologiche debbano sempre più orientarsi non solamente verso già noti “*approcci integrati*”, quanto verso forme di intervento che coinvolgano l’intero spazio di relazione di chi è prossimo al mondo delle dipendenze patologiche.

Oltre alla realizzazione dell’analisi dei dati strutturali, si è voluto fare uno *screening* delle diverse definizioni di dipendenza presenti nella letteratura scientifica al fine di individuare quale fra queste sarebbe stata euristicamente più feconda per gli obiettivi conoscitivi della ricerca. Infine, in questa prima fase si è voluto fare un’analisi delle ricerche condotte negli ultimi anni. Queste ultime sono state peraltro raccolte anche nel database prodotto dalla società responsabile dell’Azione 1.

Nella seconda fase della ricerca si è voluto analizzare quale sia fra le famiglie siciliane il consumo di sostanze e l’uso di pratiche che generano dipendenza. Per raggiungere tale obiettivo è stato costruito un campione probabilistico stratificato per ampiezza della popolazione comunale. Ai



## Segnalazioni

964 nuclei familiari ai quali è stato somministrato il questionario si è chiesto di rispondere, in forma anonima e individualmente, ad una serie di domande che riguardavano sia la quantità dei consumi che gli atteggiamenti nei confronti di alcuni oggetti o pratiche. Giacché si era deciso di indagare i consumi riguardanti il consumo televisivo, Internet e il PC, il gioco d'azzardo, l'alcool, il tabacco e la droga, il questionario è stato strutturato in modo da esplorare, come verrà indicato più avanti, sia i comportamenti che gli atteggiamenti nei confronti di tali pratiche o sostanze. I risultati manifestano una serie di dati assai interessanti sui quali ci si sofferma più specificamente all'interno della terza parte.

Nella terza fase, si è voluto osservare il punto di vista di chi opera all'interno dei servizi di assistenza, pubblici e privati, per soggetti in condizione di dipendenza patologica, per un verso; per altro verso, si è voluto analizzare come si articola la domanda di servizi da parte di attori importanti nella gestione delle dipendenze patologiche e cioè i familiari di soggetti in tale condizione, che, in considerazione della nuova normativa, sempre più, in quanto familiari, entreranno nelle diverse forme nella gestione e nella cura dei portatori di patologie. A tal fine, nel primo caso sono stati realizzati cinque *focus group* con operatori che intervengono con le diverse forme di patologia da dipendenza da noi contemplate; nel secondo caso sono stati realizzati cinque *focus group* con membri di famiglie con soggetti in condizione di dipendenza patologica. I risultati, assai interessanti, sono presentati nella seconda parte del *report*.

Nella quarta fase, la cui realizzazione è avvenuta contemporaneamente alla seconda, si è voluto osservare il punto di vista di chi invece vive la condizione di dipendenza patologica, al fine di comprenderne i bisogni. In questo caso si sono voluti analizzare anche i diversi *click moments* che hanno determinato l'ingresso nei percorsi di dipendenza e dunque si è uti-



lizzato uno strumento di rilevazione differente quale il racconto biografico. I risultati, anche in questo caso sono contenuti nella seconda parte del *report*.

La somministrazione delle schede di rilevazione ai diversi servizi pubblico-privati presenti nel territorio siciliano costituisce infine la quarta fase della ricerca.

Una riflessione sull'insieme del materiale empirico raccolto è infine contenuta nelle conclusioni (*Gropius*).





Segnalazioni

Michele Mannoia, *Zingari. Che strano popolo! Storia e problemi di una minoranza esclusa*, Edizioni XL, Roma, 2007, pp. 192.

Il contributo dato da Michele Mannoia al delicato e complesso tema della convivenza degli zingari nella nostra società con gli autoctoni costituisce, indubbiamente, un prezioso strumento di riflessione sugli elementi di fondo che caratterizzano questo difficile rapporto. Il dibattito scaturito dall'analisi sull'interazione tra zingari e non zingari ha messo in evidenza i concetti su cui le società dominanti riflettono: la cittadinanza, l'identità, i confini interni ed esterni, l'integrazione razziale, la multiculturalità, l'interculturalità, accettazione del diverso.

L'apporto dato dal presente lavoro rappresenta certamente un punto di partenza per un primo approccio al tema, ma è anche uno strumento di riflessione per superare i pregiudizi e le intolleranze che scaturiscono nei riguardi degli stranieri ed in particolar modo degli zingari. Sono emersi, con chiarezza e precisione, quelli che sono gli snodi centrali che rendono difficile la convivenza tra gli zingari che vivono nei vari contesti metropolitani e gli autoctoni. Particolare attenzione è stata dedicata dall'autore alla situazione palermitana.

Gli zingari vengono descritti come una popolazione poco interessata a strategie integrazioniste. Si tratta di una popolazione che mantiene forte, in ogni società in cui risulta stanziata, la propria identità. Gli zingari parlano a stento la lingua della società di accoglienza e non intendono integrarsi. Essi frequentano la scuola soltanto per imparare la lingua della società di accoglienza (per fini strumentali), per poi abbandonarla una volta appresi i rudimenti linguistici. Una popolazione di pària dunque, che abbastanza spesso viene percepita come nomade, ladra, fannullona, incapace di integrazione o di impegno verso qualsiasi tipo di impegno professionale. Emerge dal testo inoltre una sorta di squilibrio *prima facie* insuperabile tra il concetto di libertà elaborato nelle micro-società zingare dei Rom e che, dunque, ne orienta i comportamenti sociali, e quello non coinci-



Segnalazioni

dente che in massima parte circola nelle società dominanti.

Altro tema interessante affrontato nel testo è quello relativo alla criminalità dei minori zingari, che comporta la necessità di una risposta istituzionale. L'analisi ha evidenziato che le risposte giudiziarie predisposte fino ad oggi indicano che, a parità di reato, i minori zingari risultano avere una maggiore probabilità, rispetto agli italiani, di finire in carcere. La disparità di trattamento, secondo Mannoia, dipende dalla capacità istituzionale di individuare gli strumenti più idonei a colmare il divario esistente tra la formalità legislativa e la sua applicazione al caso concreto. L'autore suggerisce una serie di misure da prendere, sul piano giuridico e delle politiche sociali, per affrontare la delicata problematica della criminalità minorile straniera centrata, anziché su strumenti di tipo punitivo, sulla progettazione di percorsi che si facciano carico dei problemi che i bambini o gli adolescenti zingari si trovano ad affrontare nei contesti metropolitani. Dentro questi percorsi si evidenziano concretamente inoltre quelle che sono le risposte istituzionali nei riguardi della questione degli zingari declinate a vari livelli: dalla frequenza scolastica alla diffusione di pratiche criminali, dalla questione della tolleranza-intolleranza, alla costruzione della marginalità sociale.

Come è stata costruita nel corso dei secoli la figura dello Zingaro? Quali sono le conseguenze di questa costruzione? Ricchi e stimolanti risultano a questo proposito i riferimenti alla letteratura sociologica classica, richiamata dall'autore, nella rappresentazione-percezione dello straniero: da Simmel a Sombart, da Thomas e Znaniecki a Park, da Merton ad Elias, a Schutz.

Acquisire consapevolezza e riflettere seriamente sulle tematiche che scaturiscono dalla convivenza tra la nostra società dominante e la micro-società degli stranieri Rom rappresenta, secondo l'autore, un primo passo, per affrontare in maniera obiettiva e, allo stesso tempo, critica la delicata e complessa questione collegata alle diverse forme di intolleranza, agli stereotipi negativi e ai pregiudizi dilaganti (*Loredana Tallarita*).



Segnalazioni

Paolo Cuttitta, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano, 2007, pp.166.

Interrogarsi sulle politiche di controllo dell'immigrazione significa interrogarsi sui confini come strumenti del potere ma anche sugli strumenti che il potere utilizza per creare, gestire e consolidare i confini stessi.

Paolo Cuttitta, assegnista di ricerca presso il Dipartimento studi su Politica, diritto e società dell'Università di Palermo, affronta questi temi coniugando la prospettiva spaziale dei territori, sui quali si svolgono le attività di controllo, con la prospettiva degli status giuridici e sociali, che caratterizzano i soggetti destinatari delle stesse attività e che necessariamente rinviano alla discutibilità di concetti come dentro e fuori la cittadinanza, di indigeno e di straniero, di immigrato e di emigrato.

L'analisi dei diversi strumenti di controllo che viene proposta nella seconda parte del libro si innesta sul quadro teorico tratteggiato nella prima parte, relativo alle dinamiche che caratterizzano, nell'era della globalizzazione, confini territoriali e confini sovraterritoriali, confini di potere e confini di status.

Che dire di questo contributo? Anzitutto va dato atto all'autore di avere scandagliato minuziosamente e con acume critico le elaborazioni teoriche e i prodotti di ricerca empirica sulla condizione dei migranti esistenti sul mercato editoriale italiano, europeo e non solo. Si tratta davvero di un lavoro che testimonia un impegno di studio di lunga lena, frutto di confronti e di approfondimenti culturali, mediante la discussione con diversi sociologi, giuristi, filosofi e semplici osservatori operanti a Palermo, a Berlino, a Genova e in altre università. L'idea forza che guida l'autore è quella della nozione di confine-frontiera, declinata a partire dalla modernità classica per arrivare alla sua riconfigurazione politica, sociale e



Segnalazioni

giuridica nella società di oggi. L'entità confine-frontiera *prima facie* sembra essersi dissolta nel nulla nell'epoca della globalizzazione, come tutte le certezze e le solidità che abbiamo ereditato da una certa idea di scienza esatta e di limite. Eppure non è proprio così. Come argomenta attentamente l'autore, oggi il potere o, se vogliamo, i poteri, condividono l'esigenza di controllare i non confini, determinatisi a seguito della caduta di tanti muri, erigendo nuovi confini-frontiere. E allora siamo al calvario per chi cerca di attraversarli perché fugge da situazioni disastrose e crede di poter approdare in *stati sicuri*.

Giustamente Cuttitta mette in evidenza a questo proposito il fatto che la sicurezza, come dispositivo di controllo che si traduce spesso in centri di detenzione vera e propria, dà più sicurezza a chi si propone di controllare i movimenti dei migranti che ai migranti stessi, regolari o non regolari che siano. Il confronto tra le diverse legislazioni nazionali si rivela importante. E' difatti l'idea stessa di stato sicuro che è stata preliminarmente definita in relazione allo sviluppo del terrorismo internazionale. Ecco che l'approfondimento dottrinario sullo *status* giuridico del migrante richiama allora in causa più competenze, più ambiti di applicazione, più soggetti sociali. Dentro questa babele della globalizzazione postmoderna, richiamando autorevoli prese di posizioni e utili approfondimenti di esperti di diritto internazionale, moralisti, imprenditori di norme, osservatori e giornalisti, risulta problematico continuare a considerare staticamente le nozioni di *acque territoriali*, di *confini nazionali*, di *cittadino residente*. Siamo certi che il lavoro di Cuttitta contribuisce in maniera esaustiva tali snodi strategici del nostro tempo (James Tullerot).



Segnalazioni

A. Palumbo, S. Vaccaro (a cura di), *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Mimesis, Milano, 2007, pp.302.

Cosa è la “governance”? Cosa s’intende per governance locale, o governance globale? Perché questo concetto è ormai centrale per spiegare la natura e il funzionamento di istituzioni come l’Unione Europea? Si tratta di un modello di regolazione con contorni ben definiti, con una storia intellettuale condivisa, oppure il dibattito non ha offerto una definizione univoca di governance?

A questi interrogativi di così ampio respiro tenta di rispondere il vasto volume curato da Antonino Palumbo e Salvo Vaccaro che si sofferma su due declinazioni di governance: la governance dei poteri pubblici dentro uno stato nazionale e la governance riferita alle relazioni internazionali.

I paradigmi d’analisi basati sulla regolazione della società secondo la dicotomia stato-mercato, così come il modello di comunità internazionale come ordine di stati sovrani, sia in senso esterno sia in senso interno, sono ormai inadeguati. Questi paradigmi non spiegano forme di coordinazione tra attori di diversa natura (pubblici e privati), forme che non rispondono alle logiche verticali del rapporto tra autorità sovrana e soggetto privato.

Non si riesce altresì a comprendere la portata di nuove presenze nella comunità internazionale, quali le Organizzazioni non governative, le aziende transnazionali o le organizzazioni internazionali quali il Fondo Monetario Internazionale e l’Organizzazione del Commercio Mondiale. Sono necessari nuovi strumenti per analizzare tali processi di regolazione della società, ma il metodo della governance ce li fornisce? È questa la domanda che ricorsivamente viene posta in questo libro. A tale domanda rispondono i singoli contributi, dandoci un’idea sia della vastità tematica da sviluppare che delle opzioni teoriche che possono sovvenirci per usci-



Segnalazioni

re dall'empasse.

L'introduzione di Palumbo alla prima parte offre una esaustiva messa a punto sugli strumenti a cui rivolgersi per un uso accorto del concetto. La governance è in fondo una prima risposta alla doppia crisi, di legittimità e di efficienza del welfare state. Palumbo distingue tre definizioni di governance: governance come sistema regolativo, come modello organizzativo, come struttura produttiva. La governance come sistema regolativo intende porre rimedio alle inefficienze dell'azione politica statale. La legge si limita a regolare la società tramite raccomandazioni, linee guida, direttive alle quali le istituzioni e i cittadini si conformano in maniera autonoma. Come modello organizzativo la governance concepisce la comunità politica non più come uno stato nazionale, ma come un insieme di reti, di networks che funzionano secondo incentivi reputazionali, e non monetari, e secondo "scambi informali persistenti nel tempo tra individui socializzati".

L'idea è la costruzione di un ordine politico policentrico e democratico. Il terzo modello vede la governance come un modello di organizzazione della società basato sul modello produttivo post-fordista. Si contrasta la centralizzazione delle funzioni decisionali e si cerca di prendere decisioni a livello periferico attraverso partnerships pubblico-privato in modo tale che i singoli soggetti si controllino a vicenda. Infine si combatte l'uniformità delle realtà produttive; ciascuna realtà si fa carico di creare le condizioni per un suo sviluppo endogeno sostenibile.

Palumbo evidenzia, però, anche i limiti che le soluzioni di governance presentano. I diversi contributi della prima parte s'inscrivono, pur con un diverso accento critico, all'interno di questo quadro fornito dall'introduzione.

La seconda parte del testo affronta la governance considerata su scala internazionale. Vaccaro si sofferma sul carattere non istituzionale degli



Segnalazioni

apparati di governance internazionale. Si tratta di un processo di regolazione di agenti non solo pubblici, ma anche privati, piuttosto che di un sistema normativo. Si privilegia una logica di convergenza di interessi piuttosto che di dominio. Anche nell'arena internazionale l'interesse per la governance s'intreccia con la crisi dello Stato moderno, complice il progressivo affermarsi di processi di globalizzazione del diritto e dell'economia. Sotto osservazione è posto il tramonto del modello di Westfalia di relazioni internazionali e l'idea che gli stati godano di sovranità interna ed esterna. La realtà della governance non è la partecipazione attiva di ONG o di una società civile internazionale, ma è piuttosto un dispositivo di selezione sia dell'agenda sia dei potenziali attori partecipanti al processo di regolazione.

In conclusione, il volume si segnala per l'ampiezza dei temi trattati, ma soprattutto per la capacità dei curatori di essere riusciti a confrontare diagnosi differenti circa la legittimità delle istituzioni di governance (*Loredana Tallarita*).



Segnalazioni

Carmelo Bruni, Ugo Ferraro, *Tra due famiglie. I minori dall'abbandono all'affido familiare*, Angeli, Milano, 2006.

Nell'ultimo decennio, nel periodo compreso tra la metà degli anni novanta e i primi cinque anni del duemila, nel nostro Paese vengono emanate a livello nazionale una serie di leggi e norme che al tempo stesso modificano e danno particolare impulso al comparto del *welfare*.

Sono gli anni nei quali si vede ridursi progressivamente il ruolo dello Stato centrale, a tutto vantaggio degli enti locali (regioni, province e comuni), chiamati a dimostrare le loro capacità nell'attività di programmazione, progettazione e gestione di molte delle funzioni precedentemente svolte a livello statale.

All'interno di questo processo di "ammodernamento" si inserisce la riforma della legge sull'affidamento e l'adozione dei minori (Legge 184/83), voluta dal legislatore sulla spinta dei movimenti e delle associazioni per la tutela dell'infanzia e della genitorialità, così come da alcuni settori della magistratura minorile e degli operatori dei servizi sociali.

Le integrazioni e le modifiche, approvate con la Legge 149/01, poggiano in particolare su determinati principi cardini; tra i quali si possono richiamare 1) Il diritto del minore ad avere la sua famiglia ed in questa essere educato; 2) Il chiaro riferimento al fatto che la condizione di indigenza del nucleo familiare (con ciò intendendosi anche il caso di genitore singolo), non può costituire motivo discriminante per l'esercizio delle funzioni di crescita e di educazione a vantaggio della prole.

Il ricorso all'affidamento, quindi, non crea sul profilo giuridico nuovi rapporti familiari. Il legame affettivo e giuridico del minore con la sua famiglia si spezza allorquando viene accertato, in modo definitivo, l'impossibilità della famiglia di origine di esercitare i suoi compiti. In tal caso





si avvia l'iter per la dichiarazione dello stato di adottabilità.

Il tema dell'affido ha assunto in questi anni un ruolo centrale nel quadro delle politiche per l'infanzia, anche tenendo conto che il ricovero dei minori in istituto dovrà essere superato entro il 31 dicembre del 2006 attraverso, appunto, l'affido familiare e/o mediante l'inserimento in una comunità di tipo familiare.

Per tutte queste ragioni è stata avvertita l'esigenza di approfondire questo tema, proponendo un testo che presenta una chiave di lettura sociologica del fenomeno dell'affido familiare e anche una breve ricostruzione storica del fenomeno dell'abbandono.

In particolare, la prima parte – redatta da Carmelo Bruni – fornisce una ricostruzione storica del fenomeno dell'abbandono dei minori – quale pratica di gestione e controllo degli equilibri economici e relazionali della famiglia, in un periodo in cui non esistevano i metodi anticoncezionali o gli istituti previdenziali o di assistenza – e della nascita di risposte istituzionali – quali gli istituti per minori – quale strumento di contenimento dei fenomeni di accattonaggio e di devianza in cui erano implicati i minori orfani o abbandonati.

L'analisi procede con la ricostruzione del quadro teorico costruito dalla sociologia, per inquadrare il fenomeno della socializzazione, quale peculiare processo della fase di sviluppo delle competenze di ruolo del ragazzo e specificamente chiamato in causa dal percorso di affido familiare.

La seconda parte – di cui è autore Ugo Ferraro – è dedicata ad un approfondimento della norma, vista però non in un'ottica giuridica ma sociologica. Infatti, partendo proprio dall'analisi dei cinque articoli riguardanti l'istituto dell'affido familiare, si vuole contribuire ad arricchire anche i metodi e gli strumenti di approccio alle problematiche della deistituzionalizzazione e dell'affido, che richiedono sempre maggiori capacità di pro-



Segnalazioni

grammazione, progettazione e, soprattutto, gestione professionale delle diverse dinamiche che esso comporta.

Attorno a questi e ad altri principi ruotano specifiche problematiche che il libro si sforza di affrontare, in un'ottica di analisi del contesto in cui la famiglia, gli operatori, i giudici, l'ente locale, le associazioni per la promozione dei diritti dell'infanzia, le agenzie educative non rappresentano elementi tra loro disgiunti, ma che fanno parte di un "sistema", la cui azione sinergica e responsabile debba costituire lo strato forte su cui costruire il 'ben-essere' del minore, a cominciare dalla tutela dei suoi diritti, ferma restando la specificità di ognuno.

Si tratta in conclusione di un contributo puntuale, meritevole di attenzione da parte di tutti gli operatori che hanno a cuore adeguate soluzioni ai gravi problemi intorno ai minori (*Antonino Di Liberto*).